

ALTROVE

SOCIETÀ ITALIANA PER LO STUDIO DEGLI STATI DI COSCIENZA

12

AVANTI A TUTTI US



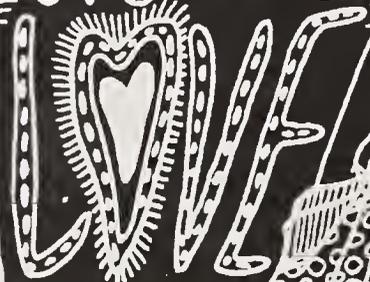
Digitized by the Internet Archive
in 2018

<https://archive.org/details/altrove0012soci>

ALTROVE # 12



FRUITFUL
IN THE
STINKING
PANTRY
OF YOUR





Comitato scientifico
e di redazione:
Claudio Barbieri
Gilberto Camilla
Antonello Coliberti
Fulvio Gosso
Maurizio Nocera
Gianni Suffia

Direttore
scientifico:
Gilberto Camilla

Coordinamento
editoriale e
impaginazione:
Claudio Barbieri

Redazione:
ALTROVE
c/o SISSC
Casella Postale
10094 Giaveno - To

ALTR

Questi testi non
sono sottoposti ad
alcun copyright.

Febbraio 2006

NAUTILUS
C.P. 1311
10100 TORINO

NOVE#12

*SOCIETÀ
ITALIANA
PER LO STUDIO
DEGLI STATI
DI COSCIENZA*

N A U T I L U S

Le illustrazioni di p. 2, 3, 151, 152 sono dell'artista canadese Fiona Smyth.

INDICE

REOAZIONALE: ADDIO MARCO	9
GIANNI DE MARTINO: LSD, LAVORO DEL LUTTO ED ESPERIENZA DEL MANDALA	15
MARCO MARGNELLI: SOGNARE LUCIDO	37
SUSANNA BARBÀRA: CONTRO LA SCHIAVITU'	47
GILBERTO CAMILLA: MOLECOLE RARE E CURIOSI, IL PROTOSSIDO D'AZOTO	56
ANNARITA EVA, FERDINANDO BUSCEMA: FUNAMBULISMO E STATI DI COSCIENZA	61
FILIPPO DEGLI SPERTI: BAD TRIP	66
GILBERTO CAMILLA: STIMOLANTI DI SINTESI	75
MASSIMILIANO PALMIERI: L'INCONTRO COL SANTO DAIME	99
ILARIA CUSANO, SIMONA EVOLI: SHAKTI DANCE, UNA OLANZA SPIRITUALE	113
MASSIMO CENTINI: APPUNTI PER UNO STUDIO SULL'ARTE RUPESTRE	125
PETER WEBSTER: LA PRIMA CENA NELL'EDEN, DOVE E QUANDO?	133

ALTROVE (annuario della SISSC) pubblica lavori riguardanti l'antropologia, la botanica, l'etnologia, la farmacologia, la neurologia, la psicologia e la storia delle religioni con particolare attenzione al campo in cui opera la Società Italiana per lo Studio degli Stati di Coscienza, cioè agli stati di coscienza e ai mezzi, chimici e non, in grado di modificare tali stati. Esce, al presente, annualmente e pubblica articoli, rassegne, documenti di particolare rilievo, recensioni e segnalazioni.

Avvertenze per i collaboratori.

La collaborazione è libera. Gli articoli e i contributi per la pubblicazione devono essere presentati dattiloscritti, ben leggibili e possibilmente corredati da ampio materiale illustrativo coerente con il contenuto del testo. È preferibile, e vivamente raccomandato, l'invio dei testi anche su floppy disk (3.5", DOS, ASCII o Word) con allegata copia su carta.

I testi vanno predisposti per la stampa nella loro stesura completa e definitiva. Possono essere scritti in una delle seguenti lingue: italiano, francese, inglese e spagnolo. Se dattiloscritti è necessario che i testi siano predisposti su una sola facciata di fogli di formato A4 (30 righe a pagina per 60 battute a riga). Le parole da stampare in *corsivo* devono essere sottolineate una volta. La prima pagina del dattiloscritto deve portare solamente: a) nome e cognome dell'autore o degli autori; b) titolo del lavoro il più possibile conciso ma sufficientemente esplicativo; c) una breve scheda informativa sull'autore/autori ed eventuali indicazioni dell'Istituto, laboratorio di ricerca o Ente presso cui il lavoro è stato eseguito; d) indirizzo per eventuali comunicazioni.

Le note al testo, da evitare per quanto possibile, vanno numerate progressivamente tra parentesi e inserite alla fine del testo. I riferimenti bibliografici seguono le note al fondo dello scritto.

I testi verranno sottoposti per l'accettazione al giudizio del comitato scientifico che si riserva la facoltà di accettare o meno i lavori, nonché di chiedere agli autori eventuali modifiche. I lavori, anche se non pubblicati, non verranno restituiti. Agli autori che lo richiedono esplicitamente vengono inviate le prime bozze di stampa; non possono essere accettate eccessive modifiche al testo.

SISSC

La **Società Italiana per lo Studio degli Stati di Coscienza** è stata fondata nel dicembre 1990. Essa si propone come sede aggregativa e di diffusione delle informazioni che riguardano il vasto e multidisciplinare campo di ricerca sugli stati di coscienza, un campo le cui tematiche possono spaziare dagli stati di possessione e di trance sciamaniche alla neurofisiologia degli stati estatici, dai nuovi movimenti religiosi e filosofici "psichedelici" alla storia del rapporto umano (tradizionale e scientifico) con i vegetali e i composti psicoattivi.

Il rapporto dell'uomo con i suoi stati di coscienza - siano essi indotti da tecniche sonore, di danza, di deprivazione sensoriale, di assorbimento di sostanze psicoattive - si perde nella notte dei tempi.

Ben oltre le diffuse manifestazioni repressive da un lato e le profanazioni deculturate dall'altro, la SISSC intende, attraverso le sue attività, apportare contributi informativi, di studio e di sperimentazione per una seria e libera ricerca sugli stati di coscienza.

Dal punto di vista operativo la SISSC è impegnata in una serie di iniziative di largo respiro:

- 1) la formazione di gruppi di lavoro che aggregino i membri con comuni indirizzi di studio;
- 2) la gestione della Redazione Scientifica della Rivista *Altrove*;
- 3) la pubblicazione di un Bollettino interno, il Bollettino SISSC, che costituisce un modesto ma efficace strumento di circolazione di idee, proposte, opinioni, informazioni in genere;
- 4) in collaborazione con Case Editrici attente alle tematiche portate avanti dalla SISSC, la realizzazione di due pubblicazioni annue, una delle quali sotto forma di monografia tesa al recupero di materiali storici relativi ai "classici" del pensiero enteogenico;
- 5) l'organizzazione o la partecipazione a stage, manifestazioni, seminari e analoghe iniziative.

Possono associarsi alla **SISSC** persone singole o gruppi e associazioni, purché interessati agli scopi della Società. Le domande di iscrizione, accompagnate da un sintetico curriculum vitae, vanno inoltrate a:

Casella Postale - 10094 Giaveno (TO)

L'accettazione delle domande, dopo ratifica del Consiglio Direttivo, sarà comunicata ai Richiedenti a stretto giro di posta. I nuovi Associati potranno allora versare la quota annua.

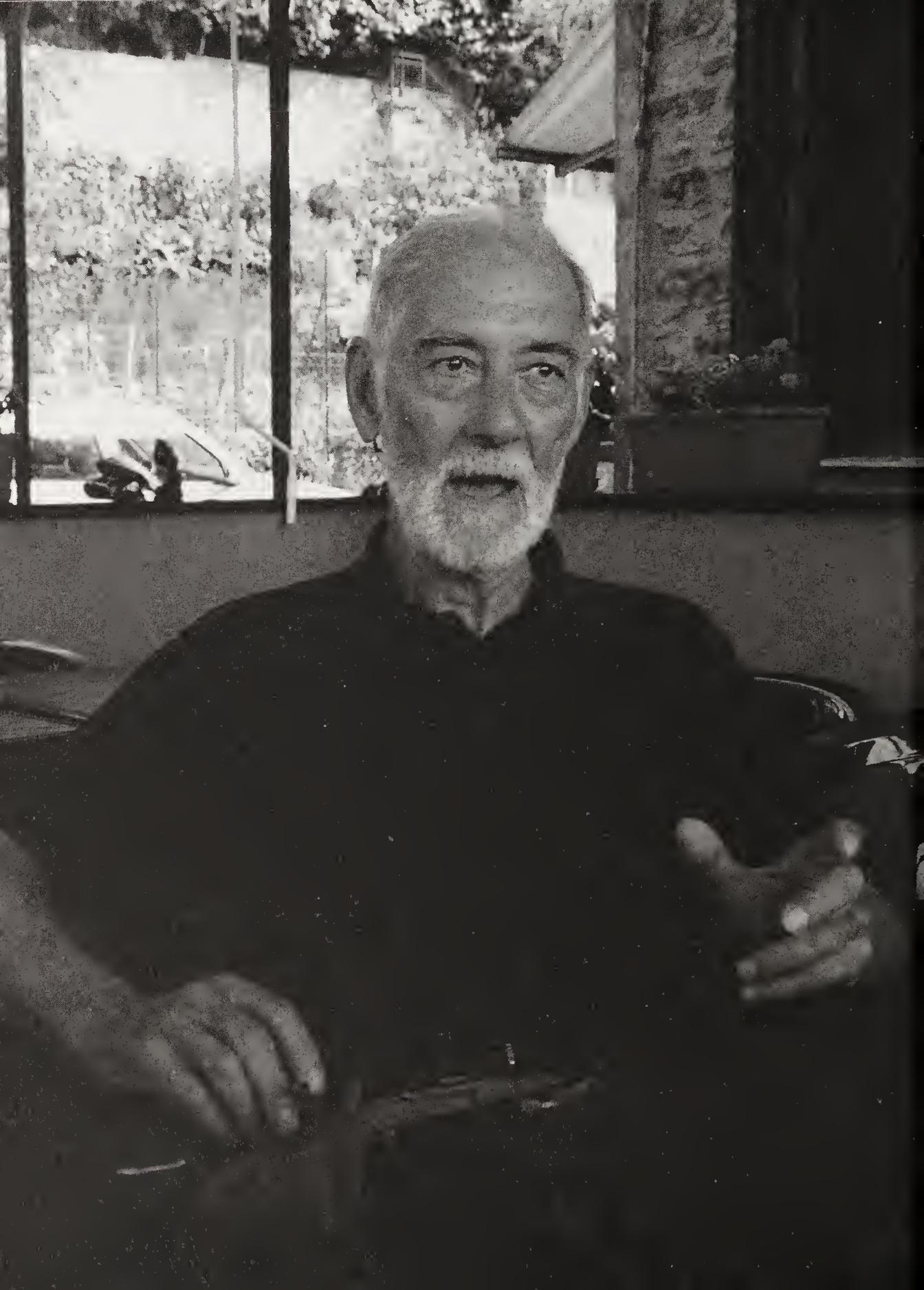
La quota associativa per il 2006 di Euro 25 per i Soci Ordinari (la quota dà diritto ad accedere agli strumenti informativi approntati dalla Società, a ricevere gratuitamente il Bollettino d'informazione SISSC, a partecipare gratuitamente a tutte le manifestazioni organizzate dalla SISSC) e di Euro 50 per i Soci Sostenitori (oltre ai diritti di cui sopra i Soci Sostenitori riceveranno gratuitamente tutto il materiale prodotto dalla SISSC: ALTROVE e le due pubblicazioni annue).

Il versamento delle quote associative deve essere effettuato sul

**conto corrente postale n° 40237109 intestato a:
SISSC, Stradale Baudenasca 17, 10054 Pinerolo (TO)**

Tutta la normale corrispondenza (richieste di informazioni, domande di ammissione, comunicazioni varie) va indirizzata **ESCLUSIVAMENTE** alla Casella Postale di cui sopra.

L'indirizzo di posta elettronica della SISSC è il seguente: **sissc@ecn.org**. Sito internet della Società Italiana per lo Studio degli Stati di Coscienza **www.ecn.org/sissc**.



ADDIO MARCO

REDAZIONE

Dopo dodici anni, questo è il primo numero di *Altrove* che esce senza la firma e l'apporto di Marco Margnelli, scomparso alla fine di gennaio 2005.

Da tempo malato, negli ultimi anni ha continuato a dare il suo contributo alla Rivista e ai convegni estivi della SISSC: avrebbe dovuto essere con noi anche la scorsa estate, ma l'improvviso aggravamento delle sue condizioni lo ha costretto a rinunciare.

Un altro straordinario studioso ci ha lasciati, ma io voglio qui ricordare soprattutto l'amico di mille battaglie, che ha lasciato a me il testimone di "nucleo storico" della SISSC.

Insieme abbiamo diviso tutta la storia della Società e del suo evolversi, ma anche della rivista *Altrove*, dalla nascita "ufficiale" presso il suo studio milanese fino ad oggi. Uno dei suoi ultimi contributi (*Il sonno, il sogno, la morte*, in *Altrove* n° 9) sembra oggi una anticipazione del suo sfortunato destino.....

Persona schiva e poco incline ai riflettori e alla fama, Marco è stato – insieme a Claudio Barbieri e al sottoscritto – il "padre" di *Altrove*, andando anche contro coloro che inizialmente storcevano il naso davanti al progetto.

Insieme abbiamo vissuto l'entusiasmo e l'incoscienza del "progetto SISSC", cioè quello ambizioso della creazione di una "scienza degli stati di coscienza", ma anche le inevitabili fasi meno gioiose che la Società ha dovuto affrontare, compresa la dolorosa "scissione" del 1998, quando Giorgio Samorini preferì lasciare la SISSC per intraprendere personali strade di ricerca.

Per me è stato soprattutto un amico, con cui – per puro caso – ho diviso anche interessi e attività comuni. Ed è l'amico che rimpiango, compagno di viaggi (metaforici e non), di interminabili discussioni e di allegre "serate" fatte di "vino e di scienza", come cantava Francesco Guccini in una sua vecchia canzone.

La Redazione di *Altrove*, congiuntamente agli amici di Nautilus, ha

9

Pagina di
sinistra:
Marco
Margnelli

voluto ricordarlo con le righe di altri amici, che hanno diviso con Marco un pezzetto di via e di esperienza. Anche il sofferto e intenso pezzo di Gianni De Martino è un ricordo, che per ampiezza abbiamo preferito non inserire nella “nota redazionale” ma considerare un vero e proprio articolo.

Completano la nota alcune brevi testimonianze, scelte a caso, di Soci SISSC o simpatizzanti che hanno voluto testimoniarmi la loro vicinanza in un momento così triste per tutti noi.

Ai Lettori di *Altrove*, perché ne ricordino il peso di Ricercatore, vogliamo lasciare il suo ultimo contributo per la Rivista, una attenta analisi storica e scientifica sul sogno lucido, un argomento che negli ultimi anni occupò un posto privilegiato nei suoi molteplici interessi.

Gilberto Camilla

10

L'incontro con Marco Margnelli è stato uno dei rari incontri con studiosi che abbiano lasciato su di me una traccia profonda, avvertita, ma ancora in gran parte inespressa. L'ho conosciuto nell'estate 2001, al convegno SISSC di San Biagio su “Le vie dell'estasi” e da allora è stata una presenza discreta, ma continua, nel mio pensiero e nella mia stessa esistenza quotidiana. Nel pensiero, perché l'incontro è avvenuto con parole di stima, dopo avere ascoltato le reciproche relazioni (sulle “visioni” lui e sullo sciamanesimo io) con relativo scambio dei propri scritti. Nella mia stessa esistenza quotidiana, perché al ritorno nelle rispettive città (Roma per lui, L'Aquila per me) iniziò una relazione terapeutica d'ipnosi, dove ebbi modo di saggiare anche la sua sensibilità e le sue capacità come medico. Iniziò così una stagione di incontri nei quali venne naturale ad ognuno di noi aprirsi all'altro, ben al di là di quanto fosse richiesto dalla “seduta”, prima e dopo della quale si conversava dei più svariati argomenti, “alti” e “bassi”. Se da parte mia, oltre ai problemi oggetto della seduta, lo mettevo a parte delle mie riflessioni e pratiche estetiche e musicali, Marco amava soffermarsi con eguale passione tanto sulle sue ricerche sugli stigmatizzati, quanto sulle monete antiche che amava ricercare in ogni dove, preventivamente “armato” di metal detector (resta il rimpianto per una progettata, ma mancata visita dalle mie parti, insieme a quello di non avergli potuto far conoscere la piccola Sofia). Naturalmente in tutto ciò aveva una parte di rilievo anche la presenza del suo male, per il quale era pronto a tentare tutte le possibili vie d'uscita, dalle più ortodosse alle più alternative e strampalate. Forse era anche l'occasione, per quanto possa sembrare brutale dirlo, di approfondire ulteriormente le proprie decennali ricerche sulle modificazioni degli stati di coscienza. E vorrei sottolineare, in particolare, come queste ultime, a parte la continuazione delle indagini sulle stimate, che gli stavano dando anche una pubblicità massmediatica (sorridevamo spesso delle sue partecipazioni televisive a Rete 4), si concentrassero sempre più negli ultimi tempi sull'importanza del Libro Tibetano dei Morti. Questo mi ricorda un passo di James Hillman sulla morte prematura dello psicologo Evangelos Christou (un passo che riportai anche nella mia tesi sullo sciamanesimo, che donai a

Marco e che forse lesse), e che vorrei in ultimo citare ricordandolo affettuosamente: «Dobbiamo mettere in relazione la sua morte e questo lavoro. Diciamo che la missione l'uccise come missioni simili hanno tolto la vita ad altri esploratori e sperimentatori. Diciamo che ci sono pericoli dell'anima per colui che investiga i suoi meandri sconosciuti [...] Non potremmo forse pensare che l'impatto con la sua esperienza dell'anima, avvenuto come era stato per lui, attraverso l'intelletto, piuttosto che attraverso l'intuito e il corpo, comportò la sua morte? La sua morte, una morte per pensare ai limiti della realtà psichica, potrebbe essere davvero la prova della realtà della psiche, al cui tema egli dedicò tutta la vita».

Antonello Colimberti

È trascorso qualche giorno da quando Gilberto Camilla, con una telefonata, mi annunciava la morte di Marco Margnelli. Loro due sono i miei amici della SISSC.

Marco Margnelli ha resistito a lungo all'invadenza di un tumore, e Gilberto mi dice che la sua morte in definitiva è stata anche una liberazione.

Penso a Rita Durante la cui sorte non è stata molto differente. Ed alla morte che incombe ormai come un puro e freddo dato statistico altamente performativo sulle nostre vite.

Margnelli è stato il più interessante e attivo tra i pochi neurofisiologi dell'estasi in Italia. Conobbe personalmente e per ragioni di studio Padre Pio, ha prodotto dal 1985 studi sulle visioni mariane inseguendole a Medjugorje, Oliveto Citra, Casavatore, Belluno, Sofferetti, Pederobba, Borgosesia, Gorizia, Pescara, Schio, Vicenza e Lecce. Una vera e propria mappa ragionata e critica del neo-visionarismo cattolico in Italia.

Qui nel Salento, con noi, nel 1995 partecipò ad un seminario con Lapassade e un giovane visionario brindisino, Paolo, che in quel momento mobilitava migliaia di fedeli per partecipare ai suoi gruppi di preghiera e assistere alle sue transe visionarie in una piccola chiesetta sconosciuta della campagna brindisina.

Conserviamo la trascrizione sbobinata di quel seminario davvero interessante e l'abbiamo resa disponibile per la rivista *Altrove*.

Marco è stato un ricercatore "libero", cioè svincolato anche dall'appartenenza accademica, e dopo un lungo periodo come direttore di ricerca al CNR, abbandonò anche gli approdi sicuri della ricerca pubblica sovvenzionata per dedicarsi con molte difficoltà, ma anche innumerevoli soddisfazioni, alla libera professione e ricerca.

Durante gli ultimi anni di vita lavorativa si dedicò alla ricerca sperimentale e di laboratorio sugli stati di coscienza dissociati e creativi. Con alcuni artisti, volontariamente cavie, sperimentò l'induzione (con ipnosi e sostanze legali) di differenti stati di coscienza. Mi disse che dall'esperienza fatta poteva asserire che lo stato di coscienza più prossimo a ciò che definiamo dissociazione creativa era quello *ipnagogico*, cioè quella condizione indicibile tra veglia e sonno di cui tutti abbiamo esperienza, soprattutto con i sogni lucidi, allorquando

dormendo si sogna consapevoli di sognare e dormire ed essere svegli allo stesso tempo.

Egli trattava anche la condizione e l'esperienza estatica come una condizione normale, fisiologica, comune, accessibile a tutti, sebbene storicamente e a lungo repressa, forse analogamente agli stati creativi.

La sua speranza e il suo auspicio erano quelli di insegnare a tutti, sin da piccoli, a gestire, indurre ed utilizzare l'estasi e gli stati dissociativi come una grande risorsa vitale, troppo a lungo sottratta e marginalizzata nella storia sociale dell'Occidente, dal discorso religioso e da quello psichiatrico.

Dunque il suo programma forse fu alquanto positivista e tuttavia comune alla prospettiva fenomenologia di Georges Lapassade, un percorso in cui siamo stati spesso coinvolti e da tempo più o meno immersi anche noi salentini quando ripensiamo il tarantismo.

La perdita di Marco Margnelli, uno "scenziato della coscienza", come gli piaceva probabilmente immaginarsi, ci lascia l'arduo compito, come dice Gilberto Camilla dalle pagine de *Il Manifesto* di «continuare il cammino da soli». Grazie Marco per il tuo lavoro e per l'*entheusiasmus* che ci hai comunicato.

Pietro Fumarola

12

Mi sento vicino a tutti voi per la perdita di Marco. Ho seguito ed apprezzato i suoi studi, da quelli pubblicati nella collana RIZA SCIENZE a quelli illustrati nelle sue venute all'Università di Lecce, fino alle sue ultime apparizioni in televisione.

Sulle pagine di *Altrove*, e sui volumi pubblicati dalla Società, ho avuto modo di approfondire le sue affascinanti ricerche, che ho ripreso e citato in alcuni miei lavori.

Credo che avesse lo spirito giusto per guidare i comuni percorsi di ricerca. Rimarrà con noi a indicarci ancora la strada.

La mia timidezza e la sua riservatezza hanno impedito che tra noi nascesse un'amicizia. Un'altra possibilità mancata per me, un grande dono per te Gilberto e per tutti i suoi amici.

Un commosso abbraccio.

Vincenzo Ampolo

La notizia mi lascia allibito: l'unica e ultima volta che lo vidi furono due anni fa ed era in pienissima vitalità d'animo, ma è anche vero che in due anni di cose ne cambiano...

Tuttavia lo ricorderò così, per l'impressione di uomo di grande cultura e pragmaticità che mi lasciò allora, rammaricandomi di non averlo potuto conoscere meglio.

So cosa vuol dire perdere un amico e hai pienamente ragione: è un vuoto che non si colma... Sentite condoglianze.

Gioel Pavan

Cari Amici della SISSC

è questo un momento di dura prova per tutti voi, ma anche per tutti noi, che a Marco e alla sua creatura SISSC dobbiamo tanto in termini di cultura e conoscenza scientifica degli Stati Modificati di Coscienza, senza l'intuizione originaria di un'associazione come quella, probabilmente, *Altrove* non sarebbe mai stato un faro di riferimento per la comunità dei ricercatori "psiconauti" italiani, non avrebbe indicato un porto sicuro da cui attingere informazioni e stimoli per ulteriori ricerche sul campo, verifiche, ed esperienze di arricchimento.

Io, con la sicurezza di rappresentare gran parte del popolo fruitore delle iniziative culturali della SISSC, desidero esservi vicino in questo momento triste e incerto, sicuro che il nostro appoggio a Voi tutti, compagni di viaggio del compianto Marco Margnelli, possa significare un incoraggiamento a non mollare gli ormeggi, a proseguire la navigazione nelle acque semi-inesplorate e a volte burrascose della ricerca sugli Stati di Coscienza a 360°, poiché questo probabilmente sarebbe stato il sogno del suo primo pilota-presidente!

Dunque Forza amici della SISSC, OFFRITE UN ULTIMO SALUTO A MARCO DA PARTE NOSTRA!!

Consegnategli una poesia magari scelta tra le tante che corredano uno dei numeri di *ALTROVE*

Con rispetto e gratitudine profonda.

Clemente Venece

13

(a nome di tutti gli amici SISSC che condividono in cuore il grande contributo di Marco!)

Che brutta notizia...

Ho conosciuto Marco Margnelli solo attraverso i suoi scritti, ma ho sempre sperato di incontrarlo, magari di conoscerlo al di là delle competenze scientifiche.

Come quella volta a Perinaldo, credo tre anni fa. L'ultimo intervento doveva essere il suo, ma poi non ha più potuto partecipare al convegno.

Avevo pensato che comunque avrei potuto incontrarlo e sentirlo parlare in un'altra occasione... fino ad oggi, al ricevimento della notizia.

Comprendo bene che per voi tutti a scomparire è stato l'amico, prima di tutto.

Io purtroppo non posso dire – e sentire – altrettanto ma, col rammarico per perdita di una persona eccezionale, permettetemi di affiancarvi nel dolore.

Laura Pradella

Cari Amici

Apprendo con tenerezza la notizia dell'evento del passaggio di Marco a un altro stato di coscienza, per non discostarmi da ciò che nella sua vita

ha rappresentato, credo, non solo un interesse di studio ma occasione di intima comprensione del senso della vita. Ho avuto il privilegio di conoscerlo e, a distanza, di aver avuto modo di osservare la sua modalità di approccio alle cose della vita. So che non ha avuto una vita facile, come molti di noi, ma dal suo essere traspariva una ricerca di equilibrio e un interesse straordinario per la spiritualità, espresso con la pacatezza derivante dal suo essere uomo di scienza.

Per questo vi invito ad abbandonare sentimenti di dolore e di rabbia e coltivare invece un sentimento di gioia per un uomo che ha concluso l'esperienza che doveva fare su questo pianeta e si sta approssimando all'incontro con il Padre, che tutti sicuramente ci auguriamo sia il più luminoso possibile.

Vi abbraccio tutti

Adriana Verlangieri

La morte di Marco Margnelli, amico e Presidente della SISSC, seppure in qualche modo ci ha trovati preparati, ugualmente ci ha lasciati sgomenti, soli, tristi, molto tristi. Un vuoto.

Degli anni in cui l'ho conosciuto conservo di lui il ricordo di un uomo buono, timido, un po' fragile.

Il suo progetto di una SISSC rinata e forte ha potuto però realizzarsi.

Ma ora voglio pensare all'uomo, alla sua generosità, al suo cuore. Voglio sperare non abbia troppo sofferto. Voglio sperare, credere, che sia andato in un *altrove* dove non si sta per niente male. Che il passaggio sia stato lieve, circondato dai suoi affetti terreni.

Marco, sei sempre con noi, e brindo a te che ridi, e ironizzi del tuo destino.

Luciana Sala

LSD, LAVORO DEL LUTTO ED ESPERIENZA DEL MANDALA

**Gianni
DE MARTINO**
Scrittore e
Pubblicista
MILANO

IN MORTE DI MARCO MARGNELLI

Posto di fronte a una perdita dolorosa, che sembra perdita infinita, quindi incolmabile, non me la sento di scrivere un coccodrillo di circostanza. In un paesaggio che alla luce troppo cruda ma reale della morte si rivela per un momento immenso, desolato e magico, altri diranno dei lavori del caro Marco Margnelli al CNR come ricercatore neurofisiologo, dapprima nel laboratorio di biologia spaziale e poi nell'Istituto di fisiologia per approdare successivamente allo studio di neurofisiologia della meditazione e degli stati modificati di coscienza. Vorrei ricordare il presidente della nostra Associazione e l'amico sempre disponibile, gentile e garbatamente ironico (che peraltro è stato per un certo periodo, a Milano, anche il mio medico della mutua), con una riflessione su ciò che più profondamente ci accomunava, ovvero l'interesse per sogni e visioni, perseguito nei punti – di passaggio, estatici, di transe – in cui in maniera intensa e feroce la vita va al di là. Al di là dell' "ovvio che ci costituisce" e di ciò a cui siamo più tenacemente attaccati, ovvero alla sopravvivenza di un io personale, ben individualizzato e al sicuro in un mondo che tuttavia resta fluttuante, segnato com'è dalla caducità e dall'impermanenza.

Trattandosi di "fatti" scabrosi e intimi, che sembrano sfuggire alle misurazioni sia pure necessarie ma esterne, non potrò seguire le tracce dell'estatico che a partire da un'esperienza, anche generazionale, effettuata sul territorio costituito dal singolare desiderio che ci animava e dava forma, per così dire, al mandala della comune esperienza nel tempo che prima ci fa incontrare e poi apparentemente e dolorosamente ci separa. Ricordando l'interesse degli ultimi tempi di Marco Margnelli per la fenomenologia buddhista degli stati di passaggio, ricordando il



modo animato e puntuale con cui me ne parlava e mi chiedeva di scriverne proprio durante il "passaggio" in macchina che gentilmente volle dare a me e ad altri amici al ritorno a Milano dall'incontro di Perinaldo di due anni fa, vengono alla mente le parole di maestro Asvagosha: "Così come gli uccelli che s'adunano sugli alberi al meriggio e poi al cader della notte tutti svaniscono, tali sono le separazioni del mondo".

LSDDSL

Ma come all'improvviso colpisce il fulmine,
un fuoco brucia strato dopo strato,
frigge al rallentatore e fino alla cenere finale.

Poiché sto per venire a quel Tuo sacro Forno,
dove con il Tuo coro di Angeli per sempre
sarò fatto Tua musica, al venire
accordo il mio strumento qui alla porta
e agito grida di ridenti cristalli.



16

Mentre la furia dell'uragano torce le budella del drago,
gli occhi degli occhi finalmente si spalancano
e milioni di soli erompono in esistenza a ondate,
continuamente, vale a dire senza misericordia.

Solo dopo aver fatto un flauto con un osso dello scheletro,
posso cominciare a danzare in tutti i mondi insieme:
tutti con i gioielli e il sale di uno stesso oceano,
vita cieca nelle profondità che semina miriadi.

«Terribile è cadere nelle mani dell'Iddio Vivente»,
tuttavia perfettamente libero nessun recinto attorno
a me, solo il mio desiderio alto e veloce.

Nudo come un'anima e aperto come un'ostrica di luce,
porto tra le braccia l'embrione del fulmine,
faccio risuonare l'appello di una campana,
e mi rallegro di congiungere le mani adesso,
un attimo prima di svegliarmi con le mani incrociate
sul petto e il bianco.

Qui l'estasi del cactus è il sangue di un serpente,
e il chiarore di una stella scorre in ogni più minuscolo
filo d'erba e il prato. Intrecciate sono le nostre catene
organiche, i nodi e gli ombelichi di ogni luce.

Drago magnetico vibrante in ogni cellula,
sulla fulgida serpe dell'onda di luce i nostri corpi sono fondati:
geroglifico in ogni nucleo e in ogni cosmo, questo
è l'oceano della vita e della morte.

Lampo originario del sia fatta la luce,
la barca del sole naviga nel mondo sotterraneo,
pellegrino orientato verso Te da ripercussioni cromatiche,
mentre le orecchie mi si riempiono dello strepito
di uccelli tropicali aspiro il profumo della Rosa.

Intima struttura dei segni trasparenti in un labirinto,
tuono di luce che scorre nel sangue dell'universo,
vagabondo tra i dedali di meraviglia e orrore della vita
che è melma nell'oblio del Tuo nome, il Nome?

Chi sei, il Creatore, il fantasma di tutte le aurore?
Di quelle passate, tutte distrutte,
e di quelle che debbono ancora sorgere?

Spezzato da lontano ai gomiti e ai ginocchi,
non sarei qui altro che un punto di domanda: ?
Ma la Tua tomba si riapre e mi soffia tanti petali
di vere e fresche rose e il mirto sulla faccia.

Ma cosa vuole questa Aurora e l'altra detta Notte,
dove per tanti passi falsi e tsunami colossali io vengo a Te
mentre tu spingevi verso Me Dio mio Dio in un soffio
e fino alla perorazione del soffio...

Non io sei Tu che con magia sicura creasti il fiore,
l'albero, la bestia, l'Uomo. E quel Serpente che vomitò
veleno sul seme, il pane e il vino, mentre il paradiso
gli angeli empivano di piante.

Non è gelatina vitale che brulica in tutto l'innumerabile esistere,
ma terra celeste e corpi di resurrezione in attesa, senza aspettare,
di un Tuo cenno agli angeli, che del giardino chiudevano le porte.

Vedo senza vedere la morta creatura e il Vivente
unirsi senza confondersi, odo senza udire i padri
morti chiamare noi viventi affinché possiamo infine
riconoscerli, e portare a una tomba un lume e un fiore.

Mentre i miei medici, diventati cartografi, fanno di me, steso
su questo letto dalle lenzuola troppo bianche, una mappa
piatta, e mi tendono i fruscianti fogli di analisi dette "infauste",
guarda Signore, e trova i due Adami danzare in me.

Ubriachi, ubriachi di gioia in tutta questa luce,
i morti e i viventi sono nel nostro sangue,
e ogni globulo è un antenato grondante il sudore
del primo Adamo, e semi, alberi e croci.



«Come il sudore del primo Adamo cerchia il mio volto,
possa il sangue dell'ultimo Adamo coprire la mia anima».

* * *

Uomo arresta la ruota senza fine dei travestimenti multipli
e guarda dentro, contempla il mistero del galoppo
e il Forno: tutte gli astri e i mari sono chiusi nei tuoi organi,
musica galattica ruota nelle ossa della tigre e dell'agnello.

È forse questo il giorno in cui tutti i vivi muoiono
e i morti vivono? Araldi dell'apocalisse, a ondate
oggi prefigurano la tromba del giudizio
e l'inversione dei poli della Terra in bilico.

Scintillanti sinfonie agglomerano vibrazioni iridescenti,
poli magnetici accoppiati bruciano il sale di un fantastico
e mercuriale venire all'esistenza di tutte le cose.

Dio nato dalla sostanza tenera delle mie membrane,
e da allora sofferente per le complesse combinazioni
degli opposti, non ti dirò mai più nient'altro che bolla
o Babbonemo per sempre fluttuante sulla superficie
della Realtà.

La pietra dei filosofi cuoce nell'Alambicco del mio teschio:
bevi l'amaro calice e lo zolfo sino all'ultima goccia.
Potente è la pozione dell'Unicorno,
poderosa come l'uccello gigantesco che piomba su di me
e mi trascina all'immobile Polo attorno a cui ogni moto gira.

Giunto a tanta gloria liquida verso ambrosia
e conto i semi del destino, e mentre
l'immensa distanza semplicemente mi attraversa,
lascio il fato tessere le sue reti vuote di esistenza inerente,
creando ondate di sogno e di crociere di sogno
dall'essudazione di tanti stralunati turisti e cervellini.

Oh fare finalmente una cosa perfetta di tutti i mondi
della caducità e della fluttuante impermanenza!
Non sta certo a me rifare l'Uovo, un uovo d'oro.
Tutto quello che posso offrirvi non sarà altro
che una frittattina di parole?

Non un riscatto per il dolore dell'anima e del corpo?
Ah! poter asciugare tutte quelle lacrime
da tutti i vostri occhi che hanno pianto!

Bevi folgore liquida dal vivo fiume finché t'è innanzi,



non perderne una goccia nessuno lo vede due volte:
qui dove si volta e sanguina Grazia, Amore, Pace
e Pietà una volta sola!

La nostra tavola è sparsa di pane, vino, ciliege e noci,
e il seme di un'immensa gioia si fa germoglio:
miriadi di gioie si sentono a casa nel seno della Vergine.
Splendenti giranti ruote palpitano di una potente bellezza
sfolgorante e lieve, giusta e senza causa.

O Tu che conservi la tua parte lieve e immacolata
nella degradazione nostra, della natura,
e nell'annientamento dei pianeti e delle stelle,
portami nello spazio di non-morte!

Nitida cascata di colori agita i riflessi del diamante,
nel cervello la ghiandola pituitaria decalcificata,
lo specchio il cristallo e il cranio sono nella mente.

Il cuore celeste si sveglia il primo battito rivela i mondi:
germe nelle budella di Dio e Dio nelle budella di un germe,
io sono ciò che sono la stessa danza ovunque.

Poiché io vengo a Te di stupore in stupore,
in un unico abbraccio di atomi e vibrazioni infinite,
minuscolo germe nell'intestino dell'essere più grande,
lasciami accordare ancora un po' questo strumento.

Tu sei più antico della creazione più antico di tutti gli esseri,
in te ruotano le stelle, gli elettroni, i buchi neri e i soli.
Dimmelo adesso, ti prego, mentre pianti in me un giardino
da prima che cominciasse la storia e la terra su cui camminiamo.

Viaggio nel vuoto di Dio mio Dio come fresca traccia,
raggiungo su navicelle angeliche le parti diverse di un corpo
trasparente e santo, dove ogni organo diventa costellazione,
mentre mi effondo nello spazio turbinando tra lo zodiaco
che intesse il destino di razze future.

Nel limo e nel fermento dell'oceano primevo,
emergendo dal caos oltrepasso la corrente
del fiumicello Morte così a lungo calunniato.

Qui diamanti immortali scintillano sulla schiuma
del momento: immagini luccicanti del flusso
che mai si ferma esplose in estreme intensità polari,
creando continuamente il fulgore dorato della ruota
che nel suo vorticare appare assolutamente immobile.

Trattenendo il fiato come una madre al parto,



uno yogi o un feto, qui dove esitano persino gli Angeli,
ogni Natale e sempre accolgo e partorisco Te nell'anima,
e mi chiedo quanta eternità può sopportare un organismo
e rimanere vivo se Tu non fossi Padre, Figlio e Spirito.

Restai in contemplazione e nel fulgore forse un minuto,
un eone o un secolo, poi fu necessario riprendersi
e scendere da quel belvedere senza vedere, per
imparare a vivere e a morire, e nel frattempo coltivare
qualche curiosità e andarmene sui limiti.

Andavo in viaggio nello spazio tra gli atomi e le sinapsi,
zufolando annotazioni alchemiche, sorprese e ritornelli,
su una nuvola vidi Satana
che mi disse ridendo: «Ecco un cosmo in cui la vita
non ha bisogno di essere collegata al vivere».



20

Dicendo ciò sparì in un vento di uragano, divelse alberi,
ponti e centri di vacanza, e mi offrì un Luna Park senza paese
o strade: un grande Parco solo con il cielo, scipito e blu.

Poi per un tetto aperto, o forse una finestra sfondata,
quest'anno, l'anno prossimo, l'anno scorso,
Mefisto ritornò e disse: «Sto provando a creare per voi
un organismo libero da Dio, dopo vi porto il conto».

Non aveva cuore umano tanta grazia,
né volto umano la sua carità pelosa,
il suo amore non aveva umana forma divina.
E quando quel pacifinto gridava «pace!»,
quel grido troppo forte non aveva voce umana.

Vidi allora (ancora per poco steso a letto, nella mia infermità,
e tuttavia riuscendo ad aprire una finestra), vidi uomini
e donne cambiare l'embrione e il neonato figlio
con rilucenti automobili in garage e il cane
infocchettato sulla soglia invernale "un attimino".

UH! UH! AH! AH!

Mortali fate attenzione ai raggi dell'assoluto:
non sono solo modeste anticipazioni dei raggi tecnologici
e dei Titani e dei Cibionti che verranno: vi prego
non crediate di non essere più uomini, donne e bimbi.

E se un eroe si leva sotto lo sguardo degli dèi,
che raccolga con pazienza tutto l'odio e l'amore
che gli fu mostrato quaggiù, perché più in alto dell'Amore
e del Pensiero del Padre nessuno può andare
più in basso dell'odio dell'Accusatore nessun
martire-killer o shaid potrà mai precipitare.

Custodisci le stelle sfavillanti negli organi di tutte le forme di vita,
e a lampade spente restituisci alla Madre i gioielli:
gemme tremolanti che guizzano mentre strisciano i serpenti,
radici nascoste dell'energia dell'anima contatto corporeo
sottile legame tra il sole, il nostro metabolismo vitale
e il lutto per le tante perdite che sembrano infinite,
e forse lo sono veramente.

Io non so se ci sarà ancora un «Tu» alla fine: forse
non ci sarà più neanche la Bellezza, che è parola
nostalgica, ma solo compimento e grande pace:
là dove non c'è dove e finalmente la musica,
o mio Re lieve e immacolato, sarà molto più importante
dell'odio e dell'amore.

Per questo io ti ringrazio, Signore: ti rendo grazie
per la tua celestiale ironia, per avermi permesso di sedere
come un figlio sulle ginocchia e il pensiero di un padre,
e osare rivolgermi a Te con fiducia,
mentre tu lasciavi al tuo monello il tempo per accordare
il suo strumento.

Contemplavo l'invisibile feroce ruota dentro di me
poi una scintilla che trasformava tutto in tutti.
E non per vette o baratri, bensì per quasi impercettibili
slittamenti e piccoli buchi.
(Oh, solo qualche feritina, anche narcisistica, volendo,
fu solo il loro accumulo che mi convinse di una gravità,
e mi porta finalmente a gravitare verso Te).

Sono stato in paradiso e sono uscito dall'altra parte
sfrecciandovi attraverso come l'espresso di mezzanotte
per giungere a questa modesta stazioncina.

Sono stato scuoiato vivo sul mio scheletro elettrico
polverizzato dalla forza dello spasmo
per ricordare che la parola è un ponte tra i vivi e i morti,
mentre visitavo un piccolo ossario
e in me cresceva la speranza, tenace
come l'erba di un cimitero di campagna.



Nel punto esatto in cui la vita va al di là,
percuoto il tamburo della lingua dei miei padri,
e mi scuoto dopo il lutto e il lampo,
e resto nel Tuo tuono che rimbomba.

Per ridiventare un fiore, Edipo e Sfinge,
io fingo un groviglio di parole,
e il petto ancora ricoperto da un'armatura di piccoli
lampi, visito il mio stesso corpo come uno straniero.

Luigi (l'amico mio sapiente, allegro e consapevole)
mi sorprende con un piede fuori dal letto, al suolo,
mentre mi spingo da me stesso al tavolo da lavoro
e all'angolo, a un angolo che mai si chiude. E dice:
«Scrivi? Hai l'aria di uno che stia premeditando
un crimine...».

Erano i parossismi del protoplasma luminoso
che accendono modulazioni multiple di rara regale realtà,
era in ogni istante la gioia dopo l'inevitabile l'angoscia:
un afflusso successivo di gioia eccessiva che danzava
attraverso il mandala del tessuto nervoso,
nel lavoro della luce che cresce in ogni cellula.

Erano cose viste in questo mondo e l'altro,
il profumo della rosa in una mano
e nell'altra la croce della distanza attraversata.

Ed era il canto della Fenice risorta dalle sue ceneri,
uccelli che respiravano lampi e corona di Re.

Era solo uno che rispondeva: «No, sto solo cercando
d'imparare a usare le parole e superare un lutto ...».

Nausea dell'entronauta, come quando un ascensore arriva
al piano. Io sono stato in visita alla caverna del ciclope:
non era solo l'immaginazione di un gigante, era la vita:
e ne uscirò con un corpo tatuato di scritte per ALTROVE
e una croce piantata sulla gobba.

Non c'era nessuno qui – dicevo a me stesso
per fuorviare i demoni e l'intralcio:
solo il labirinto tra le mani come guscio
di chiocciola schiacciato e luminosa ragnatela,
che qualcuno dirà groviglio di parole.



Uscendo all'aperto, nella radura al soffio dell'Eterno:
Oh gioia ancor più profonda della morte!
Oh beatitudine infinita e senza causa!

* * *

Questo io ho scritto sospeso come penna
davanti al suo scrivano: l'ho scritto attentamente,
contro la mia e la vostra dissipazione,
nel pulsare di strati percettivi, emotivi e cognitivi
ipernormali, e l'estasi delle energie mutanti.

Così vicino ai ritmi di distruzione e origine,
resta da digerire tanta sapienza apocalittica,
in un mondo in cui da tutti gli orizzonti
si rovesciava su di noi ciò che non potevamo nominare:
quell'eccedenza mistica che resta il segreto del linguaggio
e di ogni vita che si dice umana, sensibile, riflessiva
e modestamente delirante.

Oh fragile felicità terrestre, e tu stellina blu,
stella marina, attenua un po', ti prego,
i toni da deliquio di tanti trionfanti arcobaleni.

Mentre la furia del ruggito dei leoni
s'imprime nell'alone che resta attorno alle parole
contemplo i confini del mondo, ovvero le mie mani,
battendo le ali come batte le ali la colomba.

* * *

Le linee delle mie mani erano colme di fuoco,
sono solo inchiostri che sbiadiscono col tempo.

Basta una sola goccia d'acqua per cancellare tutto,
basta una panne del computer o uno tsunami,
e salta l'universo fra le grida, le campane,
e le sirene, proprio come sempre.

Perciò, caro ragazzo, sii serio,
e non cercare di prendere in castagna il tuo Scrivano:
scrivi nell'anima che non perisce,
e – anche a costo di dare loro una salutare stretta al cuore –
lascia la letteratura e i minareti a quei coglioni dei tuoi amici
e amiche che parlano di «sballo» in gergo canagliesco.

Qui dove vita e morte hanno uguale durata,
noi pesciolini riprendiamo tutto quello che è perso.



E Tu, o mio erœ, accogli la parola
umana e dacci la Parola eterna, il tuo costato,
il pan degli Angeli e il tuo Pensiero.

Era una stupida e vera canzone d'amore dove
non c'è dove e la chimica non cancella l'anima,
che resta nell'alone della perla rara – rara come
qualsiasi altro raro gesto d'intelligenza, di poesia
o di pietà.

Se passo tra illuminazione e abbaglio,
Tu resta fra tante erranze vane, e per quella
Parola che sembrava persa tra di noi, risorgi
e diventa voce che risponde e non sia un'eco!

In sillabe imploranti, sussurrando a bassa voce,
quasi senza voce e nel timore che tutto possa perire,
tutto rifiorire: «Forse Gesù si è addormentato nella culla,
forse l'hanno dimenticato nella fossa, sulla spiaggia,
in qualche bara...».

Sono io che, sull'orlo della fossa, echeggio
e passo fra mille notti color d'inchiostro,
di fughe e d'imboscate, e un cumulo
che si scioglie come neve al sole.

Lascio dunque agli Angeli i loro inni tuoneggianti,
e ai leoni le loro agghiaccianti simmetrie:
io, nella mia infermità, non dirò altro che
lesu. dulce. lesu. Veni..., battendo le ali
come batte le ali la colomba...

Quando in corsia, qui in clinica, ogni luce è spenta,
chi è che risponde all'estremità dell'uomo e del suo fiato?
È Gesù che nella mia anima si è intriso, nel sale delle ossa
e l'acido per sempre mi è rimasto.

Nel 1996 pubblicai un piccolo volume di Karim Kobra intitolato *Voglio vedere Dio in faccia: frammenti di un incontro estatico*. Karim Kobra sono io, e anche Pietro Olmi – autore della Postfazione dal titolo «La religione della gioia». Ho usato la *dissociazione* come risorsa poetica per scrivere il testo pubblicato da Promolibri, così come per scrivere «LSDDSL», un titolo a forma di rispecchiamento, non solo narcisistico,



volendo. L'atto dello scrivere (un'attività raramente investigata e che fa parte di quel complesso di operazioni, anche materiali, che costituisce la letteratura) è spesso caso e causa di un certo sdoppiamento di sé. Sdoppiarsi, o addirittura triplicarsi come nel mio caso, non è però mai facile, occorre parecchio allenamento e una certa pratica nel corretto uso delle cosiddette "sostanze".

Nel corso del viaggio, maestri di varie tradizioni (cristiane, islamiche, buddhiste, shivaite), mi hanno aiutato a ritrovare e collegare tra loro i tasselli di uno stesso *mandala*.

Mandala è il modo di rappresentare in maniera integrata e *significativa* le relazioni con noi stessi, con gli altri e con l'universo, che non è solo scintillante metafora, ovvero solo letteratura e immagine, ma proprio l'esperienza della vita e della morte. Tramite gli incontri con i maestri, che in parte ho riferito nella pubblicazione dal titolo «l'Angelo neurologico», ricevetti l'indicazione che il "corpo" è il mediatore indispensabile di ogni effettiva trasformazione e che il cuore della spiritualità è nel riconoscimento del fatto che le differenti tradizioni religiose hanno un'unica essenza, nonostante i termini diversi e i metodi peculiari. Infatti tutte mirano a orientare il desiderio verso una realtà assoluta.

Il rischio delle religioni è quello di non mettersi al servizio delle persone vive e concrete, ma di un potere dai tratti astratti e violenti: un potere che i dogmi, le pastorali e la difesa di una malintesa idea di "purezza" considerano "sacro". Spesso la crudeltà delle religioni consiste proprio in questo: nell'applicazione pratica di un'idea di "purezza". In tal senso, occorre sfuggire al "sacro", perché se gli errori della filosofia possono essere solo ridicoli, quelli del cattivo uso, fondamentalista o integralista, delle religioni sono pericolosi.

Ad ogni modo, ponendosi nel punto – intenso e feroce – in cui la vita pone domande ultime e comunque va al di là, le religioni indicano la realtà ultima sotto diversi nomi. Per esempio come Brahmā, Vishnu, Shiva, Sarva, Vibuddha e Tattva, secondo il Tantra indù. Come la Veglia o il buddha, secondo il Buddhadharmā. Come Luce Muhammadiana, secondo il sufismo islamico. Come Padre nostro che è nei Cieli, secondo l'insegnamento di Gesù.

L'ESPERIENZA IPERNORMALE

A proposito della tradizione di Gesù, va detto che quella che noi – di cultura e di formazione cattolica – riteniamo è la tradizione paolina. Il Gesù della chiesa cattolica è soprattutto quello di Paolo, incontrato in una visione mentre era attivamente impegnato nella persecuzione implacabile dei primi cristiani. In Paolo la dissociazione opera creativamente e la questione della sua *trance* oggi si porrebbe nel contesto delle ricerche, condotte anche da Marco Margnelli in Italia, sugli *Altered States of Consciousness* (SMC, Stati Modificati di Coscienza). Non a caso in copertina a *Saggio sulla transe* di Georges Lapassade figura un particolare della «Conversione di Saulo» del Caravaggio. Numerose religioni, quasi tutte, hanno il loro momento originario in un'esperienza *ipernormale* che coinvolge i loro fondatori, solo che spesso lo si dimentica e –



come nel caso anche del cattolicesimo – si guarda con aperto sospetto alle persone che incorrono in esperienze analoghe.

Momento originario di molteplici esperienze, l'estatico incorre spesso nel rifiuto, anche se probabilmente è alla base delle esperienze più creative della vita umana. Tuttavia – poiché coinvolge stati percettivi, emotivi e cognitivi non ordinari – l'estatico nella nostra cultura è stato colto perlopiù “come area di frontiera, pericolosa dal punto di vista dell'affermazione di un io personale, ben individualizzato” (Elvio Fachinelli). In altre culture e in altri momenti storici la naturale disponibilità all'estasi è stata invece riconosciuta come una *risorsa* a cui dare forme socialmente utili attraverso vere e proprie istituzioni, come ad esempio quelle dei Misteri.

Ricordo che negli anni Sessanta, quando l'Lsd fu messo fuori legge e tuttavia il suo uso si diffuse al di fuori della cerchia dei primi sperimentatori, all'interno dei fautori del movimento psichedelico si discuteva molto sull'eventualità di istituire veri e propri rituali di avvicinamento, modellati sui rituali di Eleusi. Era questa, per esempio, la posizione di Albert Hofmann – lo scopritore, nel 1943, dei prodigiosi effetti che pochi microgrammi di Lsd avevano sulla coscienza – il quale, in contrasto con Leary, riteneva che l'Lsd non dovesse essere proibito ma considerato come un tabù, specialmente per i giovani. Questa posizione fu in seguito ribadita da Hofmann anche al sottoscritto, durante un'intervista a Milano, nell'agosto del 1993, pubblicata ne *Il Mattino* con il titolo «Quei viaggi acidi oltre i confini della coscienza». L'occasione per ribadire la sua posizione erano le notizie di numerosi casi clinici osservati in quel periodo nelle strutture sanitarie relative all'intossicazione dall'uso di funghi allucinogeni a scopo ricreativo. Nel 1993 i paesi più colpiti dal fenomeno erano i paesi scandinavi, la Francia, la Svizzera e anche l'Italia, dove l'*Amanita muscaria*, i funghi psilocibinici ed altre specie affini – presenti nelle regioni montane di alcune regioni – avevano provocato numerosi ricoveri ospedalieri per “assunzione volontaria di micotossine psicotrope”. La posizione del dottor Hofmann era inequivocabile: «L'uso delle sostanze che agiscono sulla coscienza va considerato come qualcosa da prendere con maggiore serietà». Allora lo scienziato aveva 86 anni ed era in Italia per la presentazione del libro *LSD: i miei incontri con Leary, Junger, Vogt e Huxley*, edito da Stampa Alternativa di Marcello Baraghini. Come entronauta di formazione cattolica, oltre che come giornalista, ero particolarmente interessato all'intreccio tra la sfera psichica e quella spirituale, e così chiesi al dottor Hofmann se Dio non fosse sepolto, insieme alla gioia, nel sistema nervoso.

Ricordo, incidentalmente, che quando glielo riferii l'espressione “gioia profondamente sepolta nel sistema nervoso” piacque molto a Marco Margnelli. Gli dissi di averla sentita dal mio maestro Geshe Rabten Rimpoche, durante un corso sulla “mahamudra” (l'unione di “beatitudine” e di corretta percezione della vacuità ultima dei fenomeni, compresi di quelli interni, permeati di consapevolezza). Credo che questo abbia contribuito ad alimentare il suo interesse per la fenomenologia buddhista e per il tantrismo di scuola vajrayana.

Il momento estatico è un'esperienza singolare, non riducibile al tono



delle altre esperienze ordinarie. Del resto è così anche per il pianto o il riso: esperienze singolari, nella molteplicità delle situazioni. In Paolo si rivela il fondo mistico della religione, ma nello stesso tempo anche un'esperienza che sembra eccedere ogni religione. E questo nella stessa persona, che risulta come scissa tra due livelli di esperienza. «*Conosco un uomo, in Cristo, che, or sono quattordici anni – in corpo o senza il corpo, io non lo so, lo sa Dio – fu rapito sino al terzo cielo e udì parole ineffabili, che non è permesso ad uomo di proferire. Di quest'uomo mi glorierò, ma quanto a me non mi glorierò che delle mie debolezze* (Paolo, 2 Cor., 12, 2-5)».

L'uomo è immenso. Pazzo di Cristo lo riconosce Figlio di Dio quando, sulla via di Damasco, sente che Gesù si rivolge a lui: «È apparso a me, l'aborto, perché io sono il più piccolo degli apostoli...». Paolo oscilla per tutta la vita fra colui che vede e colui che è abbagliato (*"nihil videbat"*, come sottolinea mastro Eckart) ; e cioè – per usare una terminologia junghiana – oscilla fra la personalità del Sé del Cristo percepita all'interno e al centro di sé, e il perseguitato, abbagliato da Satana, munito di corna falliche (il "pungolo nella carne"!). Coscienzioso architetto del cristianesimo nascente, mistico e stratega, caratteriale, sofferente di mille morti quando le sue irritanti certezze sono messe in dubbio, Paolo impone la sua propria visione di Gesù e capisce per primo che il cristianesimo non ha avvenire se non si rivolge ai pagani. Questi, infatti, a differenza degli Ebrei, avevano una lunga tradizione di uomini divinizzati e di dei in forma umana. Il Gesù di Paolo è simile a una apparizione folgorante, a una luce abbagliante, che è insieme uomo e Dio (un "centauro, osservava ironizzando Giordano Bruno: al quale probabilmente sfuggiva che il Cristo paolino, certamente una figura umana paradossalmente legata al *Christus Anthropos* ultraterreno, è anche, nello stesso tempo, l'elaborazione storicamente produttiva di una nuova figura dell'archetipo centrale).

Dopo Paolo, non necessariamente al seguito delle sue certezze, l'elaborazione cristiana e antropologicamente innovativa della nuova figura del Sé, diventa propria di ciascun individuo ed è in via di trasformazione nel corso dell'individuazione della singola persona. Il rapporto fra la creatura umana e la Potenza che la fonda e va al di là dell'io, diventa cioè un fatto intimo: legato all'invisibile ed imperscrutabile spazio interiore alla persona in relazione al corso della nuova storia cristiana che si va complessivamente formando, formulando e strutturando tra illuminazione e abbaglio.

L'avvicinamento alla pura realtà, ovvero alla realtà così com'è, come semplicemente è, avviene tramite vicissitudini straordinariamente complicate, che – nel corso della storia, o delle molte storie - si danno in narrazioni, immagini, figure, selve e grovigli di parole.

Ma tutte le regolari "trasmissioni" iniziatiche conducono allo stesso *mandala* – secondo un rinvenimento che è, ogni volta, evento singolare: ovvero sempre relativo a un territorio reale, costituito dalla persona nella sua fattispecie individuale in corretta relazione con un maestro qualificato della tradizione polare o primordiale.



Il termine sanscrito *mandala* significa “ciò che contiene lo schema essenziale dell’esperienza”. *Manda* significa “essenza”; *la* è un suffisso che indica un supporto, letteralmente “ciò che tiene insieme”.

L’equivalente tibetano *dkyil khor* significa “centro e circonferenza”.

Attraverso la pratica rituale del *mandala* una persona si attiene al suo rapporto con la realtà, e gradualmente – tramite significative relazioni con sé stesso, con gli altri e con l’universo – giunge a prendere consapevolezza della grande beatitudine che è l’essenza dell’esperienza.

Senza comune misura con l’orgasmo, la beatitudine infinita e senza causa è tuttavia in un rapporto di consonanza con la gioia sepolta nel sistema nervoso. È allora che si verifica la sensazione, o piuttosto la concreta percezione di gloria universale. In anni recenti, alcuni lo hanno chiamato “trip” in gergo canagliesco, ma un tempo era conosciuto come Gloria ed è una piccola esperienza: simile all’alone di una perla, che sembra appartenere e non appartenere al mondo.

La pratica del *mandala* mira a riprendere, tramite un rituale specifico e altamente differenziato, l’esperienza sana che ognuno potrebbe vivere naturalmente se fosse connesso con la sua base istintuale che gli Antichi chiamavano Pan. Qui si poteva incontrare l’estasi o anche il terrore. Ma il naturale e corretto incontro con Pan faceva affiorare dal fondo dell’essere un mondo più luminoso.

Vi sono *mandala* che rappresentano la coscienza illuminata e la relazione pura, luminosa e gloriosa che il “visionario” ha con la realtà. Per relazione “pura” intendo una relazione fondamentalmente sana, non basata sull’autopreoccupazione e simile a quella che talvolta hanno gli artisti in corso di creazione. Perlomeno gli artisti decisivi, ovvero coloro che attingono all’acqua viva della creatività, avendo liberamente scelto di procedere tramite l’accettazione di nessun’altra barriera che non sia quella della fedeltà ai propri voti e del disinteresse.

Nel caso un *mandala* voglia rappresentare l’immensità del risveglio alla realtà, *dkyil* è l’essenza, la parte migliore, il centro, il cuore; e *chor* il circostante. Nella simbologia tantrica buddhista la coscienza illuminata viene raffigurata come il “regale e divino corpo visionario” e *chor* come il suo palazzo.

In ogni pratica rituale del *mandala*, si tratta dell’introduzione – tramite il corretto rapporto con il maestro – alla naturale purezza originaria della propria stessa mente. Solo che, al momento dell’*introduzione*, si è come morti all’lo e al “mio” e come risorti in un corpo di energia luminosa. In termine tecnico, questo è detto “corpo regale”, “corpo visionario”, “corpo celestiale”. Intessuto di sola forma, colore e movimento, il “corpo celestiale” esprime la naturale vividezza e l’indistruttibile dignità dell’essere umano; e non è niente di speciale, in quanto effetto di una relazione con la realtà così com’è, e quindi vuoto di esistenza propria. In tal senso, uno si può gloriare, come Paolo, dell’uomo in Cristo rapito al terzo cielo, e nello stesso tempo, non gloriarsi che delle proprie debolezze. Una tale dissociazione è del tutto naturale, come quando, per esempio, uno guida un’automobile con attenzione alla strada e, nello stesso tempo, presta attenzione anche alla conversazione di chi gli siede accanto. Oppure come quando si scrive: uno presta attenzione alle parole e, nello stesso tempo, ai pensieri, alle emozioni e ai sentimenti.



Naturalmente il “corpo celestiale” di cui si fa esperienza nel *mandala* non è costituito da un vuoto derivato da una qualche speculazione, ma è espressione di un vuoto come fresca traccia: vibrante, energetica e suscettibile di continue e meravigliose trasformazioni.

Può accadere anche con l'Lsd: la percezione ordinaria che si ha dello schema corporeo cessa e da quella che potrebbe sembrare una perdita infinita sorgono nuovi organi trasparenti. Dal punto di vista dello spazio vuoto e vibrante si sperimenta un accresciuto senso di libertà e fiori, stelle e pietre appaiono per quello che sono: forme, colori, movimenti ed intense visitazioni di energia. La sensazione è quella del volo sulla scia di un'aquila in uno spazio infinitamente aperto. Pare allora che l'universo – questa grande e scintillante metafora – non ci contenga che per poco. Naturalmente può essere molto doloroso morire a sé stessi, attraversare un vuoto campo d'intensità – simile, per alcuni aspetti, a quell'energia slegata ma non orientata in opera nelle psicosi – e accettare di essere un “corpo celeste”. Ma con un po' di allenamento, ci si ritrova oltre la vertigine e oltre l'inevitabile angoscia, con un corpo trasparente, lieve e immacolato.

Poiché il rituale d'ingresso nel *mandala* è basato sul processo della morte, resistere risulta controproducente e ribellarsi non serve proprio a niente. Dal momento che l'operazione consiste proprio nel sottrarre energia all'io, che – come si sa – è la vera sede dell'angoscia, meglio prepararsi in tempo all'incontro con Dio. Qui ci si strappa comunque da tutto ciò a cui ci si è attaccati con tutte le fibre della propria realtà: le proprie cose, i libri, le proprietà, la propria forza, persino gli amici, le persone amate, le speranze e i sogni, tutto ciò che è stato costruito e conquistato nel corso di una vita. Persino il nome proprio apparirà come uno spillo all'angolo dell'occhio e la sensazione sarà che forse è troppo presto, troppo tardi, perché fino all'ultimo respiro non si è mai del tutto sicuri che stia veramente accadendo.

Lo stato d'animo è quello dell'*oscillazione* fra una grande paura e una grande speranza. È come stare sotto una corrente alternata d'acqua ora bollente ora ghiacciata, oppure come dentro una pila atomica. Naturalmente il punto in cui la vita va al di là è semplicemente atroce, somiglia a un tritacarne. Del resto non si va al *mandala* per diventare qualcuno o qualcosa ma solo per essere distrutti da forze che sono quello che sono: forze intense e feroci per le quali sarebbero più adeguate le antiche denominazioni di “dèi”, di “angeli” e di “dèmoni” che il nostro asettico e tranquillizzante termine di “fantasma”.

È di fondamentale importanza, durante il viaggio e l'incontro con i dèmoni e con gli angeli, non credere mai di non essere più un uomo. È possibile che, durante una sessione psichedelica, come durante l'ingresso nel *mandala*, si manifestino – come provenienti da tutti gli orizzonti – miliardi di dei, che, dietro di essi, a schiere fitte fitte, contengono altri miliardi di dèi in una teoria iperluminosa di miliardi di apocalissi e di cieli simili a cupole di fuoco. Ci si vorrebbe magari soffermare per un po' in contemplazione del mistero del Forno, ma una delle caratteristi-



che del “viaggio” è l’ipervelocità con la quale i fotismi e le visioni si susseguono. Il loro eccesso testimonia della ricchezza e della gloria corrosiva della vita, costituendo nello stesso tempo – proprio per la sua eccedenza mistica – il segreto del linguaggio umano. Naturalmente si tratta solo di cose viste: sono i vecchi e sempre attuali raggi mistici, da non confondere con qualche modesta anticipazione dei raggi tecnologici o dei laser delle discoteche.

«Il mondo spirituale invisibile non è in un qualche luogo lontano, ma ci circonda; e noi siamo come sul fondo dell’oceano, siamo sommersi nell’oceano di luce, eppure per la scarsa abitudine, per l’immaturità dell’occhio spirituale, non notiamo questo regno di luce, nemmeno ne sospettiamo la presenza e soltanto col cuore indistintamente percepiamo il carattere generale delle correnti spirituali che si muovono intorno a noi» (P.FLORENSKIJ, 1981, p.59)

Qui, al valico – dove si viene ricondotti per così dire al riconoscimento delle forze di cui è intessuto l’universo e all’essenzialità del proprio essere – tutte le luci vengono spente, brilla solo il Suo Nome (ovvero quella del dio o della guida che abbiamo scelto per il viaggio) ed è in una specie di crepuscolo che è giocoforza restituire tutti i gioielli. (In termini iniziatici massonici – durante l’iniziazione, prima dell’esposizione alle forze primordiali della terra, del fuoco, dell’acqua, dell’aria e infine dello spazio, si depongono, non a caso, i propri oggetti chiamati “metalli”).

Nulla in sé stesso, l’intero universo della nostra esperienza – compreso l’universo della nostra esperienza visionaria – viene offerto al maestro che rappresenta la spiritualità trasmessa, da bocca o orecchio, dalla catena iniziatica risalente al campo dell’illuminazione primordiale. Oltre l’universo, ma paradossalmente insieme a tutti gli universi, ci si connette semplicemente alla traccia del Dharma primordiale. Ovvero – nel linguaggio della tradizione cristiana – al Pleroma, al corpo mistico di Gesù il Cristo. In ogni caso, occorre metterci il proprio tutto perché non è possibile mercanteggiare con le potenze ed è questione di dono, di grazia e di destino. Di un destino che è il proprio destino, ovvero somiglia come un figlio al padre.

In tal senso, è come ritrovarsi a casa e meravigliarsi per la ritrovata intimità che naturalmente ci ricorda qualcosa di dimenticato ma non è la stessa cosa, benché la bara possa somigliare ad una culla. Non è la stessa cosa, ma liberazione nella ripresa, nel presentimento dell’eterno e nella gratitudine nel preciso istante in cui il cuore cessa finalmente di battere. Non a caso, per la meditazione cristiana, nel sacramento della morte sono ricapitolati tutti gli altri sacramenti.

Marco è qui con noi, fa parte del mandala della nostra esperienza ed è vivo nei cuori di loro che lo hanno conosciuto o hanno letto i suoi libri, hanno partecipato alle sue ricerche nel campo della neurofisiologia degli stati estatici.

Ricordo che negli ultimi tempi, da un paio d’anni, aveva incominciato ad approfondire il suo interesse per la fenomenologia buddista, in partico-



lare la fenomenologia degli stati di passaggio quali lo stato di sogno e quello della morte, entrambi caratterizzati, in misura diversa, dal lampeggiamento della Luce Chiara – da riconoscere come l’apertura ultima, sempre presente, alla base dell’aggregato psicofisico di ciò che chiamiamo un individuo, una persona, una vita.

Prima, nel corso dei numerosi tentativi di odio, di amore e di erranza eravamo fra due pulsioni, ovvero tra culla e bara, ora invece ci ritroviamo in quello stesso posto in cui siamo da sempre stati e sempre andremo, ma con la sensazione che qui, ormai, niente più possa trattenere, trascinare o spingere.

Trattenendo il fiato – come uno yogi o un feto – la turbinosa ruota sembra, nel suo fulgore, assolutamente immobile. La diresti una città cristallina, una città celeste. Non è meraviglioso? Certo che lo è : ma forse la Terra Celeste è semplicemente l’ansia che il tempo ha di farsi spazio... E tuttavia un tale spazio di pace, ristoro, appagamento non era forse ciò che illuminava già le profondità dei desideri e dei sogni umani?

PER UNO SPAZIO DI NON-MORTE

Insomma, l’uscita nello spazio è sempre possibile. Sempre prossima in termini di spazialità, l’uscita è istantanea, in termini di temporalità. L’uscita può avvenire da uno qualsiasi dei punti della strutturazione egotica dell’esperienza. Poiché si tratta di un posto in cui non si è mai entrati, non c’è neanche il pericolo o la paura di cader fuori da esso. In ogni caso, l’uscir fuori di testa è proprio ciò che accade nel migliore dei casi. Benché una tale uscita costituisca l’impossibilità a dirsi e a farsi (per usare il gergo dei drogati) e come uscire in uno spazio di non-morte. Qui tutto sembra avere più forza, durata e splendore di ciò che banalmente accade e non c’è nessun abisso. Se il pensiero qui fabbrica “l’abisso”, un cuore lo scavalca.

Secondo la tradizione tantrica buddhista il *mandala* esterno indica il nostro rapporto con il mondo delle percezioni, il *mandala* interno il nostro rapporto con il mondo del corpo, il *mandala* segreto il nostro rapporto con il mondo delle emozioni.

Questi modelli generali, piacevoli o spiacevoli, risultano integrati in alcuni *mandala* in cui la parte esterna rappresenta il cosiddetto “mondo di fuori”, la parte interna l’autoconsapevolezza, la parte centrale la sacralità dell’esperienza.

Ho scritto “sacralità” con riferimento all’emozione che potrebbe suscitare l’avvicinamento alla profondità abissale, al fondo adamantino e indistruttibile della realtà così com’è, così come semplicemente è. Mi rendo conto che il termine “sacro” non è il più idoneo, se non in riferimento a un’emozione di terribilità che lascia il tempo che trova. Qui – dove passò l’Angelo tremendo – non c’è niente di “sacro”, ma la traccia che a questo punto alcuni nostri predecessori hanno voluto mettere una pietra, innalzare un obelisco, costruire il Tabernacolo. «Un bel giorno, – ha osservato qualcuno – un pesce dorato lungo una spanna incanta i nostri



occhi e viene fondata una nuova cappella; ne seguirà un culto secolare, coltivato oltre misura». Per fortuna o sfortuna, l'Angelo lo si incontra una volta sola, dove ognuno, ognuna puntualmente svolta definitivamente. Possa tra le maglie della rete vuota soffiare, dopo l'inevitabile croce e l'angoscia, l'invasione di gioia successiva, un venticello gentile di resurrezione. La tradizione non è "sacra", santa è semmai la mente che ne fa l'esperienza – invisibile *tra noi*.

Il *mandala* esprime situazioni molto personali e nessun *mandala* è uguale a un altro. Non a caso, dopo l'iniziazione le polveri colorate con le quali lo si è costruito vengono disperse, preferibilmente in un fiume o in acqua corrente. In qualche modo il *mandala* è la realtà, ed è sempre presente nel flusso di una vita e delle relazioni che costituiscono una vita. La completa interrelazione delle varie "parti" della nostra esperienza è la nozione stessa di *mandala*.

Le emozioni centrali, quelle presenti nella mente, contengono sia il seme della liberazione che quello del venire all'esistenza condizionata, ovvero della ripetizione secondo modelli elusivi e deludenti di comportamento, ovvero di condotta centrata sull'autopreoccupazione.

La ripresa del nostro contatto con la realtà avviene attraverso il *mandala* delle percezioni, del corpo e delle emozioni. Il *mandala* è il modo in cui entriamo in relazione dinamica con la realtà. La disillusione, generalmente, è lenta e si fa nel solco dei sogni, delle visioni e delle immagini. Fino al punto in cui, improvvisamente o per impercettibili slittamenti progressivi, qualcosa affluisce, defluisce, le difese crollano e gli occhi degli occhi si spalancano.

È ciò che nel primo movimento psichedelico veniva espresso dal verbo "accendersi". La percezione immediata dell'immensità vibratile e radiosa sembra allora corrispondere, in un'anima e un corpo finalmente accesi, alla realizzazione di quell'inesprimibile per cui la Chiesa prega nell'inno allo Spirito santo: «*Accende lumen sensibus*». Una luce di gloria illumina tutti i sensi e tutti gli alberi del paradiso terrestre sembrano ardere dolcemente, eternamente, senza bruciare, in uno spazio di non-morte.

In quanto esseri trasmigranti con un corpo vivo, un'anima e uno spirito ci troviamo attualmente nell'oceano della vita e della morte. Ad ogni istante nuovo, sorgente, "qualcosa" viene all'esistenza e si orienta verso la realtà assoluta, la liberazione da ogni condizionamento. È il desiderio che cerca di evitare il dolore di una tale situazione e di andare verso la felicità, la pace, il compimento.

Nella metafora dell'oceano è implicito il vasto simbolismo delle acque, e quindi anche il simbolismo della diga, del ponte su cui passa il mutamento o dell'imparare a camminare sulle acque. Nella metafora di oceano è implicita anche l'idea marina, salina, di barca, di navigazione, di ciurma, marinai e capitano. Il maestro è il capitano della barca chiamata "trasmissione". Ciò che viene trasmesso non è qualche grande segreto iniziatico, ma ciò che ai trasmigranti è utile per la loro felicità. Nel caso della Chiesa cattolica la trasmissione è costituita dalla parola (non dal Libro), e il tantra è costituito dai sacramenti. Durante la navigazione si dispiegano le vele delle necessarie prescrizioni e dei buoni consigli per giungere all'altra sponda del continuo venire all'esistenza condizionata. Inutile dilungarsi sul gran numero di iniziazioni, tecniche e prescrizioni.



Le carte non sono il territorio e se uno non è imbarcato sulla barca che somiglia al suo destino e non ha incontrato il capitano che gli dà fiducia, è perfettamente inutile parlarne in dettaglio.

Tutto quello che qui posso dare come indicazione utile al reperimento di un buon capitano maturo e responsabile è che questi deve possedere, per così dire, tre corpi:

- un aspetto vuoto, non deve cioè illuderti con qualche “sostanza” o una “sostanzialità” finale;
- un aspetto visionario, ovvero può apparirti in un corpo molto bello di energia luminosa che non ti dà tregua, t’impedisce di credere a una qualche fusione con lui e finalmente ti distrugge completamente per portarti a Sé; nel cristianesimo questa pantera profumata è il Cristo.
- un aspetto ordinario, semplice, quotidiano, familiare.

Il capitano fidato, intrepido e competente deve possedere – per condurti in porto sano e salvo – questi tre corpi o aspetti. E soprattutto, oltre che dotato di mente acuta e precisa, deve avere un “cuore” in grado di accogliere, benché ferito, l’innumerabile esistere – e non solo questo o quella esistenza che gli somiglia o finge di somigliargli.

Mi rendo conto che, nel caso di un tale capitano, addio barchette! Occorre un barcone immenso, un Transatlantico! Lo richiede il fatto che siamo in tanti, che a nessuno è mai bastato morire da lontano e tutti – sollecitando da più parti il capitano – abbiamo creduto che un altro sarebbe stato capace di salvarci.

«A tutti, salve!»: ecco finalmente una parola chiara. Dico “forse” perché l’esito di una tale navigazione non è dato per scontato, occorre metterci del proprio e – anche se Dio è sempre al suo posto – non sappiamo cosa vorrà da noi.

Riassumendo. Il capitano della barca in cui uno decide di saltare per amore e desiderio di felicità, introduce alla naturale purezza originaria della mente, ovvero al Cielo che è in ognuno, ognuna.

Il Cielo, così come anche il capitano e il passeggero (questi però solo potenzialmente) possiede tre aspetti: l’indivisibile *trikàya* (i tre corpi). Questi tre aspetti sono “l’essere vuoto, fondamentale” (*dharmakàya*, ovvero la mente in grado di cogliere la vacuità ultima dei fenomeni, compresi di quelli interni permeati di consapevolezza); “l’essere visionario” (*sambhogakàya*, ovvero la mente in grado di cogliere la luce interiore); e “l’essere di apparizione” (*nirmanakàya*, ovvero l’essere-per-gli altri).

Nell’ambito del buddhismo tantrico c’è una formula semplice che definisce i tre aspetti: l’essenza è vuota, la natura è luminosa, la manifestazione compassionevole, misurata e onnipervadente. In ambito cristiano, facendo salve le differenze di visione, la formula trinitaria di Padre, Figlio e Spirito santificatore esprime lo stesso Cielo che opera in ognuna, in ognuno. «Padre nostro che sei nei cieli» e nell’immensità della coscienza.



Questi tre aspetti possono essere concepiti come tre sfere dell'essere che si compenetrano, allo stesso modo in cui ghiaccio, acqua e vapore sono aspetti o modalità dell'acqua.

Sebbene "l'essere vuoto, fondamentale" sia la totalità, essa è anche vacuità-di-esistenza-inerente di ogni individuo. Ciò che chiamiamo "individuo" o "persona" è costituito da un fascio di aggregati momentanei e impermanenti, è mosso dal desiderio di felicità, ed è alle prese con un continuo tentativo di strutturazione metaforica. In altri termini, il vuoto spazio primordiale che è alla base di tutti gli esseri senzienti è lume di consapevolezza non duale. E quindi non può che rimandare a quel Sé che, per fortuna o sfortuna, ove ci si costituisca in un Io o in un "oggetto" solido e irrelato, non si raggiunge mai.

L'uscita dal mondo di un soggetto e di un oggetto, così come da quello dei numeri e dagli esseri, comporta un'esperienza *ipernormale* che esito a definire estatica. Piccola, non grande esperienza, che tuttavia scioglie da ogni mistica, da ogni ebbrezza e da ogni urgenza a manifestarsi – poiché l'affermazione di un io personale fisso e contratto, ben individualizzato e come fuso in un sol blocco non è più operante. Ma dopo una tale *indicibile* esperienza, tosto i fili si riannodano, e la persona ritrova la sua voce umana che vorrebbe raccontare quell'abisso, o perlomeno conservare nell'atemporalità della parola la traccia e l'impeto dell'esperienza viva. In termini di *mandala*, l'uscita dal mondo di un soggetto e di un oggetto è il centro che tutto pervade.



34

Qui – a partire dalla diffusione di *un* attimo estatico, unico e raccolto in sé – le testimonianze si moltiplicano, recando tracce che sembrano perdersi nella cosiddetta notte dei tempi, ma che poi riaffiorano nei più antichi riti e nei detriti, negli inni sacri, le scritture di numerose religioni e le celebrazioni dei Misteri – scomparendo come un fiume carsico, per riaffiorare nelle confessioni estatiche dei santi o degli eretici, così come nella poesia, la musica e le arti del movimento psichedelico, passando attraverso numerose tracce di misticismi selvaggi, tempestose ricerche di sé stessi, metanoie, euforie rivoluzionarie e piccoli salti evolutivi – fino alle più recenti testimonianze di chimici, di neurologi come il nostro Marco Margnelli e di neuroteologi che cercano di individuare quali regioni del cervello si attivano, e quali si disattivano, durante esperienze che sembrano avvenire ALTROVE: fuori dal tempo e dallo spazio.

La neurologia non esaurisce l'anima e si apre al mistero. L'altrove è al cuore del flusso della vita corrente. Ma di solito siamo troppo occupati da pensieri, emozioni e proiezioni per accorgerci della vividezza della vita. Per questo, tradizionalmente, si dice che occorre che qualcuno – una specie di linea dell'esterno – ci svegli. Svegli dall'interno del proprio sogno, c'è forse un'altra terra per l'approdo? Qui tempo e spazio non sono una risposta, implicano tuttavia una responsabilità priva di oggetto o di soggetto, che pur dimorando – per così dire – nel senza forma, colore o tangibilità si dà in termini di "essere visionario" in grado di trasmettere gioia e conoscenza, e non si riduce, anche se è importante, alla fisiologia, alla neurologia o al puro piacere estetico.

La natura stessa del risveglio alla realtà così com'è, così come semplicemente è, risplende non ostruita da alcunché come risplendono i colori dell'arcobaleno. In termini di mandala, questo è lo spazio compreso fra il centro e la circonferenza.

L'essere visionario, nell'attraversamento di tale spazio giunge alla circonferenza e si dà come essere-per-gli-altri aparendo in forma tangibile di essere incarnato nell'umano, ovvero nella principale forma di vita capace di esercitare una coscienza e di agire responsabilmente. In termini di *mandala* l'essere-per-gli-altri è la circonferenza. Nel cristianesimo, l'essere-per-gli-altri, il datore di vera vita, in abbondanza, è il Cristo crocifisso risorto.

Le tre radici dell'esperienza sono strettamente connesse ai tre aspetti di ciascun essere umano e possono essere concepite come personificazioni divine dei tre aspetti della natura da sempre giunta alla Realtà Assoluta. In ognuno, ognuna, opera un Corpo di Veglia-alla-realtà-assoluta o di Resurrezione (Gesù il Cristo), un Corpo di Presenza alla sua Energia-Parola (Spirito) e un Corpo della sua Mente (Padre celeste, espressione di profondità suprema).

Ibn el Arabi, il maestro sufi, dice:

*Il mio cuore è ora capace
di qualunque forma.
Una radura per gazzelle;
un monastero per monaci;
un tempio per idoli;
la Moschea della Mecca
dei pellegrini;
le tavole della Torah e le
pagine del Corano.
Io seguo l'amore:
con qualunque forma l'amore si
presenti, là è la mia religione e la mia
fiducia.*

Il sufismo di Ibn Arabi non discrimina fra le diverse forme, cristiane, islamiche, pagane, ebraiche che la passione religiosa potrebbe aver assunto nel corso delle molte storie possibili, o anche impossibili. L'anima è assunta come parte di un unico mare, un mare di pace, sulla cui superficie le increspature e le onde e le tempeste sono la vita quotidiana, l'attaccamento alle forme esteriori è la mente negativa. Parlando dell'unità primordiale Rumi si esprime così:

*Vasti eravamo e di un'unica sostanza
senza testa né piedi eravamo
eravamo un'unica testa, un'unica sostanza come il
raggio di Sole.
Senza nodi eravamo e limpidi come l'acqua.*

L'uso *accresciuto*, se non *esaltato* del corpo è un fatto storico che vide l'LSD giungere, per così dire, dal di fuori durante la breve stagione fiori-



ta dei lunghi capelli, quando la ricerca cercò di non conformarsi a nulla, se non alla sete di autenticità che ognuno, ognuna, sentiva dentro di sé, e a cui si dedicava con impudente innocenza e una passione che oggi è imbarazzante ricordare. Di questo movimento psichedelico, planetario, che è potuto sembrare anacronistico, confuso, se non un po' folle a uno spirito cartesiano, noi oggi sembriamo non avere altro ricordo che quello dei fiori, di qualche grido d'amore universale e un ritornello dei Beatles. Abbiamo voluto dimenticare che si trattava di uno sconvolgente movimento mistico dove, nel tentativo di spalancare le porte della percezione, si allevano gli psichedelici, il nome di Dio e l'incontro con il sufismo, lo shivaismo e il buddhismo tantrico nelle cui scuole numerosi esponenti del movimento psichedelico hanno rinvenuto le mappe, per così dire, per continuare l'esplorazione degli spazi paradossalmente chiamati "interiori".

Il numinoso, tuttavia, per il quale – dopo averne fatta la piccola esperienza – il petto magari coperto da armature di piccoli lampi – non disponiamo di strumenti interpretativi adeguati, non è un destino *già dato* in partenza e eguale per tutti. E, di fatto, è un inconscio o Es-o-Es – sempre attuale – e non può prescindere da una situazione di soggetti continuamente affrontati.

La gioia, inoltre, è certamente un sentimento attraverso il quale si rivela un'altra immagine del mondo ("la sospensione della caducità", scriveva Elvio Fachinelli), tuttavia la felicità non si risolve in attimi assoluti, in momentanei stati di grazia che rivelano l'eternità della gioia, ma poi son destinati a dissolversi.

Occorre quindi anche imparare a "stare al mondo" come un passante, conferendo un *significato* a tale passare e imparando ad esercitare le virtù, frutto di una sempre più scaltrita abilità ad esistere per il compimento che è nel Regno dei cieli. L'arte di vivere si dispiega nella capacità di dare forma bella, utile e significativa alla propria vita nel campo delle relazioni con sé stessi, con gli altri e con l'universo aperto all'inaudito e in continuo movimento – non troppo in fretta, come mi auguro e come a me piace credere – verso il Padre nostro che è nei Cieli, dove ci ha preceduti il nostro caro amico e fratello Marco Margnelli vivo e operante nel mandala dei nostri cuori di figli e sorelle e fratelli gli uni degli altri.



SOGNARE LUCIDO

MARCO
MARGNELLI
1939 - 2005

Sognare lucido vuol dire avventurarsi nei propri sogni conservando la lucidità della coscienza sveglia. Fino a una ventina di anni or sono questa possibilità veniva vigorosamente negata in base a un dogma neuroscientifico molto semplice: o si è svegli o si è nel sonno profondo o si sogna. Non si ammetteva che fosse possibile essere contemporaneamente in due stati di coscienza e, del resto, se i sogni potessero intrudere nella coscienza vigile si finirebbe in Pronto Soccorso ove lo psichiatra di guardia, sentita la descrizione di ciò che è successo, non esiterebbe a far diagnosi di delirio schizofrenico. La possibilità di trovarsi svegli nel sogno, invece, veniva liquidata pensando che fosse possibile sognare di star sognando.

Eppure il sogno cosciente non solo era largamente noto ai parapsicologi che da un secolo raccoglievano nei *Proceedings of Society for Psychical*

Research di Londra resoconti, segnalazioni e circostanze, ma anche agli psichiatri, ai neurologi e agli psicologi clinici perché si stima che circa il 20 per cento della popolazione abbia avuto almeno un sogno lucido nella vita e che tra costoro alcuni ne hanno uno al mese o più, ma la parapsicologia è sempre stata considerata una sorta di "pattumiera delle illusioni" e "sognare di star sognando" era considerata, appunto, un'illusione intraonirica. Nelle culture orientali, invece, il



37



fenomeno non solo era (ed è) considerato normale, ma addirittura era (e lo è ancora) coltivato e sfruttato a fini religiosi, evolutivi e salvifici, come si dirà più avanti. Di fatto negli anni '80 del secolo appena concluso, uno studente di medicina dell'Università di Stanford, Stephen La Berge, chiese al suo professore di fisiologia, William Dement, il celebre onirologo che insieme ad Aserinsky e Kleitman negli anni '50 aveva descritto i REM, i movimenti oculari rapidi che caratterizzano il sonno con sogni, di fare la tesi di laurea sul sogno lucido.

Dement disse all'ingenuo studente che prima di accettare la sua proposta avrebbe dovuto convincerlo che il sogno lucido è una realtà fenomenica e non un'illusione intraonirica. La Berge, che era (ed è) un sognatore lucido spontaneo, spiegò a Dement che malgrado nel sonno REM i muscoli striati siano in paralisi flaccida, completamente atonici, quelli estrinseci degli occhi (responsabili, appunto, dei REM), quelli della respirazione e quelli dell'orecchio medio, sono invece attivi e obbedienti al controllo volontario (eccetto, naturalmente, i muscoletti dell'orecchio medio che restano provvidenzialmente eccitabili dai rumori ambientali di modo che, uomini o animali, possano svegliarsi per del chiasso sospetto) e che perciò sarebbe stato possibile concordare un codice di comunicazione a base di movimenti oculari intenzionali mediante il quale il sognatore lucido fosse in grado di comunicare con un osservatore esterno. Lo stato REM si sarebbe, ovviamente, potuto accertare con le abituali registrazioni poligrafiche con le quali si valutano gli stadi del sonno. Detto fatto, Dement fece dormire La Berge in laboratorio e quando sul poligrafo comparvero i segni della caduta del tono muscolare e i REM e l'onironauta eseguì il segnale concordato, otto movimenti consecutivi degli occhi da destra a sinistra, Dement dovette riconoscere di trovarsi di fronte a una dirompente novità negli studi sul sogno.

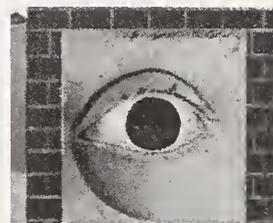
Naturalmente, prima di pubblicare l'osservazione, l'esperimento venne doverosamente ripetuto un numero sufficiente di volte su un congruo numero di soggetti, ma, di fatto, la scoperta rappresentava l'opportunità di enormi progressi nello studio del sogno. Si aveva praticamente la metodica per indagare il mondo onirico "in diretta", senza più risvegli "mirati", imprecisioni metodologiche, dubbi interpretativi ed esasperanti controversie. All'epoca l'onirologia stava segnando il passo. La neurofisiologia aveva pressoché finito di identificare i nuclei, i neuroni e i mediatori chimici che regolano il sonno e il sogno. La psicofisiologia, anche se con possibilità sperimentali molto limitate perché gli animali da esperimento non possono parlare e gli esperimenti cruenti sull'uomo sono impossibili, aveva cercato di risolvere problemi apparentemente minori, quali il significato funzionale dei REM (proprio Dement aveva proposto che tali movimenti corrispondano all'esplorazione visiva che il sognatore farebbe delle scene oniriche, proposta nota con il nome di "*scanning hypothesis*") oppure la valutazione soggettiva della durata dei sogni, ma anche problemi più corposi, quali l'incorporazione nella trama del sogno di segnali ambientali o sensoriali, oppure il reale grado di isolamento del cervello dalla realtà esterna. Si era cominciata a studiare la neuropsicologia del sogno, cercando di capire la processualità cognitiva del pensiero onirico e, quindi, di mettere a punto meglio il





concetto di "processo primario" col quale Freud aveva definito l'attività mentale che caratterizza i sogni, oppure si era cercato di chiarire quanto e come vari stimoli uditivi che raggiungono la coscienza onirica influiscano sul canovaccio del sogno. La stasi maggiore nell'avanzamento delle conoscenze, tuttavia, si era verificata soprattutto negli studi sulla psicologia del sognare e i problemi irrisolti sembravano destinati a rimanere tali indefinitamente. Hobson e McCarley, con la loro ipotesi che il cervello fosse "un generatore casuale di sogni", avevano tentato di mettere in discussione la teoria psicoanalitica, suscitando un vespaio di polemiche e di acidi commenti e sebbene la proposta non fosse del tutto gratuita, fu accolta più come una provocazione che come un serio tentativo di risolvere dubbi e incertezze che neppure le teorie di Freud avevano chiarito. In sostanza Hobson e McCarley sostenevano che le PGO (onde ponto-genicolo-occipitali, ovvero quelle onde di potenziale che costituiscono uno degli eventi fasici più vistosi del sonno REM) agissero come attivatori casuali di frammenti mnemonici che, entrando nella coscienza onirica, venivano vissuti come sogni.

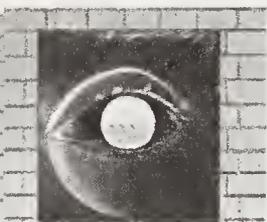
Le PGO, attivando prima di tutto i nuclei oculomotori sono, di fatto, le generatrici dei REM e poiché invadono praticamente tutto il cervello, è plausibile pensare che, similmente ai nuclei oculomotori, attivino in maniera completamente casuale anche strutture contenenti memorie sensoriali, motorie o esperienziali. In seguito a tali stimolazioni, nella coscienza onirica intruderebbero caoticamente spezzoni di vita vissuta, frammenti di spettacoli cinematografici, paesaggi, persone, situazioni traumatiche, oggetti di desiderio, e così via, di per sé privi di senso ma che la coscienza onirica tenterebbe di organizzare in un costrutto dotato di significato. Si capisce quanto questa idea irritasse gli psicoanalisti per i quali l'interpretazione dei sogni rimane "la via maestra per esplorare l'inconscio". E tuttavia, anni di studio dei protocolli onirici



sperimentali avevano dimostrato notevoli punti deboli della teoria freudiana: i sogni erotici manifesti sono una percentuale irrisoria (meno del 4 per cento) delle esperienze oniriche; la maggior parte dei sogni hanno contenuti assolutamente banali, del tutto simili ai contenuti della coscienza ordinaria, come se il cervello continuasse anche nel sogno il chiacchiericcio diurno sicché per molti studiosi del sogno l'appagamento onirico di desideri inconfessabili era più un costrutto inventato dalle forzose interpretazioni degli analisti che un reale lavoro dell'inconscio; molti psicologi sperimentali, di formazione diversa da quella psicoanalitica, come i cognitivisti, attribuivano al sogno funzioni molto lontane da quelle proposte da Freud. Perfino il concetto di inconscio stava subendo revisioni e rimaneggiamenti, per non parlare dell'idea che la coscienza onirica emerga da una regressione a stadi primordiali dello sviluppo del pensiero. Le ultime perplessità le avevano create gli studi sui cervelli commissurotomizzati e cioè sui cervelli nei quali erano stati interrotti i collegamenti tra i due emisferi. Tali studi avevano indotto a concludere che l'emisfero "minore", il destro, tende a pensare abitualmente in modo "primario" e che, se nel sogno si realizza un'inversione della dominanza emisferica, non c'è nessuna regressione ma semplicemente un cambiamento del regime cognitivo, un modo diverso di elaborazione delle informazioni.

Come in tutte le discussioni, gli opposti contendenti avevano buoni argomenti per sostenere le loro idee, ma il fatto è che tali discussioni dimostravano l'invecchiamento e la stanchezza dell'impianto freudiano e il sogno lucido arrivava come lo strumento ideale per uscire dalle circolarità polemiche e ricominciare gli studi da un'angolatura del tutto nuova. La caratteristica più dirompente del sogno cosciente è che il sognatore può decidere quale sogno fare, se parteciparvi come protagonista o assistervi come spettatore, se interromperne uno già cominciato e sostituirlo con un altro, cambiare il finale, scegliere i co-protagonisti maschili e femminili, soddisfare qualunque desiderio o vivere ogni sorta di avventure ma anche risolvere problemi, eliminare incubi ricorrenti o liberarsi di ricordi traumatici. In pratica è come se si diventasse proprietari della più favolosa casa di produzione cinematografica che si possa immaginare.

Questa caratteristica sembrerebbe confermare uno dei cardini della psicologia psicoanalitica e cioè che i sogni servano ad appagare desideri. Tuttavia si tratta di una conferma parziale, nel senso che i sogni non appagano fundamentalmente desideri sessuali inammissibili dai codici morali della coscienza ordinaria, ma semplicemente i desideri che hanno più potenza nella coscienza del sognatore. Ciò risulta chiaramente quando il sognatore lucido invece che scegliere un sogno lo lascia emergere spontaneamente: nella maggior parte dei casi si tratta di trame costruite su situazioni problematiche sia di tipo affettivo che di tipo pratico, quanto di desideri che col sesso non hanno nulla a che vedere. Per esempio, una giovane sognatrice lucida impegnata nella stesura della tesi di laurea, lavoro che non solo le costava una grande fatica ma che faceva assai malvolentieri perché era stata obbligata dai genitori a laurearsi in un ramo di studi che non le interessava, ogni volta che si accorgeva di essere in condizioni di lucidità e lasciava sorgere



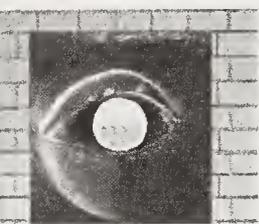
spontaneamente un sogno, si vedeva immancabilmente seduta davanti al computer a cincischiare con i testi di consultazione, con la stesura di qualche riga di testo che poi cancellava e riscriveva più volte, ad alzarsi dalla sedia esasperata per poi risiedersi con la mente in preda all'angoscia, rivivendo il tormento della quotidianità. Le fu suggerito di diventare protagonista di tali sogni e di "scrivere" la tesi in quella condizione "fidandosi del suo inconscio creativo". L'espediente funzionò a meraviglia: il mattino, la giovane si precipitava al computer e trascriveva velocemente ciò che aveva elaborato nel sogno così che riuscì a concludere la trattazione in due mesi. Quando, invece, è il sognatore che decide cosa sognare, se i desideri sessuali sono al centro della sua coscienza diurna, potrà appagarli, notte dopo notte con chi e come la sua fantasia gli suggerirà. Lo stesso La Berge racconta quanto si fosse divertito da giovane, non appena si era reso conto di cosa poteva fare in sogno lucido, a vivere le più ghiotte avventure, finché una notte, si accorse di averne avuto abbastanza. Aveva immaginato di essere su un'autostrada californiana alla guida di una lussuosa



41

Più di altre correnti artistiche, il Surrealismo ha indagato il sogno e l'inconscio. Attiva soprattutto nella prima metà del XX secolo ha tra i suoi fondatori e continuatori artisti come Dalí, Breton, Magritte, Delvaux, Masson, Man Ray. A fianco *Octavia* di Roland Penrose del 1939. Nella pagina successiva *La Rue de Seine* di Conroy Maddox del 1944.

decapottabile e di caricare un'autostoppista in *hot pants*. Mentre la ragazza saliva in auto, tuttavia, La Berge si accorse di non avere più



42



voglia dell'ennesima avventura e non appena si rese conto di questa stanchezza del desiderio la ragazza sparì e l'automobile cominciò a muoversi da sola con crescente velocità fino a che, come un aeroplano decollò verso il cielo. L'onironauta, incuriosito, lasciò che il sogno continuasse da solo e l'automobile salendo in verticale sempre più velocemente finì per arrestarsi in mezzo ad una luce abbagliante. In quel momento una possente voce maschile chiese: "Ma si può sapere che cosa vuoi?" lasciando il giovane sognatore sconcertato. E anche noi, dopo questo racconto, restiamo perplessi sul significato del drive psicodinamico che ha generato "il sogno spontaneo". Chi ha parlato? Si direbbe il "regista dei sogni" che, a sua volta perplesso, non sa più quale pellicola proiettare. Sembra plausibile che tale regista sia la mente stessa di La Berge, vuota di desideri immediati. Questa è la spiegazione che darebbero i buddisti tibetani che praticano lo yoga del sogno e cioè persone che hanno elaborato, da secoli, una tecnica per imparare a sognare lucido. Anche secondo costoro i sogni nascono dai desideri, che essi chiamano "attaccamenti" e quindi, anche per costoro, i sogni servono prima di tutto ad appagare desideri. Tuttavia, a differenza dei seguaci delle teorie freudiane, considerano il sesso solo uno dei possibili "attaccamenti" così che il sogno lucido finisce per rivelare al sognatore quale sia o siano i desideri fondamentali attorno ai quali ruota la sua esistenza, sia diurna che notturna.

Forse lo scopo della vita non è quello di appagare dei desideri e, per di più, quando si scopre che si è attaccati ai soldi, al sesso o al potere, ci si potrebbe anche accorgere di essere avidi, invidiosi, lascivi o dispotici e cioè, come sostengono sempre i buddisti, fedeli al loro credo che "la vita è dolore", ci si potrebbe accorgere da dove nascono i nostri guai. Una simile presa di coscienza dovrebbe aiutare il praticante dello yoga del sogno a scoprire la radice delle sue sofferenze e a "liberarsi", se non completamente, almeno il più possibile, dagli attaccamenti.

La "psicologia" lamaista distingue i sogni in due categorie: "karmici" (in questo caso il termine "karma" va inteso come "conseguenza" di pensieri o azioni) e "di chiarezza della mente". I primi vengono generati da "semi karmici" che sono, appunto, gli attaccamenti, ma possono essere anche traumi emotivi, problemi di difficile soluzione o, addirittura tracce karmiche di vite precedenti. I secondi sono i sogni che nascono dalla consapevolezza dell'illusorietà della realtà e cioè quando si è raggiunta la "chiarezza della mente". Il distacco dagli attaccamenti viene raggiunto piano piano, notte dopo notte, quando si sarà saziato completamente ogni desiderio, come si accorse il giovane La Berge sull'autostrada californiana. Questa pratica viene chiamata "pulizia karmica" e può essere utilizzata anche per eliminare incubi ricorrenti o sogni che nascano da traumi emotivo/affettivi del passato. Per esempio, se una notte l'onironauta decidesse di lasciare sorgere un sogno spontaneo e questo lo riportasse all'angoscia di dover affrontare gli esami di maturità basterebbe che si dicesse che è inutile soffrire per un evento del tutto superato perché il sogno non si ripetesse più. Questi aspetti dello yoga del sogno assomigliano ad una auto-psicoterapia che, tuttavia, se da un lato è utile per mitigare le sofferenze della vita diurna, dall'altro ha lo scopo di rivelare ai praticanti la struttura delle mente (per



sviluppare la “chiarezza”) e quindi a promuovere un’evoluzione cognitiva e da un altro ancora serve ad evitare la reincarnazione e, cioè, a scopi spirituali. Tutto ciò rivela una concezione della coscienza umana decisamente profonda e una “psicotecnologia” che non ha nulla da invidiare alla psicotecnologia clinica delle innumerevoli scuole psicoterapiche occidentali. In particolare, come si vede, tra le concezioni dei buddisti tibetani e la teoria psicoanalitica del sogno ci sono delle interessanti concordanze e sovrapposizioni, ma anche delle differenze che meriterebbero di essere prese in considerazione come spunti per impostare una revisione del significato psicologico del sogno.

La mentalità scientifica occidentale ha gli strumenti metodologici per affrontare questa revisione: è più di mezzo secolo che gli psicoanalisti da una parte e gli studiosi del sogno dall’altra studiano i resoconti onirici e sarebbe possibile, come d’abitudine, adottare metodi statistici per verificare nuove ipotesi. Sicuramente questo ramo delle ricerche sul sogno lucido è il più stimolante, se non altro perché ha già promosso un confronto tra psicologia occidentale e psicologia orientale e cioè un tentativo di complementare tra loro due culture che per secoli hanno marciato per conto loro e oggi sentono il bisogno di avvicinarsi e dialogare. Ne è stato un entusiasta promotore Francisco Varela, un notissimo studioso di scienze cognitive, che ha organizzato dei seminari annuali tra il Dalai Lama, i suoi assistenti e vari rappresentanti delle neuroscienze (ma anche fisici, filosofi e uomini di lettere) occidentali nei quali si è proceduto a dei confronti tra le due culture. Uno di questi incontri è stato proprio dedicato al sogno lucido e alla pratica dello yoga del sogno. Varela mostra nei suoi scritti la profonda influenza che ha avuto su di lui il pensiero buddista e, in particolare, l’importanza dei concetti di vacuità, illusorietà e impermanenza della realtà perché descrivono un’organizzazione del pensiero e un’organizzazione della coscienza cui le scienze cognitive, anche grazie al suo lavoro, stanno giungendo in questi anni. In breve, tale punto nodale è riassunto dalla bella definizione che della realtà dà Gerard Edelman come un “presente ricordato”, nel senso che qualunque segnale sensoriale, per esempio un suono, appena giunto nel cervello, per essere riconosciuto deve essere confrontato con i segnali consimili contenuti nella memoria così che se non ci fosse memoria non ci potrebbe essere “il presente” e neppure la coscienza. La controprova di questa verità è fornita dalle sindromi amnesiche che seguono a danni delle aree cerebrali della memoria: come è noto, si può perdere perfino il ricordo della propria identità così che è facile dedurre che la coscienza è un costrutto mnemonico.

Tutto ciò sembrerebbe uscire dall’area di interessi delle neuroscienze per migrare in quello della filosofia ma, in realtà, è un percorso che deve essere visto come un robusto lavoro di revisione di vari paradigmi sui quali ha finora poggiato il pensiero occidentale. Tra questi c’era quello che impediva lo studio scientifico della coscienza perché la “soggettività” non è obbiettivabile. Oppure quello della mutua esclusività degli stati di coscienza fondamentali che, come si è visto, è stato infranto dalla dimostrazione sperimentale del sogno lucido. Di fatto, considerando che si fa risalire a Cartesio, un filosofo, la cancellazione della mente e dell’anima dagli interessi delle scienze esatte, questo



ravvicinamento tra le neuroscienze e la filosofia è già un cambiamento di paradigma e sta creando, si potrebbe dire, una nuova categoria di pensatori: i neurofilosofi. Ritornano all'attualità le posizioni degli empiristi inglesi che si potrebbe dire, anche se un po' troppo sinteticamente, sostenevano che la realtà esiste solo perché noi la pensiamo, accodandosi, senza saperlo, al pensiero orientale che sosteneva questo assunto già da secoli. Il sogno lucido dà a questo nodo neurofilosofico un sostegno sorprendentemente robusto: gli eventi sognati in lucidità inducono nel corpo le stesse reazioni che provocherebbe l'evento reale. La Berge ha dimostrato questa verità chiedendo ad una onironauta di "immaginare" durante un sogno di fare del sesso. Malgrado fosse costellata di elettrodi (18, per la precisione) e dormisse in laboratorio, in presenza di vari sperimentatori, la donna riuscì ad eseguire il compito sperimentale segnalando con il codice dei movimenti oculari l'inizio della performance e il momento dell'orgasmo. Le registrazioni psicofisiologiche dimostrarono che il suo corpo aveva vissuto l'esperienza come se si fosse trattato di un evento reale. Forse si è trattato di un esperimento inutile, se non altro perché le polluzioni notturne dimostravano già la potenza del sogno, ma in questo caso non si trattava della "soddisfazione di un desiderio inconscio" ma delle conseguenze di un evento deliberatamente immaginato. L'unico parametro che non corrispondeva alla psicofisiologia dell'orgasmo vissuto nella realtà fisica era la frequenza cardiaca, che, contrariamente a quanto succede nella realtà, si era elevata di poco. Al di là dei significati neurofilosofici, questo risultato marginale è invece molto interessante in un altro senso. Poiché in sonno REM la muscolatura striata è paralizzata, gli eventi onirici non hanno potere nel muovere i muscoli volontari e poiché le reazioni della muscolatura liscia sono identiche a quelle degli eventi reali se ne deduce che il muscolo cardiaco, anatomicamente e fisiologicamente né liscio né striato, risponde svogliatamente ad eventi immaginari. L'esperimento, dunque, fa riflettere sulla potenza dell'immaginazione in rapporto agli stati di coscienza.

Oggi le tecniche di visualizzazione sono diffusamente utilizzate in vari sistemi psicoterapeutici quali la gestalt, la programmazione neurolinguistica, il *rêve éveillé* di Desoille, in tentativi di autoguarigione, in ipnosi e in altre ancora. Per non parlare delle numerose pratiche di meditazione. Ci si è spesso chiesti e ci si continua a chiedere quale sia la loro reale efficacia e l'esperimento del sesso in sogno lucido ci indica una parziale risposta. In lucidità l'immaginazione ha la potenza di un evento reale e poiché in stato di veglia è difficile avere un orgasmo solo con l'immaginazione si può già dire che in veglia vigile la potenza della fantasia è bassa, su un valore di 2 o 3 di una scala da uno a 10, mentre il sogno lucido andrebbe collocato sul valore massimo. Intermedia tra questi due si trova l'ipnosi, nella quale in alcuni soggetti molto ipnotizzabili si possono provocare reazioni molto vicine a quelle che provocherebbe un evento reale, anche se hanno tale potenza più degli eventi già vissuti che quelli che vengano fatti immaginare senza che provengano da un ricordo. Poiché nello stato di trance la coscienza vigile non è del tutto spenta e neppure quella della trance (che è molto



simile alla coscienza onirica) è completamente dominante, l'efficacia dell'immaginazione si può collocare circa verso il 5 della scala di potenza. La trance ipnotica, però, può avere diversi gradi di profondità e quando questa è massima il potere dell'immaginazione si avvicina molto a quello del sogno lucido. In tale caso, però, la coscienza vigile è "dissociata", ovvero è come se fosse altrove e non sa cosa stia rappresentandosi quella ipnotica. Per capire questo stato si pensi alla "scrittura automatica": nel soggetto in trance profonda si suggerisce di scrivere su un foglio ciò che gli passa per la mente e la sua mano, obbediente, comincia a stendere un testo, talvolta addirittura ad occhi chiusi. Se a questo punto si "sveglia" il soggetto, si può tranquillamente conversare mentre la sua mano continuerà a scrivere. Quella che scrive è la coscienza ipnotica, "disgiunta" da quella vigile occupata nella conversazione. La stranezza di tale fenomeno non ha mancato di impressionare generazioni di studiosi ed è ancora lontana da essere spiegabile. Tuttavia sembra essere la condizione ipnotica nella quale la potenza dell'immaginazione può eguagliare quella del sogno lucido. Intermedia tra quelle della veglia e quella del sogno è anche la potenza dell'immaginazione in stato ipnagogico, e cioè quando ci si sta addormentando. In questo caso la coscienza è basculante tra la veglia e il sonno, il livello di vigilanza è fluttuante e i collegamenti neurosensoriali con la realtà ambientale sono pressoché chiusi: si è vicini ad uno stato di trance che, non essendo eteroindotto, lascia spazio all'immaginazione volontaria e può utilizzare la potenza dell'immaginazione con modalità accuratamente pianificate. È quanto viene fatto con le numerose tecniche di meditazione che hanno elaborato le culture orientali. Infine, c'è uno stato di coscienza nel quale il potere di eventi immaginari, se così è lecito dire, supera di gran lunga quello di tutti gli altri: l'estasi mistica. In tale condizione l'immaginazione può influenzare il corpo fino a produrre le stigmate, ovvero a produrre lesioni cospicue e che per di più riproducono la forma, la localizzazione e la gravità delle ferite del "modello" iconografico (una statua o un dipinto rappresentanti Gesù crocifisso) contenuto nella memoria dell'estatico. C'è, dunque, un collegamento verticale tra livello di vigilanza e potenza delle visualizzazioni, nel senso che quanto più questo si abbassa tanto maggiore è l'efficacia delle immagini mentali. Questa è, forse, una nozione di minor conto rispetto ad altri problemi più interessanti che potrebbe risolvere il sogno lucido ma si deve tenere conto che lo studio della lucidità è ancora agli inizi e che sono ancora pochi i ricercatori che vi si dedicano. All'orizzonte non c'è solo un avanzamento delle conoscenze sul sogno ma quello sulla natura della coscienza umana.



CONTRO LA SCHIAVITÙ

La religione degli schiavi e il riscatto del corpo

Susanna
BARBÀRA
Antropologa,
Milano

La deportazione degli africani verso il Nuovo Mondo è stato il fenomeno di immigrazione forzata più imponente, sia come durata che come numero di persone trasferite, loro malgrado, che la storia abbia conosciuto. Per quanto riguarda la tratta verso il Brasile si sa che ebbe inizio nel 1540 e che continuò anche clandestinamente fino alla fine del XIX secolo. Ma nonostante l'atroce esperienza gli schiavi riuscirono a mantenere le proprie tradizioni nascondendole dietro alle feste cristiane.

Ricostituirono, come poterono, gli antichi riti africani che offrirono uno spazio di compensazione affettiva e umana a tutti coloro che soffrivano in schiavitù.

Il candomblé¹ è una delle tante religioni afro-americane che ebbe come culla la città di Salvador di Bahia che fu chiamata la Roma nera, l'80% della popolazione è afro-discendente. Questa religione si fonda su un pantheon di divinità chiamate *orixás*, emissari di un principio primo, Olodumarê, che dettero origine al mondo e agli esseri viventi.

Bastide (1985) analizzando la scomparsa delle culture africane nell'America anglo-sas-



47

¹ Per saperne di più di questa religione si può consultare di Barbàra, // *Candomblé*, Xenia, Milano, 2004

Le fotografie che illustrano questo articolo documentano le fasi di rito del candomblé.

sone e la persistenza e vitalità di queste a Cuba, ad Haiti e in Brasile, soprattutto nell'ambito delle religioni, aveva supposto che queste si fossero mantenute perché rappresentavano la memoria di un gruppo sociale.

Secondo il sociologo francese la sopravvivenza africana nelle Americhe è un caso privilegiato di memoria collettiva. I gruppi urbani di afro-discendenti affrancati poterono costituirsi come etnia africana nei *terreiros* religiosi, i luoghi di culto, miticamente fondati e in contatto costante con l'Africa fino al 1940. Molti furono gli schiavi liberi che ritornarono stabilmente colà ed anche molti sacerdoti intrapresero viaggi, quasi un ritorno all'origine, per recuperare riti, canti e fondamenti religiosi.

Gli schiavi non poterono competere con il potere dei loro padroni e ricercarono quindi una forma di difesa e di resistenza nella venerazione delle proprie divinità, nell'uso dei famosi *feiticos* (mezzi per irradiare negatività contro qualcuno) e nelle danze rituali che dinamizzavano l'*axé*, l'energia di vita che fluisce in tutti gli esseri viventi. Tutto questo permise loro di sopravvivere e di trasformare le umiliazioni e la paura esperita nel quotidiano in energia vitale e forza per affrontare la vita. Le comunità religiose afro-americane sono state, quindi, spazi fisici e psichici di un "essere africano" che aiutò gli schiavi a costruire una nuova identità. Moniz Sodré (1989) li ha definiti una "ri-territorializzazione" dell'identità africana in Brasile, simili ad un macrocosmo nel quale il corpo ne costituisce il cuore perché l'esperienza mistica e spirituale viene infatti vissuta fisicamente ed è segreta e personale.

Se l'esperienza della schiavitù era quella di un corpo che si muoveva con movimenti affaticati dal pesante lavoro e dalle mortificazioni subite, altra cosa era la danza sacra, in cui l'esperienza della trance modificava la qualità del movimento e trasformava il corpo rendendolo flessibile e armonioso, carico dell'energia positiva ed equilibrata degli *orixás*. Il fluire del movimento è diventato una caratteristica degli afro-americani che hanno ricostruito la loro identità a partire dalla comunicazione attraverso il corpo: nella schiavitù, costretto a muoversi per lavorare fino allo sfinimento o fuggire attraverso la foresta, nella religione mosso con "grazia" in un movimento equilibrato e fluido per venerare le divinità africane.

È significativo che a voce nessuno nel *candomblé* menzioni il tempo della schiavitù e le sofferenze subite². Peculiarità che ritroviamo anche nello Xangô, la religione afro-pernambucana e nelle altre religioni afro-brasiliane. Solo Martiniano do Bomfim³ il 14 maggio 1936 ne parlò in un'intervista al giornale *O Estado da Bahia*: «I miei genitori furono schiavi. Mia madre, mi ricordo bene, aveva una cicatrice sul fondo schiena, risultato di una punizione. Tutto questo deve essere ricordato». Martiniano sottolineava con queste parole che la drammatica esperienza della schiavitù dei genitori è centrale nella sua religione. Anche Harding (2000:147) rende palese questo aspetto riportando le parole di una celebre *Mãe-de-santo*, Valnizia, la *lalorixá*, la leader della comunità, *del terreiro del Cobre*, che sostiene che il pesante lavoro che richiedono la preparazione dei riti nel *candomblé* è una memoria incorporata di ciò a cui erano sottoposti gli schiavi, una sorta di comunicazione con gli antenati che subirono varie mortificazioni e umiliazioni.



48

² Nel centro storico di Salvador, dove era collocato il *pelourinho*, non è stata posta neanche una lapide a ricordo degli schiavi picchiati o uccisi.

³ Martiniano do Bomfim è stato un famoso sacerdote del *candomblé* negli anni Quaranta. Dicono che fosse un grande stregone.



L'esperienza del lavoro nel candomblé è così intima e profonda che ricollega i fedeli al passato quasi come un atto meditativo. Le enormi responsabilità delle sacerdotesse addette alla realizzazione dei riti sono la continuazione di un processo nel quale l'*axé* è trasmesso dagli antenati ai loro discendenti nel Nuovo Mondo.

Martiniano perpetuò la tradizione religiosa yoruba dei suoi genitori, continuando a venerare gli *orixás* di famiglia e la memoria della schiavitù. Il famoso sacerdote ri-

attivava la forza vitale dei suoi genitori per comunicare con loro e con le divinità africane.

La venerazione degli *orixás* dei propri familiari non è qualcosa di peculiare al famoso *feiticero*, stregone, baiano, ma è qualcosa di molto comune tra i fedeli del candomblé, come nelle famiglie afro-discendenti che possiedono *um orixá de herança*, una "divinità ereditata" da un loro componente che qualcuno tra i discendenti deve continuare a venerare per mantenere attivo il suo flusso vitale.

Anche nel rito del *padê*⁴ vengono intonati canti dedicati a coloro che fondarono il candomblé, agli antenati noti e ignoti che si sforzarono di cambiare la penosa identità di schiavo in un'altra, alternativa e libera, trasformando la sofferenza e la depressione in vitalità e allegria attraverso un cammino di profonda maturazione interiore.

Ma la memoria di coloro che furono non permane solo nei canti religiosi, ma anche negli oggetti rituali e nelle vesti, ad esempio nel semplice abito che si usa nel *terreiro*: calzoncini e casacca bianca di cotone per gli uomini e gonna molto ampia con una specie di camiciola lunga oltre il ginocchio per le donne, abiti che richiamano alla memoria quelli indossati dagli schiavi. Anche il linguaggio del candomblé fa riferimento con molte espressioni al periodo della schiavitù.

Le religioni afro-americane hanno fornito e forniscono delle "tecniche originali" del corpo attraverso le quali le esperienze traumatiche sono trasformate e offrono una nuova base esistenziale. La fenomenologia del corpo mostra che l'esperienza dell'ampiamento delle percezioni, inizialmente disequilibrano, ma durante il percorso rituale offrono un modo nuovo di capire attraverso un'esperienza diretta del corpo nel mondo. La



⁴ Il *padê* è un rito che viene celebrato prima della festa pubblica, durante il quale si intonano canti per le antiche madri ancestrali, per gli antenati e per Exu, che viene propiziato con un'offerta di cibo.

BIBLIOGRAFIA

AUGRAS,
Monique. *O Duplo e a metamorfose*. Petropolis, Vozes, 1983

BARBÁRA,
Rosamaria Susanna. *A dança do vento e da tempestade*. Dissertazione di Mestrado in Scienze Sociali. Salvador, UFBA, 1995.

BARBÁRA,
Rosamaria Susanna. *La letteratura orale ioruba: gli oriki*. In:



50

FALDINI, Luisa (org.). *Religione e magia: culti di possessione in Brasile*. Torino, Utet, 1997.

BARBÁRA,
Rosamaria Susanna. *Storie di Bahia*. Milano, Mondadori, 1999.

BARBÁRA,
Rosamaria Susanna. «A dança sagrada do vento». In: Martins & Lody (org.). *Faramará – o caçador traz Alegria*. Rio de Janeiro, Pallas, 1999.

BARBÁRA,
Rosamaria Susanna. *Il Regalo di Iemanjá*. Milano, Xenia, 2000

trance può quindi in un'ottica fenomenologica essere un nuovo modo di conoscere il mondo per quello che è. Le danze sacre degli *orixás* e la trance allontanano la memoria della paura accumulata e la mutano nell'esperienza di un corpo gioioso e sereno.

Quest'idea dell'allontanamento della paura mi è stata suggerita oltre che dall'esperienza di campo anche dalla lettura di Rouget (1986) e Verger (1981), secondo i quali la trance non è comune nei territori yoruba o in altre parti del continente africano quanto in Brasile, dove, oltre ad essere condivisa da molti fedeli, deve, per essere ritenuta autentica, scomparire dal ricordo del posseduto. In caso contrario si ritiene che non possa generare nuova forza vitale.

Infatti le sacerdotesse hanno descritto la trance come un'esperienza sempre nuova di cui non hanno memoria e legata intimamente alla sfera emotiva: «Qualche volta mi sento così triste, con una strana oppressione, quasi mi manca l'aria e all'improvviso arriva il mio orixá che mi dà sollievo perché immediatamente scaccia la tristezza!».

Queste parole sottolineano che la sofferenza “registrata” nel corpo di coloro che hanno subito esperienze drammatiche, non solo legate alla schiavitù, venga trasformata durante la trance nel *candomblé* “alchemizzando” il dolore ereditato o personale per assorbire nuovamente forza vitale e energia.

LA MEMORIA DEL CORPO

L'ipotesi sorta durante la ricerca di campo è che il ricordo della cultura africana d'origine, anche se frammentario, si sia mantenuto grazie a “tecniche originarie” del corpo che hanno permesso alla memoria di fluire nella musica e nella danza.

Il *candomblé* è tramandato oralmente e quindi la musica e il corpo hanno avuto la funzione di trasmettere la storia e la visione del mondo. I fedeli imparano i ritmi e le danze sacre in un lungo percorso in cui assimilano i fondamenti materiali e spirituali della religione attraverso l'esperienza diretta nella preparazione dei riti.

La danza sacra e la musica trasmettono una pluralità di significati e sintetizzano due aspetti: uno esteriore e uno interiore. Il primo si trasmette con i movimenti, il secondo con la trasformazione nella divinità.

Durante la ricerca di campo è risultato evidente che gli *atabaques*, i tamburi, sono i custodi della tradizione orale. I sacerdoti-musicisti, chiamati *alabés*, non cadono in trance e assumono tale ruolo dopo un rito di iniziazione e di confermazione. Devono conoscere tutto il repertorio musicale sacro: sono i detentori della memoria storica della comunità. Per questo i ritmi si tramandano nell'ambito della famiglia o del gruppo.

Sono gli *alabés* che invitano con un ritmo specifico i fedeli e le divinità a partecipare alla festa, sono loro che accelerando o intensificando il ritmo, preparano l'atmosfera che permette la trance, e pongono fine alla cerimonia.

Fondamentale è la comunicazione fra gli *alabés* che avviene attraverso un “sentire” l'altro attraverso la musica. La sacerdotessa-ballerina in trance danza in sincronità perfetta con la percussione che è la voce

dell'*orixá*, mentre la danza è la forma che assume la divinità per manifestarsi ai fedeli. La musica chiama e dà un ritmo all'energia spirituale, mentre il corpo offre la sua materialità. Fra il tamburo principale e l'*orixá* esiste un dialogo continuo, la musica indica alla divinità i gesti che deve compiere, mentre la coreografia e la "qualità" viene⁵ del movimento rivelano chi è l'*orixá*.

L'orchestra è composta da tre tamburi. Il *rum*, *master-drum*, è il leader del gruppo e quindi il maggiore per dimensioni, suona i *fundamentos* religiosi, gli elementi musicali conosciuti solo dagli iniziati; viene suonato con le mani ed è il reggente, cioè colui che dà l'attacco e il segnale di conclusione e interviene se qualcuno sbaglia. È l'unico che si permette variazioni.

Il *rumpi* è il tamburo di mezzo e il *lé* è il più piccolo. Il *rumpi* e il *lé* eseguono la base ritmica, accompagnando il *rum*. Come suggerisce Verger: «I tamburi godono di profondo rispetto perché non sono considerati semplici strumenti musicali, bensì la voce stessa degli dei. È per mezzo di essi che questi vengono chiamati e che si inviano loro delle risposte» (Verger, 1981:157).

Fa parte dell'orchestra anche l'*agogô*, uno strumento di metallo a forma di doppia campana, percosso da un'asta di metallo, che produce un ritmo ripetitivo per tutta la durata del brano.

Tanto la musica quanto la danza esprimono il carattere dell'*orixá*: le *cantigas*, canzoni sacre, intonate in lingue africane, raccontano avvenimenti storici a cui le divinità hanno partecipato, mentre le danze li sottolineano con il movimento. Movimento che non è una semplice mimesi di gesti, ma espressione dell'esperienza diretta del divino visibile nelle contrazioni e nelle espansioni dei muscoli durante la trance.

La musica ha permesso agli schiavi di ricordare e comunicare le proprie tradizioni. Suonare per Xangô, il dio del fuoco, non vuol dire semplicemente percuotere ritmicamente un tamburo, ma far riaffiorare, ri-creare l'energia della divinità e la storia di tutti i suoi figli, anche provati dalla schiavitù, che fanno parte di un flusso vitale evocato nel rito. La sequenza

delle *cantigas*, canti rituali, è specifica di ogni festa, pertanto è difficile che una sacerdotessa ricordi un canto singolarmente, poiché questo va inserito all'interno di una sequenza rituale chiamata *cordão*, cordone, termine che sottolinea appunto il legame fra i canti.

Probabilmente la concentrazione assoluta che i musicisti sperimentano quando suonano per le divinità

⁵ Con "qualità" del movimento si intende una diversa fluidità del movimento che diventa armonico.

BARBÁRA,
Rosamaria
Susanna "Il
corpo che conosce. L'epistemologia del corpo nel candomblé".
Passaggi. Rivista Italiana di Scienze Transculturali,
Roma, Carocci



51



BARBÁRA,
Rosamaria
Susanna Dai
*Quilombos alla
Libertà. Storia,
musica e identità
degli afro-brasil-
iani*. Genova,
Ecig, 2004.

BASTIDE, Roger.
*Les Amériques
noires*. Paris,
Payot, 1966.

BASTIDE, Roger
(org). *Schiava: la
donna di colore
in america
Latina*. Milano,
Mazzotta, 1977.



52

⁶ La capoeira è una lotta-danza che è praticata ancor oggi in Brasile dagli afro-brasiliani.

⁷ Bourdieu recupera il concetto di *habitus* dal filosofo Merleau-Ponty.

pone anche loro in uno “stato allargato di coscienza” che permette di “lasciarsi fluire” nella musica e ricordare anche ritmi ormai poco usati.

A questo proposito Rouget (1981) racconta che alcuni sacerdoti nel Benin, concentrandosi profondamente, ricordano ritmi antichi non più suonati che affiorano da una memoria ancestrale.

La memoria del corpo è quindi strettamente collegata agli strumenti musicali utilizzati, i tamburi sacri. Sintetizzando si può ritenere che la visione del mondo e le storie mitiche vengono trasmesse alla comunità attraverso la danza e il repertorio musicale e che la memoria della sofferenza provata dagli antenati-schiavi viene ogni volta ricordata e trasformata da “energia negativa” in forza vitale.

La memoria in queste culture non è qualcosa che viene richiamato alla mente razionalmente, ma si ricorda attraverso emozioni vissute intensamente nel corpo in un atto di comunione che collega il passato al presente e che trasforma il concetto del tempo collegandolo all’esperienza. Ogni cultura ha un rapporto particolare con la dimensione del tempo. In Occidente, in cui prevale la spinta al consumo, il tempo non ha più una sua specificità, si vive semplicemente spinti dalla fretta e dalla necessità di produrre. Al contrario la visione del mondo africana, e quindi delle culture della Diaspora, propone un tempo vissuto, sentito, che concepisce tutto il corpo come organo di memoria.

A mio avviso esistono quindi sia nelle danze rituali che nella capoeira⁶ delle “tecniche originarie” del corpo che permettono alla memoria di affiorare e di diventare energia attraverso i movimenti ordinati e equilibrati dal ritmo.

Già Marcel Mauss (1974: 211-217) sottolineava che le tecniche del corpo sono simboliche e che variano a seconda della cultura. Molti autori, recuperando il sociologo francese (Douglass, 1988; Gil, 1980), hanno reso evidente l’esistenza di una grammatica corporea che fornisce informazioni sulla cultura di appartenenza.

Anche Bourdieu (1977) sottolinea che la società fa confluire nel corpo i tratti fondamentali della cultura utilizzando mezzi insignificanti, come i vestiti, i comportamenti verbali, le posture, eccetera. Questi tratti culturali sono assimilati inconsciamente, vengono incarnati attraverso l’*habitus*⁷ nella dinamica del corpo.



Per questo motivo lo studio delle posture e dei movimenti del corpo offre spunti importanti per l'analisi storica e antropologica, come aveva anche ricordato Levy-Strauss.

Il corpo esprime anche la relazione che esiste fra individuo e società. Ad esempio la gerarchia sociale è espressa nella relazione fra piedi e testa, così come nella distanza o vicinanza fra le persone, che implica formalità, al contrario della vicinanza, che rappresenta l'intimità (Hall, 1968).

Quindi, se il corpo è una costruzione sociale, si può concludere che il suo schema e la sua dinamica rivelano la visione del mondo e il vissuto di un gruppo sociale. Se, come sostiene Tavares (1984), la resistenza socio-culturale del negro in Brasile si è strutturata in forma non verbale, poiché era impossibile allo schiavo dibattere o difendersi palesemente a voce, si è costituito un sapere che focalizza nel corpo la memoria e che lo ha reso organo di conoscenza. Una conoscenza che non si rivolge al lato esperienziale delle percezioni, alla comprensione del mondo come è e per quello che è. La capoeira costituisce per questo autore una delle memorie non-verbali archiviate nel corpo. I movimenti della lotta sarebbero quindi frammenti attualizzati dell'esperienza della schiavitù degli afrobrasiliani.

Il movimento ondulante della *ginga*⁸ potrebbe anche essere il ricordo "incarnato" dell'insicurezza e della precarietà vissuta dagli schiavi. La capoeira riattualizza una memoria del corpo che riporta il passato, agli antenati, per questo merita rispetto in chi guarda e richiede umiltà in chi la pratica, essendo patrimonio non solo culturale, ma soprattutto umano di persone che hanno subito traumi difficilmente "riparabili".

Nella capoeira quindi non è solo il corpo che deve essere conosciuto e allenato, ma qualcosa di interno, di più sottile che permette di "sentire" le intenzioni interne dell'avversario. La capoeira è una pratica fisica che aspira all'unione del corpo con lo spirito e all'educazione, attraverso la consapevolezza del corpo, delle emozioni, privilegia quindi il lato intuitivo piuttosto che quello razionale.

A questo riguardo ricordo una *roda*⁹ che ha avuto luogo nel 1996 in occasione del XX Congresso *da ABA*, quando furono invitati a esibirsi i vecchi maestri della scuola di Pastinha. Arrivarono 20-30 adulti che in impeccabile abito e panama bianchi dettero inizio ad una delle *rodas* più belle a cui abbia potuto assistere. Uomini non più giovani, e alcuni anche in carne, volteggiavano sul pavimento del *Centro de Convenções*¹⁰ come farfalle, con un'eleganza e una disinvoltura che lasciarono tutti a bocca aperta. Non era la solita *performance* che si può ammirare nella piazza *do Terreiro*¹¹, dove si esibiscono capoeiristi, bravissimi, ma specializzati nell'esecuzione di un gioco acrobatico e intenti a mostrare le capacità esteriori del corpo: agilità, velocità e bellezza. Era qualcosa di molto di più: una danza, una sfida, un movimento che avveniva da solo, senza sforzo, dall'interno verso l'esterno.

I vecchi capoeiristi occupavano tutto lo spazio come a dimostrare che il corpo, dopo essersi centrato nella *ginga*, è in grado di esplorare, *disfarçando*¹², tutto lo spazio che l'antagonista lascia vuoto, ma sempre pronto a un possibile attacco o a una difesa improvvisa.

È l'esperienza dello schiavo, l'andare e venire, l'incertezza, l'essere amante, ma anche serva, l'essere servitore fedele, ma anche colui che

⁸ La *ginga* è il movimento base della capoeira.

Una sorta di equilibrio dinamico del corpo nel quale tutti i sensi del capoeirista sono attenti alla comprensione delle intenzioni dell'avversario e quindi all'attacco o a schivare un possibile colpo.

⁹ La *roda* è il cerchio formato dai capoeiristi nel quale avviene la lotta.



53

¹⁰ Il *Centro de Convenções da Bahia*, situato vicino al quartiere di Boca do Rio, è una grande struttura dove vengono ospitati i convegni della città.

¹¹ Questa piazza si trova nel Pelourinho, nel centro storico di Salvador di Bahia.

¹² Modo di dire baiano, facendo finta di niente.

¹³ La capoeira angola fa riferimento a una tradizione africana. (BARBARA, 2004)

¹⁴ Questo movimento è chiaramente osservabile nelle danze di Oxum, ma anche in quelle di strada, nelle quali è stato trasformato in una rapidissima oscillazione del bacino.



54

BASTIDE, Roger. *O candomblé da Bahia (Rito nagô)*. São Paulo, Nacional, 1971.

BASTIDE, Roger. *As religiões africanas no Brasil*. São Paulo, Pioneira, 1985.

DAVIDSON, Basil. *Madre Nera. L'Africa e il commercio degli schiavi*. Torino, Einaudi, 1966.

DESCHAMPS, H. *La tratta degli schiavi*. Milano, Club degli Editori, 1976.

FREYRE, Gilberto. *Padroni e schiavi*. Torino, Einaudi, 1965.

nel suo intimo odia il padrone, che si mostra nella capoeira. Un essere e un non essere, un apparire e scomparire, un sorridere per mascherare i veri sentimenti di rabbia e dolore.

E le parole di Barba Branca, uno dei vecchi maestri *angoleri*¹³ di Bahia, spiegano bene quello a cui la capoeira aspira: *insegno ai bambini la capoeira per imparare a vivere*, sottolineando così che questa pratica prepara il corpo all'attenzione, alla concentrazione e all'apertura per capire il mondo così com'è, ma anche per dare la possibilità alle cose di accadere.

L'abitudine all'attenzione e alla concentrazione unite al valore dato all'esperienza quotidiana sono comuni anche alla "pedagogia" del percorso iniziatico del candomblé. In questa religione, in cui la conoscenza, viene trasmessa in vari modi (materiale, spirituale e linguistica), il corpo è vissuto e percepito come organo di conoscenza e sempre più si spinge il fedele a prestare attenzione ai messaggi del corpo e delle divinità e a credere alle proprie percezioni per vivere nel qui ed ora.

Nella danza rituale, che è eseguita in alcuni momenti in stato di trance, avviene il passaggio dalla pratica del corpo alla memoria. La danza degli *orixás* è un momento nel quale le sacerdotesse vivono un'esperienza che le ricollega al passato, all'Africa e agli antenati e la trasformano per vivere il presente. La danza è la manifestazione dell'esperienza mistica che fortifica e prepara ad affrontare la vita quotidiana. Esistono quindi due tipi di conoscenza: uno più legato al mondo dell'esperienza sensoriale, l'altro ai riti religiosi.

I tempi e gli spazi della danza sacra, ma anche della preparazione della festa sono quelli del mito. Il passare del tempo è segnato dalle attività di preparazione del rito in cui l'energia vitale si dinamizza e dà nuova forza ai sacerdoti.

Vi sono elementi simili nell'esperienza della danza rituale e della capoeira, entrambe fanno parte della visione del mondo africana:

- l'importanza del gruppo che aiuta il formarsi di un campo energetico, l'uso del ritmo che stimola la concentrazione, la posizione dei piedi, sempre in relazione con la terra che sostiene e dà energia, la ripetizione dei gesti che aiuta ad entrare in contatto con l'interno;

- il gruppo è fondamentale perché non esiste l'individuo per sé stesso, ma in funzione della comunità con la quale deve comunicare per ricevere forza e rinnovare il suo senso di appartenenza;

- le tecniche del corpo di origine africana si basano sul ritmo che serve a sintonizzarsi, a inserirsi nel movimento o nel suono per essere e centrarsi. Gorer (1981) afferma che la danza africana pone tutto il corpo in movimento attraverso un impulso che parte da un punto collocato in basso nel bacino, vicino all'osso sacro. Questo impulso si trasmette al busto, alle gambe e ai piedi¹⁴ e dona elasticità e vigore al movimento.

Le articolazioni sono molto usate, le ginocchia e i gomiti sempre piegati diventano porte che si aprono al flusso del ritmo che si espande nel corpo. Il movimento diventa ampio, come quello del braccio (che parte dall'articolazione della spalla), o quello della gamba (che ha origine nell'anca). L'amplificazione del movimento contrasta con qualcosa di interno, di immobile, che si percepisce dallo sguardo. I ballerini e i musicisti si concentrano spinti dal ritmo per ricordare con il corpo anti-

chi movimenti o toques¹⁵ dimenticati. Il viso perde ogni espressione e sembra diventare una maschera neutra: emerge così la forma della divinità, energia in movimento o la dinamica dell'anima del lottatore, come diceva Pastinha¹⁶, perché la vita è movimento in apertura, è ritmo.

I piedi, nudi, percuotono il suolo con tutta la pianta, in un movimento di andata e ritorno che è trasmesso al corpo intero. Il battito del piede sulla terra è fondamentale perché collega al battito del cuore, all'essere qui ed ora.

La ripetizione del gesto permette di essere il movimento, di viverlo così intensamente da fargli perdere l'intenzionalità e farlo accadere.

Nella capoeira, nella danza afro-brasiliana i movimenti del corpo ci parlano del quotidiano e del lavoro degli uomini e delle donne: il fuggire, il difendersi (per quanto riguarda la capoeira), il cullare, il cacciare e, infine, la vita per quello che è.

La capoeira e la danza non sono puri atti ricreativi, ma forme di conoscenza del corpo che esperisce direttamente il mondo. Sono tecniche che mirano all'unità, alla concentrazione, all'incontro con il sacro dentro e fuori di noi.

Concludo con le parole di Senghor: «*Je danse l'autre, donc je suis*», che spiega molto chiaramente il significato della danza, e aggiungerei del movimento, per le culture africane. Nella danza, nella musica e nel ritmo la comunicazione non è verbale, avviene a un livello più profondo e non mediata dalla razionalità. La comunicazione si realizza identificandosi nel movimento e nel ritmo dell'altro. Sono quindi danze di apertura, di umiltà e di grande religiosità.

Credo che l'occidente abbia molto da imparare da queste culture che aspirano nelle loro esperienze umane più profonde all'unione con il tutto e all'equilibrio delle parti, piuttosto che all'arroganza e all'esibizionismo.

¹⁵ Significa ritmi musicali.

¹⁶ Pastinha è uno dei Maestri della capoeira, in particolare quella di angola che dicono abbia avuto origine in Africa.



55



HARDING, Rachel. *A Refuge in Thunder: Candomblé and Alternative Spaces of Blackness*. Bloomington & Indianapolis, Indiana University Press, 2000.

LOWEN, A. *La spiritualità del corpo*. Roma, Astrolabio, 1991.

MAESTRI, Mario. *Lo schiavo coloniale*. Palermo, Sellerio, 1989.

ROUGET, Gilbert. *Musica e transe*. Torino, Einaudi, 1986.

MOLECOLE RARE E CURIOSE

A cura di
**Gilberto
CAMILLA**



56

IL PROTOSSIDO D'AZOTO (GAS ESILARANTE)

Il protossido d'azoto fu scoperto nel 1772 dal chimico inglese Joseph Priestley, che fu anche il primo ad isolare l'ossigeno. La scoperta avvenne ancora una volta per caso: mentre cercava di comprendere perché l'anidride carbonica secca riuscisse a sciogliere il ferro, preparò una miscela gassosa che inizialmente chiamò "aria nitrosa deflogisticata", e che in seguito assunse il nome che conserva ancora oggi.

Pochi anni dopo, e precisamente nel 1779, Thomas Beddoes – un altro chimico inglese – fondò la *Pneumatic Institution* e diede incarico al suo assistente, Humphry Davy, di condurre esperimenti con la nuova sostanza. Davy non esitò ad inalare lui stesso il protossido d'azoto e diventa ben presto entusiastico sostenitore del suo potenziale, scrivendo un libro di ben 600 pagine sui risultati ottenuti (*Researches Chemical and Philosophica, Chiefly Concerning Nitrous Oxide and its Respiration*):

«Ero disposto ad attribuire parte della forte emozione all'entusiasmo che ritenevo dovesse collegarsi alla percezione di piacevoli sensazioni, mentre ero preparato a



sensazioni sgradevoli (...) A volte manifestavo il piacere solo battendo i piedi o ridendo, altre invece correndo per la stanza e urlando a squarciagola (...) Spesso ho provato uno straordinario piacere respirandolo da solo, al buio e in silenzio, teso soltanto verso l'ideale esistenza». (Sir Humphry Davy, 1799-1800)

Davy non si limitò ad inalare il gas, ma iniziò alla pratica anche molte personalità, poeti, scrittori e inventori, tra cui Samuel T. Coleridge, Robert Southey, James Watt (l'inventore della nave a vapore) e Peter Roget. La fama dell'*aria dolce* (come anche veniva chiamato) non tardò a diffondersi per tutta l'Inghilterra, a tal punto che a Londra vennero organizzate addirittura delle dimostrazioni pubbliche per esibire gli effetti della sostanza.

Anche se Davy aveva verificato su sé stesso il potere anestetico del protossido d'azoto e lo consigliò nei piccoli interventi chirurgici, la fama del "gas" era essenzialmente scandalistica e di lì a poco incominciarono a circolare voci di orge e altre perverse pratiche sessuali che si sarebbero svolte tra le mura del *Pneumatic Institut*. L'Istituto fu costretto a chiudere, Davy si dedicò ad altre attività e per quasi mezzo secolo la sostanza fu trascurata o confinata in ambienti "drogastici".

Fino al 1840, quando il *gas esilarante* (come adesso veniva chiamato) fece la sua comparsa negli Stati Uniti, sempre come fonte di divertimento ed evasione, e anche oltre oceano spesso avvenivano dimostrazioni pubbliche.

Ad una di queste dimostrazioni partecipò anche un giovane dentista, tale Horace Wells, che si era fatto convincere da un amico, Samuel Cooley, a recarsi allo spettacolo. Cooley accettò con entusiasmo l'invito del presentatore, e si offrì come volontario, per sperimentare di persona le straordinarie qualità del gas. Su Cooley il protossido d'azoto fece tutt'altro che un buon effetto e ne nacque una violenta rissa, nel corso della quale Cooley si ferì a una gamba, perdendo parecchio sangue. Non si era però accorto di nulla, né del dolore né di essersi ferito.

Dopo aver soccorso l'amico e averlo interrogato sull'accaduto, Wells ebbe l'illuminazione. Pensò che il gas fosse responsabile dell'anestizzazione di Cooley e decise di usare il gas esilarante come analgesico per l'estrazione di un dente. Non trovando "cavie" disponibili, si sottopose di persona all'esperimento. Chiamò un collega dentista, amico di studi, e dopo aver inalato una boccata di gas esilarante si fece estrarre un molare che da tempo gli dava fastidio, ma che non si era ancora deciso a farsi togliere, per timore del dolore. L'estrazione riuscì perfettamente, senza il minimo dolore. Fu un successo impensabile in un'epoca in cui ogni intervento del dentista era sinonimo di dolori talmente forti da sconsigliare di recarsi dal cavadenti.

Soddisfatto ed entusiasta per aver provato su di sé gli effetti straordinari del protossido d'azoto, Wells organizzò una estrazione dimostrativa nell'anfiteatro del *Massachusetts General Hospital* di Boston, uno dei templi sacri della medicina americana.

Venne trovato il volontario, ben disposto a farsi togliere il dente malato, con la promessa di non provare alcun dolore. Purtroppo la smania di Wells di dimostrare l'efficacia del suo metodo lo spinse ad affrettare



troppo i tempi. Iniziò e finì l'estrazione dentaria prima che il gas potesse fare pienamente il proprio effetto, per cui il malcapitato paziente urlò più volte dal dolore, trasformando il possibile exploit di Wells in un fiasco assoluto.

La storia ci dice che l'incidente segnò profondamente il giovane dentista, che lasciò la professione e poco dopo si tolse la vita.

All'inizio del Novecento il protossido d'azoto, che ormai era considerato un insostituibile anestetico in odontoiatria e durante il parto, attirò su di sé un nuovo interesse, questa volta non più medico bensì filosofico, grazie agli esperimenti di William James, precursore del funzionalismo e fondatore di uno dei primi laboratori di psicologia sperimentale degli Stati Uniti (Camilla & Gosso, 2004). James fu uno dei primi Autori a paragonare lo stato di coscienza chimicamente indotto agli stati mistici, affermando che le "droghe" stimolano «le facoltà mistiche insite nella natura umana, normalmente schiacciate al suolo dai freddi fatti e dalla dura critica dei momenti di sobrietà. (...) La coscienza ebraica è una parte della coscienza mistica». E ancora: "Soprattutto il protossido d'azoto, se sufficientemente diluito con l'aria, stimola il misticismo in modo straordinario».

Ma James non fu certo l'unico scrittore ad essersi entusiasmato al protossido d'azoto, anzi, la sostanza può essere giustamente definita come la droga preferita dagli intellettuali e dai letterati; come non ricordare – ad esempio – Allen Ginsberg, il poeta della beat generation, che al protossido d'azoto dedicò una famosa poesia, intitolata appunto *Laughing Gas*, che iniziava così: «Esaltato di gas esilarante/ sono stato qui prima/ la strana vibrazione dello/ stesso vecchio universo» (da *Jukebox all'idrogeno*, Milano, 1965)

Senza nulla togliere ai più "moderni" psichedelici, naturali o di sintesi, che da molti anni hanno di fatto relegato il *gas esilarante* ad un ruolo assolutamente marginale, quasi una sorta di fenomeno da baraccone



58



Quattro istantanee di una seduta in cui si è fatto uso di protossido d'azoto.

Ottocentesco.

Il protossido d'azoto rappresenta uno dei tanti misteri irrisolti della psicofarmacologia, perché non si conosce ancora esattamente in che modo questa molecola così semplice (che pur contenendo azoto non è un indolo, come la maggior parte degli psichedelici) esercita la sua azione anestetica e contemporaneamente vagamente allucinogeno-onirica.

Sì, perché l'ebbrezza del gas esilarante va ben oltre una semplice analgesia o a una generica euforia: è un breve "viaggio" psichedelico di pochi minuti, caratterizzato da un intenso *flash* appena il gas viene inalato, poi da una fase di euforia seguita da disorientamento, allucinazioni acustiche e, a volte, da veri e propri *insight* tipiche degli psichedelici maggiori. Il limite è dato dal fatto che quasi sempre non si conserva un ricordo preciso dell'esperienza, ma solo una vaga impressione.

Si tratta di una molecola pressoché innocua, senza praticamente effetti collaterali significativi, l'eliminazione del gas dall'organismo avviene molto rapidamente, nel giro di 5-10 minuti. I lievi effetti collaterali comprendono cefalea e nausea (soprattutto se il gas è inalato a stomaco pieno), in casi di "eccessi" prolungati e dosaggi massicci, si prova una specie di istupidimento apatico e confusione mentale. Lewin, il padre della psicofarmacologia moderna, così racconta il caso di un "protossido-dipendente":

«Un giovane chimico si era abituato a inalare ogni giorno delle N₂O. Da principio egli trovò molto piacevole il sapore dolce di quel gas, ma col tempo vi ci si abituò. Per poter fare l'inalazione ad ogni momento egli applicò al serbatoio del gas un piccolo apparecchio, col quale poteva praticare una breve inalazione ogni volta che voleva. In questo modo egli entrò in uno stato d'ebbrezza continuata, che gli procurava le impressioni più piacevoli: egli faceva i più grati sogni, nei quali vedeva dei paesi di bellezza meravigliosa, figure e paesaggi divertenti. Divenne negligente verso i doveri del suo ufficio, ma non si sentiva in grado di rinunciare a quel piacere. Diventò delirante, e infine venne chiuso in manicomio». (Lewin, 1928:247)

Il protossido d'azoto non deve assolutamente essere confuso con altre molecole usate come propellenti per aerosol, tanto meno con colle o benzine. Il protossido d'azoto non è assolutamente tossico, le altre sostanze sì. Come avvertiva Peter Stafford rappresentano «un sicuro biglietto per la gloria eterna e danno al cervello, al fegato e ai polmoni la consistenza di una garza usata» (Stafford, 1979:396).

L'unico modo per "farsi male" col gas esilarante è quello di usarlo stupidamente. Allora può diventare molto pericoloso. Ad esempio se si è così incoscienti da non respirare contemporaneamente anche ossigeno (la semplice aria) o se si satura di gas un ambiente chiuso: in questi casi l'organismo rimane in breve tempo senza ossigeno, con conseguenze immaginabili. All'inizio del Novecento vi furono parecchi incidenti, quando i dentisti davano ai loro pazienti il protossido d'azoto



direttamente dalla bombola, e molti – privati dell'ossigeno necessario – rimasero in uno stato vegetativo per tutta la vita.

Ancora oggi, negli Stati Uniti, si registrano casi di soffocamento mortali per questi incidenti: uno degli ultimi casi, riportato anche in rete internet, è del maggio 2000, quando un tecnico informatico fu trovato morto nel suo appartamento con una borsa di plastica in testa collegata ad una serie di bombolette contenenti protossido d'azoto.

Un altro pericolo è rappresentato dall'inspirare direttamente da un nebulizzatore di protossido d'azoto o dal suo tubo, perché il gas espandendosi abbassa notevolmente la temperatura, e si corre il rischio di morire per congelamento polmonare.

Le riviste di controcultura americane degli anni Settanta consigliavano agli "psiconauti" di riempire dalla bombola dei palloncini gonfiabili (che elimina il pericolo del congelamento) e alternare una boccata di N_2O con una di aria.

Un'altra precauzione da prendere è quella di inalare da seduti o coricati per evitare di farsi male, perché è facile cadere o addirittura perdere momentaneamente conoscenza.



60



Anche il cinema documenta l'assunzione e gli effetti del protossido d'azoto.

FUNAMBULISMO E STATI DI COSCIENZA: INCONTRO CON PHILIPPE PETIT

I limiti esistono solo nell'anima di chi è a corto di sogni

Philippe Petit

**Annarita
EVA e
Ferdinando
BUSCEMA**
Ricercatori
psichedelici
e studiosi di
stati di co-
scienza.
Torino.



61

Il personaggio di cui parleremo si chiama Philippe Petit ed è un funambolo, occhi furbi e vivaci, da 40 anni gira il mondo sfidando le leggi della gravità, a grandi altezze e senza alcun tipo di protezione.

L'occasione per un'intervista con Petit è stata una sua conferenza tenuta a Torino, il 23 settembre 2005, in seno ad una manifestazione chiamata *Torino Spiritualità*, dove è stato invitato a testimoniare "In cosa crede chi non crede in Dio".

Definire Petit un funambolo è un po' riduttivo. Artista poliedrico, uomo colto e dal grande spessore umano: prestigiatore, giocoliere, artista da strada, disegnatore, scrittore, coreografo, regista teatrale, poeta, scacchista, ingegnere.

Visionario e perfezionista, sognatore e ribelle, incurante delle regole e dei regolamenti, un uomo con la curiosità di un bambino, che si stupisce e gioisce di piccole cose, ma al contempo un uomo dalle passioni forti, che alimenta il suo animo infuocato con esperienze al limite. Un uomo capace di concepire e portare a termine progetti ambiziosi ed estremamente complessi.

Ha iniziato a girare il mondo da giovanissimo, portando in scena le sue esibizioni, sia nelle piazze che su cavi installati a grandi altezze, clande-

Le fotografie di questa e delle pagine successive illustrano alcuni momenti della *performance* di Philippe Petit.

stinamente. Sono proprio le sue performance sul filo che hanno fatto echeggiare il suo nome in ogni parte del mondo: dal Sydney Harbour Bridge in Australia alle guglie di Notre Dame a Parigi, dalle Cascade del Niagara alla Torre Eiffel, per citarne solo alcune, quasi tutte installazioni illegali, dopo le quali veniva regolarmente arrestato.

Forse la sua installazione più spettacolare è quella del World Trade Center: nel 1974, all'età di 24 anni, ha teso un cavo tra le cime delle Torri Gemelle di New York, aggirando ogni sorveglianza, realizzando così il sogno di passeggiare nel vuoto tra le torri, avanti e indietro, per ben otto volte, a 412 metri d'altezza, per 45 minuti!

Il suo libro *Toccare le nuvole* è il resoconto dettagliato e mozzafiato del *coup* (il colpo, come lo definì lui stesso, NdT) delle Torri, cronaca dei 6 anni passati dal concepimento dell'idea fino alla realizzazione di questo folle progetto.

Il funambolismo è per Petit ben più che una mera dimostrazione di follia o un'esternazione plateale di tendenze suicide. Dalla prefazione di Paul Auster al libro *Trattato di funambolismo*:

«Il funambolismo è un viaggio, è un confronto faccia a faccia con la morte.

...

Ma il funambolismo non è un'arte della morte, ma un'arte della vita, della vita vissuta al limite del possibile. Ovvero della vita che non si nasconde alla morte, ma la guarda dritta in faccia.

...

Il funambolismo è un'arte solitaria, è un modo di affrontare la propria vita, nell'angolo più oscuro e più segreto di noi stessi. Il libro è la storia di un'esplorazione, un racconto esemplare dell'umana ricerca di perfezione».



62



Il funambolismo, dunque, come metafora perfetta della fragilità e precarietà della vita umana, vissuta sempre ad un passo dal baratro, ma non per questo meno degna di essere vissuta, con lo scopo di trasformare questa passeggiata su un filo in un'opera d'Arte. E durante il percorso scoprire e trascendere i propri limiti.

Cosa spinga un uomo a cercare questo tipo di esperienze è una domanda complessa, alla quale è difficile dare una risposta. Petit stesso risponde: «Lo devo fare è basta. Non sono io a decidere. È qualcosa di più grande di me, è come una droga, è la mia droga!».

FLOW

Nell'ambito degli stati di coscienza alterati, un posto particolare è ricoperto dalle cosiddette performance limite o estreme, caratterizzate da quello stato noto col nome di *Flow*, ossia Flusso,

definito da vari autori, da Tart a Grof, a Wilber fino a Csikszentmihalyi:

- Completa focalizzazione su un'attività psicofisica e totale assorbimento che ne deriva, caratterizzata da un elevato livello di autorealizzazione, pienezza e piacere.
- Fusione tra azione e coscienza, perdita dell'io, l'essere *Uno* con qualcosa.
- Chiarezza di obiettivi, controllo e padronanza completa dell'attività.
- Senso del tempo alterato, realizzazione dell'*hic et nunc*; fusione di passato, presente e futuro.



63

- I piaceri del flusso superano abbondantemente le eventuali sensazioni di pericolo e paura insite nella performance o esperienza.
- Esperienza transpersonale di “vetta”, esperienza del vuoto sopracosmico e metacosmico, armonia tra sé personale, sé sociale, sé cosmico. Silenzio interiore.

Da tutte queste definizioni è chiaro che lo stato di flusso è tipico di tutte le performance psicofisiche in cui si registra un elevato allineamento e armonia tra mente e corpo, come ben sanno atleti, musicisti, attori, artisti, nonché mistici di tutte le estrazioni e scuole.

Insomma, l'ipotesi che Philippe Petit, quando è sul filo, viva uno stato di flusso è confermata dalle sue stesse parole:

«Entro in un mondo mistico e misterioso quando cammino nel vuoto. Il mondo del Vuoto è abitato da energie e divinità, non è affatto vuoto e lo visito il più spesso possibile. Quando prendo il bilanciere e inizio a camminare nel vuoto, quello è il mio Altro Mondo. È un luogo caratterizzato da grande sicurezza, bellezza e silenzio. Sono totalmente assorbito e presente a me stesso.

Per la maggior parte del mio tempo non vivo qui sulla terra. Vivere con i piedi per terra, lo trovo pericoloso e spesso spiacevole. E dopo mesi e anni a preparare la mia performance, finalmente arriva l'attimo in cui sto per entrare nell'Altro Mondo. Ho questo pazzo mondo che mi aspetta ed è tutto mio, totalmente creato da me e sono felice! Divento metà uccello e metà uomo, questa è la mia dimensione».



64



Dicevamo che Petit si “esibisce” senza alcuna protezione: *«La protezione è nella mia testa, nelle lunghe ore di allenamento. Acquisto una tale sicurezza e concentrazione, che quando metto il primo piede sul filo, il giorno dell'esibizione, so esattamente quello che sto facendo. Entro in una dimensione a me familiare, mi sento a casa, non posso sbagliare. Ovviamente dico queste parole con grande umiltà, perché sono estremamente consapevole della fragilità della condizione umana, e so che potrei morire ad ogni passo. La mia è una ricerca dell'immobilità, lo zen sul filo, dove il vento dei pensieri è più violento di quello dell'equilibrio».*

Altra chiave di lettura per l'opera di Petit è quella archetipica: Philippe incarna mirabilmente l'archetipo dell'Eroe, ricercatore e scopritore dei suoi limiti, attraverso esperienze estreme: *“Siano lodati gli dei di tutti i viaggi. Il giorno di ogni traversata testimonia una spedizione sacra. Un percorso ciclico. La ripetitiva beatitudine dell'esplorazione, sempre la stessa e mai uguale. Il pellegrinaggio di un mortale e un mortale pellegrinaggio. Un viaggio mitologico”.*

Altro tratto distintivo del suo carattere è quello Mercuriale: mago, falsario, borseggiatore, artista dell'inganno, maestro della percezione, simulatore e dissimulatore, che col suo filo mette in collegamento realtà e mondi separati tra loro, cammina nell'aria, più vicino agli Dei e alle alte sfere dell'essere.

«Paura della Morte Philippe?» – «Nessuna! Sia dal punto di vista metafisico, che fisico! La morte fa parte della vita, è un momento necessario e naturale. Tutt'altra cosa è morire bene!! Sappi che la vita è breve. Cosa c'è di più audace d'un uomo felice in pieno volo?».

Alla domanda se crede in Dio, Philippe risponde, scherzando, con le parole di Manet: *«Only when I'm working»* (*«Solo quando sto lavorando!»*, NdT)

Petit tocca delle corde profonde, con le sue opere, con i suoi scritti, con le sue gesta, con la sua vita, viaggia leggiadro nei meandri dell'anima, propria e altrui, per ispirare, stupire, accendere il fuoco della passione nel cuore eroico, regalandoci momenti di sublime bellezza.

Ci piace chiudere queste brevi note con una frase di Philippe, al contempo monito e augurio, chiave di lettura del suo percorso, per ricordare a tutti che una vita senza sogni non è degna di essere vissuta: *“Go home and dream!!”* (Andate a casa e sognate!, NdT).

Oggi Philippe Petit ha 57 anni, è più in forma che mai, sta lavorando ad altri progetti molto ambiziosi, gira il mondo tenendo conferenze e seminari sulla creatività e la motivazione. Vive a New York, dove è Artist in Resident presso la Cattedrale Gotica Saint John The Divine.

Si ringraziano vivamente, per il supporto offerto alla realizzazione dell'intervista: Emanuela Bernascone, Giorgio Vasta e, ovviamente, Philippe Petit.

BIBLIOGRAFIA:

PHILIPPE
PETIT,
Trattato di funambolismo,
Ponte alla Grazie
Editore

PHILIPPE
PETIT,
Toccare le nuvole,
Ponte alla
Grazie Editore

PIERO
PRIORINI,
*Attività estreme
e stati di coscienza*,
Carabà
Edizioni

MIHALY
CSIKSZENTMI-



65

HALYI, *Flow*,
Harper Perennial

CHARLES TART,
Stati di coscienza,
Astrolabio

STAN GROF,
Oltre il cervello,
La Cittadella
Edizioni

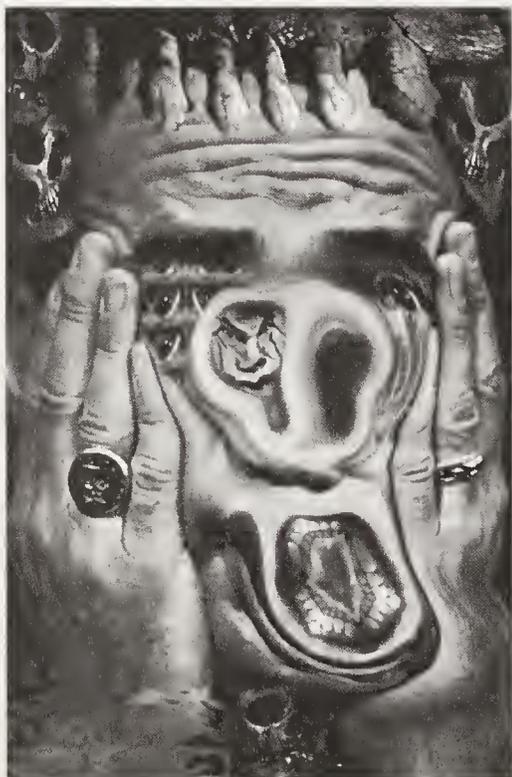
JOSEPH
CAMPBELL,
L'eroe dai mille volti,
Ed. Guanda

BAD TRIP

Filippo
DEGLI SPERTI



66



Negli anni della cosiddetta "rivoluzione psichedelica" talune forme gergali sono diventate poi di pubblico dominio ed hanno esteso il loro significato perdurando nel tempo fino ai nostri giorni.

È il caso di parecchi anglicismi tra i quali il ben noto "bad trip", il cattivo viaggio, per lo più riferito al consumo di LSD e per estensione alle sostanze allucinogene in genere.

Definirne il significato non è così automatico poiché presenta una gamma semantica che va da un semplice stato d'ansia diffusa fino a complicazioni di natura quasi patologica e la questione non va confusa con la presunta "imitazione" di psicosi (psicotomimesi, psicosi artificiali o sperimentali eccetera) e nemmeno con il flashback o altre forme di stress post-lisergiche sebbene possa esserne una delle cause scatenanti.

Si tratta di un fenomeno poco investigato

forse perché di scarso interesse dal punto di vista socio-sanitario e medico ma è probabile che invece lo sia dal punto di vista dei consumatori che senz'altro preferiscono evitarlo.

Soprattutto in America vi sono state alcune ricerche a cavallo degli anni Settanta-Ottanta e sulla questione vi è tutt'ora l'interesse dei principali Siti/Riviste americani dell'area neopsichedelica e della ricerca sugli SNOG.

Rara la letteratura italiana in materia (Morselli G. E.: 1936, 1962; Servadio E.:1967; Polloni S.: 1995; Op. Cit.) e altrettanto rari i dati numerici, tra i quali vanno criticamente considerati quelli del SAMHSA (*Substance Abuse and Mental Health Services Administration*), relativi al 2002, dati forniti da questo organismo federale americano nato proprio per monitorare gli effetti delle sostanze psicoattive in relazione alla salute mentale.

Questo organismo ha preso tra l'altro in esame un campione di 3804 consumatori (dai 18 anni in poi) di allucinogeni vari (esclusa la cannabis) rilevando non meglio precisati "serious mental illness" e cioè seri problemi mentali nel 19% del campione, utilizzando i criteri del DSM IV, la "bibbia" diagnostica della psichiatria americana.

Ho motivo di credere che la ricerca sia stata condotta con serietà, nutro invece dei dubbi sul DSM IV in cui ci sta un po' di tutto, dalla fantomatica "sindrome amotivazionale" alle peggiori forme di psicosi, non è chiaro inoltre quali fossero le condizioni mentali del campione precedenti all'assunzione di sostanze e quali potrebbero essere le concause del danno.

Altri dati che non hanno nessuna pretesa scientifica poiché sono puramente sondaggistici, li fornisce la SISSC che da circa tre anni ha messo in Rete un Questionario sugli SNOG e sul consumo di psichedelici, ad una generica proposizione relativa a una dimensione esperienziale negativa (ansia, paura e, specificatamente, bad trip), il 38% su 491 invii si riconosce in questa proposizione.

Poiché il Questionario consente risposte multiple è probabile che molti si siano parimenti ritrovati anche in dimensioni favorevoli e che abbiano segnalato una situazione transitoria come spesso effettivamente avviene, ciononostante il dato è abbastanza elevato.

Va inoltre segnalata una recente ricerca francese (Lys M., Piesen M. I., King M., Charlois M. T., Morel A.: 2004,) che si è occupata di questo fenomeno in modo molto serio e approfondito (unico neo un campione piuttosto ristretto, 23 persone), L'équipe guidata dal Dr. Lys ha costituito un gruppo di lavoro all'interno di RESTIM (Réseau national d'information et de recherches sur les usages de psychostimulants), un organismo di ricerca governativo interprofessionale che si occupa esclusivamente di psicostimolanti. Il gruppo ha prodotto un Questionario specifico sul consumo di allucinogeni e MDMA e dopo circa tre anni di indagini ha pubblicato le sue conclusioni che sinteticamente riporto.

L'LSD sembra essere la sostanza più suscettibile, non sembrano esservi legami specifici tra BT e prima assunzione e nemmeno rispetto alla quantità di sostanza; tra gli avvenimenti esterni (setting) che possono favorire il BT si evidenziano: le relazioni interpersonali nel gruppo,



l'elevata empatia, i sensi di colpa verso i familiari, il tentativo di resistere agli effetti della sostanza, sensazioni psicofisiologiche sgradevoli, l'associazione con prodotti diversi.

Si evidenziano cinque principali categorie sintomatiche: disturbi d'ansia (timore di impazzire, fobie ambientali e sociali eccetera), disturbi dell'umore (bruschi passaggi tra melanconia e maniacalità), disturbi del pensiero (idee persecutorie e paranoiche), disturbi di percezione (distorsioni delle proporzioni, illusioni varie), disturbi cognitivi (blocco del pensiero, perdita di orientamento spazio-temporale, difficoltà di espressione verbale, eccetera).

Otto casi dopo il BT hanno riportato disturbi psicologici a breve e medio termine, un caso ha costituito una patologia cronica, sei casi hanno prodotto fenomeni di flashback, quattordici consumatori hanno continuato a usare sostanze allucinogene nonostante il BT.

I ricercatori traggono le seguenti conclusioni:

il BT è un accidente psichico severo diverso da un semplice vissuto negativo nei confronti di una sostanza, a volte con una forte componente traumatica. La psichiatria classica non ha strumenti adatti ad affrontare una crisi di questo genere in fase acuta e di accoglienza, l'importanza dei disturbi cognitivi consiglia di evitare forzature verbali nella crisi, la frequente ripetizione dell'uso sottolinea la scarsa utilità di messaggi di prevenzione centrati unicamente sul tema del pericolo, solitamente il decorso prognostico è favorevole salvo rarissimi casi probabilmente predisposti, si tratta comunque di un vissuto psicotico vero e proprio.

Sulla base dei miei percorsi professionali e personali e delle mie conoscenze in materia concordo sostanzialmente con quanto sopra delineato con alcuni dubbi: la prima assunzione mi sembra comunque più "vulnerabile" sebbene l'aspecificità dell'esperienza non garantisca neppure il consumatore esperto, la quantità dei principi attivi assunti non è del tutto ininfluente, ma nel caso dei prodotti di sintesi (e del mercato nero) è impossibile da determinare e da regolare, alcuni dei fenomeni rilevati invece sono tipici di queste esperienze, quelli inevitabilmente negativi vanno accettati come parte del gioco, altri, nei loro risvolti positivi sono addirittura ricercati dai consumatori (fenomeni percettivi di varia natura, sensibilità empatica, eccetera) o rientrano ancora una volta nel "gioco", pensiamo ad esempio all'imponente mole di sensazioni, certo non tutte piacevoli, o neanche definibili in semplici termini di "buono-cattivo" che comporta un'esperienza profonda di natura estatico-fusionale. Mi rendo conto però che qui si paga l'inevitabile scotto del linguaggio tecnico-psichiatrico che come onestamente riconoscono gli stessi ricercatori non è in grado di fronteggiare questa emergenza.

Gli stessi auspicano un approfondimento del fenomeno e un "riconoscimento" diciamo ufficiale del suo status nosografico.

Va da sé che anche in questo caso la miglior difesa è la prevenzione ma è un terreno scivoloso sul quale bisogna intendersi bene.

L'uso "drogastico" e disinvolto di allucinogeni è un fenomeno piuttosto ridotto rispetto alle classiche sostanze d'abuso (ma non lo è affatto per ciò che riguarda l'MDMA), tuttavia esiste un consumo "profano" (la



musica profana non è meno interessante di quella sacra) che vide il suo apice negli anni settanta sull'onda della controcultura. È un consumo che differisce notevolmente da quanto accertato a livello storico e antropologico, nessuna cultura tradizionale utilizza queste sostanze per finalità ludiche e tutto sommato neppure per esclusivo desiderio di conoscenza (salvo ovvie eccezioni).

Le politiche socio-sanitarie sulle "droghe", e questo non solo in Italia, sono sempre in bilico tra pragmatismo e ideologia, e raramente entrano in merito ai bisogni dei cittadini e alla qualità della vita.

La prevenzione terziaria meglio nota come riduzione del danno ha fatto progressi pur con inevitabili limiti (medicalizzazione del problema, dipendenze più tollerabili, ma pur sempre dipendenze, controllo sociale eccetera), ma stenta a progredire in progettualità e non solo per le demagogiche posizioni delle destre.

In Italia ai tempi della gestione Bindi vi fu qualche timido accenno di riduzione del rischio, agili manualetti di buona fattura grafica e di contenuto circolarono con l'avallo del Ministero della Sanità, brevi paragrafi furono dedicati anche all'uso di sostanze allucinogene (LSD, funghetti, ketamina, eccetera). Ricordiamo inoltre l'esperienza, unica nel suo genere, del Centro Sociale "Livello 57" di Bologna, in cui operano congiuntamente operatori "grezzi" e istituzionali, in un'ottica di prevenzione soprattutto sul fenomeno "ecstasy" e che ha destato l'interesse e la collaborazione del CEDRO, un organismo universitario olandese che si occupa di ricerca e prevenzione nel campo delle dipendenze.

Naturalmente l'alternativa a queste operazioni di informazione e di prevenzione consiste nel lasciar fare a Madre Natura, la quale non sempre è gentile, rischiando di implementare il già duro lavoro dei DEA e dei presidi di Salute Mentale.

A porsi il problema furono i pionieri per eccellenza della psichedelia (Leary T., Metzner R., Alpert R. : 1964) ma fatto salvo l'interesse letterario dell'operazione, va detto che la rilettura del Libro Tibetano dei Morti è di scarsa utilità pratica.

I consumatori di sostanze, di qualsiasi sostanza, costruiscono nel tempo una cultura, qualcuno la definirebbe una sottocultura, che, entro certi limiti, costituisce un'attenzione alle tecniche di consumo a salvaguardia di sé, e cerca di massimizzare gli aspetti positivi dell'esperienza a scapito di quelli negativi e pericolosi.

Per ciò che riguarda gli allucinogeni ed altre sostanze generalmente utilizzate in gruppo, questo processo ha portato negli anni settanta a determinare addirittura movimenti di antagonismo politico e a costruire tendenze socio-culturali d'avanguardia (musica, arte, forme di aggregazione, ecc).

Accanto a questo patrimonio di conoscenze vi sono altre due fonti essenziali: la ricerca antropologica



sui rituali presso popolazioni e gruppi che storicamente utilizzano queste sostanze, generalmente per finalità religiose, spirituali, curative o magico-sciamaniche; le ricerche che una parte della psichiatria e della psicoterapia conducono, con alti e bassi, da almeno mezzo secolo.

Sulla scorta di quanto sopra descritto nella ricerca francese e senza nessuna pretesa di arrivare ad una sintesi "perfetta" delle tre grandi fonti cui ci si può ispirare, mi sembra doveroso segnalare alcuni "passi" essenziali che la gestione di una pratica di tal genere suggerisce per evitare, o perlomeno tentare di evitare, che la stessa si trasformi in una trappola mentale e psicologica di stampo paranoide.

Contrariamente a ciò che accade con tecniche naturali che implicano stati non ordinari di coscienza, l'innescio chimico produce un percorso che non può essere interrotto se non ricorrendo ad altri farmaci antagonisti, cosa non sempre consigliata per la brusca interruzione del processo.

L'ESPLORATORE



70

Chi si accinge ad una esperienza del genere è un esploratore della profondità di sé stesso e dell'ambiente che gli sta intorno, in genere pensiamo di conoscerci bene ma non mancheranno le sorprese.

Non esistono tipologie di personalità che a priori escludano una possibilità del genere, tuttavia esistono molti individui che si ritrovano più indifesi di altri se posti di fronte a novità e cambiamenti radicali ed improvvisi, persone particolarmente facili all'ansia, ai mutamenti d'umore, alla paura, quel che in gergo si dice un lo più debole: costoro farebbero bene ad astenersi da esperienze del genere così come le personalità troppo rigide, poco disposte a mettersi in gioco, ad esporsi, magari un pochino ossessive.

Va da sé che chi nella sua vita ha avuto a che fare con problemi psicologici o psichiatrici, magari con l'intervento di relativi specialisti, farà bene a tenersi alla larga da quanto sopra.

Anche le condizioni fisiche rivestono la loro importanza, è meglio essere in buona salute o almeno discreta, acciacchi o malanni anche solo fastidiosi e temporanei consigliano di rinviare a tempi migliori, lo stato di gravidanza sconsiglia l'esperienza non già per gli effetti teratogeni mai dimostrati con certezza, ma perché la gravidanza è uno stato emozionale sufficientemente ricco e complesso che non abbisogna di "scosse" ulteriori.

Particolare importanza riveste il tono temporaneo dell'umore, fasi depressive e melanconiche non sono un buon viatico per iniziare il viaggio, anche le attese del consumatore circa il tipo d'esperienza cui andrà incontro rivestono la loro importanza specie per la prima esperienza.

Le aspettative derivano da un miscuglio di conoscenze e di fantasie raccattate qua e là, letture, consigli degli amici che hanno già provato, suggerimenti, impressioni colte magari vedendo qualcuno sotto effetto della sostanza eccetera.

È importante che il luogo in cui avviene questo genere di esperienze non

consenta interferenze da parte di terzi che non sono al corrente di ciò che accade, o da visitatori sgraditi.

Altrettanto importante, vedremo in seguito il perché, è che il luogo, indipendentemente da ciò che accade, non sia “chiuso” nel senso d’impedimento, occorre che vi sia sempre una possibilità fisica d’uscita, di spostamento e di cambiamento spaziale se lo si desidera.

Che si sia soli o in un piccolo gruppo occorre una guida o anche più di una, qualcuno esperto in materia che non sia sotto effetto di sostanze e che possa intervenire se necessario, è fondamentale che il rapporto con la guida e con altri eventuali partecipanti sia di assoluta e totale fiducia.

PRIMA

Occorre un minimo di preparazione e per “preparazione” non intendo tanto questioni materiali e organizzative, ma una impostazione mentale e psicofisica adeguata all’evento.

Se diamo retta alle antiche saggezze di quelle popolazioni che da secoli utilizzano sostanze del genere nelle loro pratiche curative e magico-spirituali cominceremo, alcuni giorni prima, a fare “pulizia” dentro di noi.

Fare pulizia implica igiene fisica e mentale, astenersi per qualche giorno da ogni tipo di sostanze attive, alcol compreso, da emozioni troppo forti, da impegni troppo pressanti, dai legami troppo coinvolgenti, lasciare che i pensieri e le preoccupazioni scivolino via senza attanagliarci.

Cercate di creare una precondizione di distacco dalla quotidianità della vostra vita poiché ciò che state per incontrare va ben oltre tutto ciò che può sembrarvi importante e indispensabile.

Entro certi limiti ci si può autoanalizzare anche senza l’aiuto di un esperto, del decifratore, il vecchio esame di coscienza di catechistica memoria può tornare utile per individuare i propri punti deboli e il pattume accumulato nei retrobottega di sé stessi.

Non vi è garanzia alcuna che le parti negative di Sé non emergano durante l’esperienza ma se siamo consapevoli della loro esistenza forse potremo affrontarle o accettarle con maggior facilità e senza farci travolgere.

Un occhio di riguardo nei confronti dei sensi di colpa che abitano il nostro Super-lo – nessuno ne è immune anche se pensa di esserlo – rischiano di essere pesantemente esaltati, attenti anche agli aspetti onnipotenti e megalomani di Sé, rischiano di essere pesantemente azzerati.

DURANTE

L’acido impiega circa mezz’ora a salire, raggiunge un culmine dopo circa tre ore poi inizia una lunga discesa fatta di alti e bassi, solitamente i primi effetti che si manifestano sono percettivi, intensificazione dei colori e cambiamento di atmosfera ambientale che a volte assume un tono vagamente fiabesco.



LSD non sempre genera allucinazioni visive vere e proprie, non ad occhi aperti, crea invece molti giochi di illusione percettiva e cioè trasformazioni di un dato di realtà prendendo spunto da particolari del percepito che assumono altri significati o si fondono tra loro (sinestesie) o provocano inversione di figura-sfondo.

Altri fenomeni percettivo-visivi implicano distorsioni ottiche, micro e macropsie (riduzioni o ingrandimenti), after-images (trascinamento d'immagine) eccetera eccetera.

Anche la percezione del proprio corpo può subire trasformazioni, tipico è osservare le proprie mani come se fossero un oggetto estraneo a noi stessi, l'andatura può essere un po' traballante, da principio un po' incerta, naturalmente possono anche accadere altri fenomeni qui non contemplati.

Per quanto manteniate i nervi saldi e per quanto sappiate che tutto ciò è causato da una sostanza che avete ingerito, prima o poi ciò che percepite finirà per connotarsi emozionalmente e andrà a legarsi con vicende che appartengono alla vostra vita.

LSD ha la strana capacità di spezzare la continuità del tempo in isole di esperienza separate tra loro, momenti a sé stanti di breve o lunga durata, ciò consente di vivere esclusivamente nel "qui ed ora" perdendo il senso dello scorrere del tempo.

Stanislav Grof, il massimo esperto vivente in materia, ha chiamato COEX (Condensed Experience), sistemi di esperienza condensata, questo tipo di vissuti legati agli aspetti psicodinamici dell'esperienza, ed è in queste fasi che può emergere il bello e il brutto di ciò che siamo.

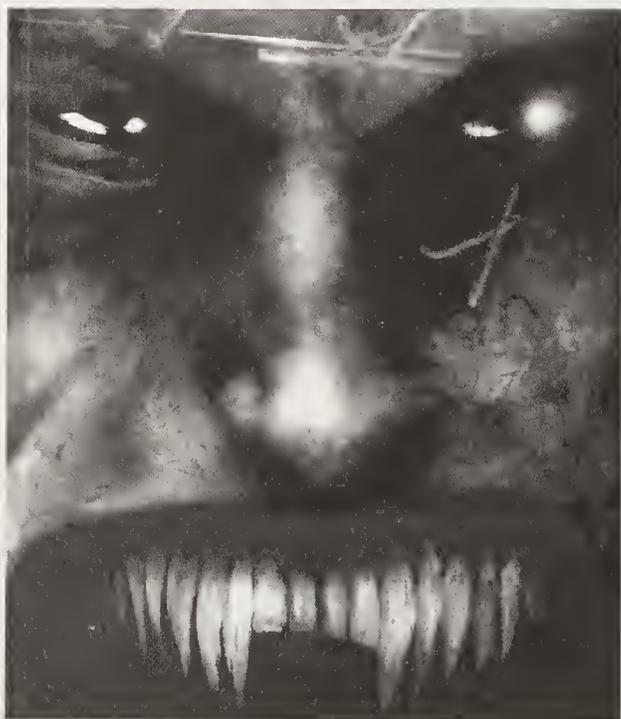
Negli stati di coscienza modificati o non ordinari (SNOC) per quanto travolgenti o radicali possano essere sembra esistere sempre una parte, magari piccola o ridimensionata, del nostro Io che svolge la funzione di osservatore di ciò che accade e che conserva le capacità critiche e

razionali. Tuttavia è possibile che in certi momenti questa capacità vada perduta: ciò accade quando l'esperienza diventa di totale fusionalità col percepito, quando percezioni, emozioni e vissuti si aggregano intorno ad un evento centrale che ci assorbe incondizionatamente. Se ciò accade, e non è detto che accada, siamo entrati nella fase transpersonale dell'esperienza.

"Strane e impressionanti" così definiva certe esperienze con LSD, Humphry Osmond, l'uomo che coniò il termine "psichedelico". E tali possono essere le esperienze transpersonali, esse maturano da un'acuta sensibilità empatica che consente di "entrare" nel percepito cogliendone intuitivamente e con grande rapidità aspetti inconsueti o decisamente estranei ed estraniati.



72



Non è infrequente arrivare attraverso questa dinamica a forme di identificazione anche profonda con esseri animati, persone, animali, piante e inanimati, oggetti, paesaggi o elementi del luogo in cui ci si trova, fenomeni atmosferici, entità sconosciute o di difficile collocazione.

È anche possibile che durante questo tipo di esperienze il livello totale di coinvolgimento arrivi a provocare sensazioni di tipo estatico con un completo superamento del dualismo osservatore-osservato. Se ciò accade si finirà col fare una vera esperienza di morte e rinascita dell'io.

Com'è facilmente comprensibile un'esperienza di tal fatta non è cosa di poco conto, poiché il livello simbolico in genere è trasceso e dimenticato e quindi la sensazione di morte imminente può essere quanto mai realistica.

La necessità di uno spazio esterno di libero movimento coincide con la necessità di uno spazio interiore altrettanto libero, LSD non sopporta restrizioni di alcun tipo, se ci si trova ingabbiati in un luogo, in un tema, in una storia, in una contemplazione che non ha sviluppi, si deve avere la possibilità di uscirne da soli o con l'aiuto della guida.

La fissazione unifasica è pericolosa poiché finirà per condurre nella seconda matrice perinatale anche detta, non a caso, matrice non-uscita; in altri termini, più semplici, ci si troverà prima o poi in una situazione apparentemente senza vie di fuga, ripetitiva, claustrofobica e soffocante.

La sensazione di essere prigionieri di qualcosa o di qualcuno non è mai piacevole, meno che mai durante un acido, anzi a mio avviso questa può essere una delle cause principali di BT.

Attualizzare e rivivere esperienze penose, frustranti e persecutorie del passato è comunque sempre possibile ma è preferibile evitare che diventino senza sbocco, ciò è possibile anche con semplici accorgimenti che distolgano l'attenzione dalla sua fissità, rassicurazioni, stimoli nuovi, libertà d'azione senza nuocere a sé stessi o agli altri.

Tanto preziosa può essere l'introspezione, la capacità di guardarsi dentro prima dell'esperienza: tanto dannosa è questa attitudine durante l'esperienza, evitate accuratamente la tentazione di farlo, anche se può diventare forte.

Evitare anche la tentazione di "guardare" dentro l'acido, e cioè di cercare di capire "come funziona", non interrogatevi sul perché di ciò che accade, non solo non risolvereste nulla, ma sia nel primo caso sia nel secondo finireste per attuare una pericolosa separazione tra razionale e irrazionale, tra l'osservatore e ciò che si osserva, tra una parte di noi che partecipa dell'esperienza e una che contemporaneamente cerca di spiegarsi il perché di tale partecipazione.

Ciò non è sostenibile sovente neppure nella vita di tutti i giorni, figurarsi poi durante un avvenimento di tale portata, abbandonatevi all'esperienza senza soccombere, lasciate che accada ciò che deve accadere.

Vi è una curiosa correlazione inversa tra la durata dell'esperienza e il buon andamento del viaggio, in altri termini se le cose si complicano e prendono una brutta piega la durata dell'esperienza si prolunga nel tempo, non sono rare situazioni in cui non ci si sente perfettamente reintegrati prima di 20-24 ore.

Tenete anche presente che nei confronti delle sostanze psicoattive



73

BIBLIOGRAFIA

- BUONO C.
1995.
"Osservazioni
sull'esperienza
psichedelica", p.
11-17, in:
AA.VV. *Percorsi
psichedelici*,
Grafton 9,
Bologna
- GROF S. 1976.
*Realms of the
human
unconscious*, in
E. P. Dutton,
New York
1994 *LSD
Psychotherapy*,
Hunter House,
Alameda
- HOFMANN A.
1995.
*LSD, il mio
bambino
difficile*,
Urrà/Apogeo,
Milano

LEARY T.,
METZNER R.,
ALPERT R. 1974
*L'esperienza
psichedelica*,
Sugarco, Milano

LYS M. *et al.*
2004. "Le bad
trip. Une étude
clinique
exploratoire", in:
*Alcoologie et
Addictologie* 26
(2): 121-128
(per gentile
trasmissione
dell'Autore)

MORSELLI G. E.
1962
"Contributo allo
studio delle
turbe da
mescalina",



74

p. 35-59, in:
AA.VV. *Le
psicosi
sperimentali*,
Feltrinelli,
Milano

POLLONI S.
1995. *Strade
acide*, Sensibili
alle Foglie,
Roma

SANKAR D. V.
S. 1975.
*LSD - A Total
Study*, PJD
Publications,
New York

SERVADIO E.
1967.
"La verità sull'
LSD", in:
*Rassegna
Italiana di
Ricerca Psicica*
(1-2): 2- 20

alcune persone funzionano da "intensificatori", altre da "riduttori" rispetto all'azione delle sostanze stesse, una diversa sensibilità che è difficile conoscere a priori.

Quanto alla conclusione della faccenda è bene che si concluda con gradualità, così come è cominciata, potrebbe essere positivo verso la fine, se avete qualcuno disponibile, ricorrere ad un contatto fisico (non necessariamente di natura sessuale!) che può rispondere sia ad una necessità di ricompattarsi, un rimettersi insieme fisico e mentale, sia ha bisogni di tipo affettivo.

Così come sentirete forte e necessaria l'esigenza di poter parlare dell'esperienza con qualcuno disposto ad ascoltarvi.

Nelle ore immediatamente successive non restate da soli, riprendete contatto con la quotidianità senza fretta, garantitevi un giorno o due senza impegni di lavoro, di studio o quant'altro.

DOPO

Comunque vadano le cose è sicuro che dopo un esercizio del genere qualcosa cambierà in noi perlomeno per un periodo medio-breve e perlomeno a livello mentale e di pensiero se non di comportamenti.

Esiste in ognuno di noi una tendenza innata a ritrovare un buon equilibrio psicofisico e mentale, una specie di guaritore interno che può essere attivato da condizioni estreme, di pericolo, di tensione a volte anche di vera e propria malattia, la quale altro non è se non una "ricombinazione" biologica in risposta ad una situazione di crisi comunque indotta e generata.

Qualcosa di simile può accadere dopo una sessione profonda con LSD, tenete presente che quindi anche un'esperienza negativa può essere, nel tempo, ricompresa e reintegrata all'interno di un quadro più generale sostanzialmente positivo.

Nell'immediato aspettatevi un minimo di depressione, fisiologica dopo un simile training, aspettatevi anche più domande che risposte, nel senso che molto probabilmente vorrete saperne di più su quel che vi è accaduto e forse anche su voi stessi.

Come mi auguro si sia capito da quanto sopra, un "viaggio" di questo genere non è una faccenda da prendere sottogamba, laddove lo si è usato in contesti psicoterapeutici, erano attuate eccezionali misure di precauzione in grado di garantire uno svolgimento complessivo altamente protetto e inoltre vi era la garanzia farmacologica di un prodotto puro e quantitativamente certo.

È essenziale che tutto ciò non diventi una "gara" con sé stessi o con i "vicini di banco" più intraprendenti, la maggior parte delle persone si trovano benissimo nella loro coscienza quotidiana e se vogliono modificarla sanno trovare strade meno radicali.

È bene ricordare che il "padre" dell'LSD, Albert Hofmann, scrisse in più occasioni sui rischi legati ad un uso improprio di questa sostanza e sull'abissale distanza che questo genere di esperienze comporta rispetto al *modus vivendi* tipico della società occidentale.

STIMOLANTI DI SINTERESI

**Gilberto
CAMILLA**
Direttore
Scientifico
ALTROVE

Vogliamo riprendere il discorso sugli empatogeni, iniziato nel numero 3 della Rivista, ormai quasi dieci anni fa.

In questo gruppo, lo ricordiamo ancora una volta, vengono comprese le fenetilamine che, pur essendo cugine delle amfetamine, presentano un'affinità chimica con la mescalina, il principale composto psicoattivo del cactus allucinogeno *peyote*.

In senso stretto non sono degli psichedelici veri e propri: non producono di per sé allucinazioni o visioni, né modificazioni nella percezione della realtà, né del mondo interno o esterno, se non in casi particolari o a dosaggi molto elevati (e quindi tossici).

Per le loro caratteristiche di accrescere le percezioni sensoriali e la capacità comunicativa, queste sostanze sono più correttamente classificabili come empatogeni, "produttori di empatia".

"Empatia" è un meccanismo di proiezione, con il quale un individuo vive i sentimenti e le emozioni di un altro individuo come fossero suoi.

Accrescimento della capacità comunicativa e delle relazioni interpersonali sono le caratteristiche essenziali della maggior parte degli empatogeni, quelle riferite da tutti i consumatori, occasionali e non; le qualità della sostanza che la distinguono da tutte le altre droghe conosciute. È vero, anche le amfetamine e la cocaina hanno come effetto quello di



75

umentare la verbalizzazione, ma spesso è una verbalizzazione fine a sé stessa, e di cui si perde anche il significato. Spesso, inoltre, il parlare sotto effetto di amfetamina o di cocaina è solo un mezzo di autograttificazione e di onnipotenza, quasi mai è sinonimo di effettiva comunicazione.

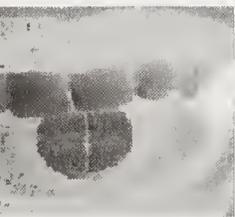
Gli empatogeni si differenziano dagli allucinogeni maggiori (LSD, mescalina, psilocibina, DMT) per una loro azione estremamente più specifica. Possiamo definire sommariamente una sostanza allucinogena come un "aspecifico amplificatore delle funzioni cerebrali", utilizzando la definizione di Stanislav Grof, uno dei maggiori Ricercatori nel campo della terapia psichedelica. Questo sta a indicare che un allucinogeno, ad esempio l'LSD, tende a dilatare tutti gli aspetti dell'esperienza mentale e psichica, amplificando e modificando tutte le modalità sensoriali e portando alla coscienza il materiale inconscio. Gli allucinogeni sono delle vere e proprie "bombe atomiche" che smuovono tutto quello che c'è in noi, sia di positivo che di negativo. Gli empatogeni no. Oltre a non produrre allucinazioni, non provocano neppure la cosiddetta "destrutturazione dell'io", tipica degli allucinogeni. Sembrano invece possedere una specifica capacità di produrre empatia, serenità, autoconsapevolezza e sensazioni noetiche. Con questo neologismo si intendono una serie di emozioni particolari, come quella di vedere il mondo per la prima volta, in una maniera genuina e spontanea, come lo si guardasse con gli occhi di un bambino.

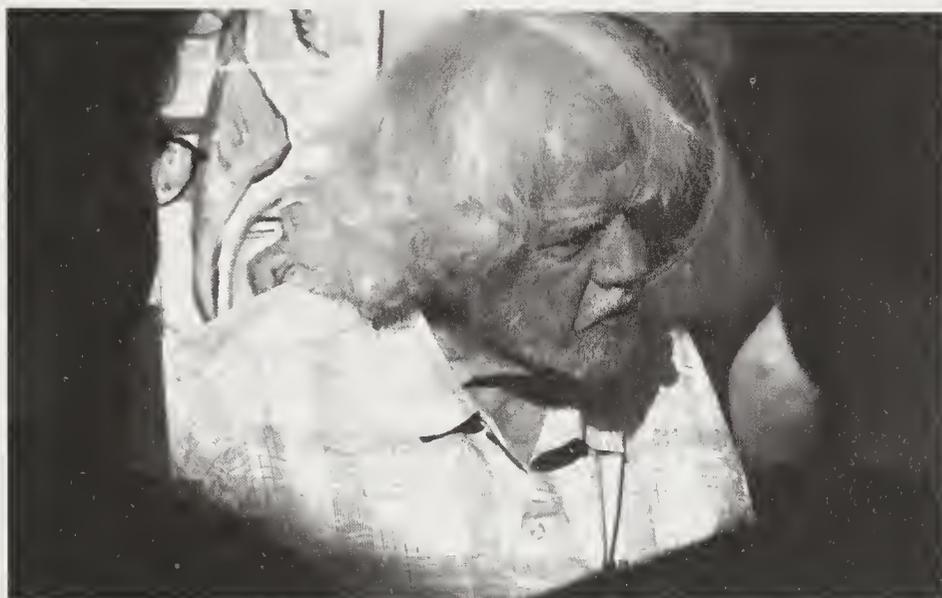
In un certo qual modo l'esperienza con queste sostanze è quasi sempre gradevole. Nel senso che la *set and setting* (aspettative del consumatore e ambiente in cui l'esperienza avviene) non è determinante come lo è invece con gli allucinogeni classici. L'esperienza visionaria e destrutturante di questi ultimi necessitano, perché l'esperienza abbia un risultato positivo, di una preparazione ben maggiore di quanta ne occorra, ad esempio, con l'*Ecstasy*.

Sostanze innocue, allora? Purtroppo no. Gli empatogeni non sono innocui. I danni possono essere evitati (o per lo meno ridotti al minimo) solo con un uso consapevole di questa classe di composti chimici.

Per evitare i fanatici isterismi che da troppo tempo accompagnano il dibattito sulle droghe, rappresentati da un lato dal proibizionismo ad oltranza, e dall'altro dall'ugualmente cieca e becera ottica del "*sale, sale e non fa male*", è indispensabile far crescere la consapevolezza rispetto agli empatogeni, in modo che sia il consumatore o il potenziale tale a gestirli e non viceversa. D'altra parte è inutile fare gli struzzi quando il consumo ad esempio dell'*Ecstasy* è così diffuso: stando ai dati del Gruppo Abele di Torino il sindacato delle discoteche italiane valuta dai 300 ai 500 mila i potenziali consumatori annui di *Ecstasy*, e le statistiche ufficiali stimano in oltre 85 mila i ragazzi fra i 15 e i 25 anni il cui "divertimento" settimanale ha come ingrediente principale la sostanza...

In questo articolo non parleremo però dell'*Ecstasy* preferendo soffermarci più nel dettaglio su altri stimolanti meno famosi ma che periodicamente fanno la loro comparsa sul mercato clandestino.





Alexander Shulgin è uno dei massimi esperti nella sintesi e nella sperimentazione di numerose molecole psicotattive di derivazione anfetaminica.

MDA (3,4-metilenediossiamfetamina)

Sintetizzata per la prima volta in Germania nel 1910, fu studiata solo negli anni '50 da Gordon Alles, il farmacologo che nel 1927 aveva già scoperto l'amfetamina. Durante la "rivoluzione psichedelica" degli anni '60 la MDA ebbe una grande diffusione con gli pseudonimi di *Love Drug* ("droga dell'amore"), *Mellow Drug of America* ("dolce droga d'America"), *Hug Drug* ("droga dell'abbraccio").

Sotto la sigla EA-1298 fu una delle sostanze psicoattive prese in considerazione dall'esercito americano come potenziale arma chimica; sotto la sigla SKF-5 e sotto il nome di amfedossamina fu studiata come possibile farmaco anoressizzante con risultati peraltro contraddittori.

Il dosaggio varia da 80 a 160 mg e la sua durata è di circa 8-12 ore. Gli effetti psichici si manifestano in 20-60 minuti dopo l'assunzione orale. Inizialmente sono caratterizzati da una nausea passeggera e da vampate di calore; segue un senso di benessere fisico e mentale sempre più pronunciato.

La MDA produce un effetto stimolante sui centri respiratori simile a quello registrato con altre droghe stimolanti, nonché un aumento della pressione nel corso della seconda e terza ora, con un ritorno alla normalità a partire dalla quinta ora (Turek *et al.* 1974).

In uno studio condotto sui gatti fu anche riscontrata un'attività allucinogena più potente della mescalina, a parità di dosaggio (Fairchild *et al.* 1967), dato che confermerebbe quello di Alles che sperimentò fenomeni allucinatori a dosaggi da 4 a 5 volte inferiori a quelli della mescalina (Alles, 1959). Ma la questione non è generalizzabile: Naranjo, Shulgin e Sargent (1967) somministrarono in contesto psicoetapeutico la sostanza a otto volontari; tutti e otto avevano già avuto esperienze con LSD. Quattro di loro assunsero individualmente 150 mg di MDA, una coppia assunse a testa 150 mg. mentre un'altra coppia ne assunse solo 40 mg a testa, con una dose suppletiva di 40 mg dopo la prima ora ad



77

un solo partner. Gli effetti della sostanza si manifestarono tra i 40 e i 60 minuti dopo l'assunzione, mantenendosi per circa otto ore.

Nessuno di questi soggetti manifestò distorsioni percettive o stati onirici, anche se paragonarono l'esperienza a quella dell'LSD. Il fatto però non deve sorprendere: entrambe le sostanze vengono percepite soggettivamente come intensificatrici delle emozioni e capaci di suscitare *insight*; entrambe aumentano l'empatia e la sensazione di "unità" con le persone con cui si condivide l'esperienza.

Nello studio di Naranjo, Shulgin e Sargent, nel 50% degli sperimentatori si registrarono fenomeni di ritorno alla coscienza di episodi dimenticati dell'infanzia, senza contenuti simbolici e senza quelle sensazioni estetiche e mistiche tipiche degli allucinogeni classici.

In genere la MDA, al pari della più famosa MDMA (Ecstasy) provoca un senso di benessere fisico, con un aumento delle sensazioni tattili; le persone sotto effetto della sostanza parlano di un bisogno di stare e parlare con gli altri. Altri effetti abbastanza comuni comprendono introspezzività, serenità, intuitività, sensazioni poetiche (tipiche degli empatogeni). Tra gli effetti collaterali più sgradevoli si possono ricordare tensione e rigidità muscolare (localizzata soprattutto nel collo), tremiti alla bocca e "digrignamento" dei denti.

Al pari dell'Ecstasy (e di tutti gli empatogeni), anche la *Love Drug* non deve essere ritenuta una sostanza innocua, anzi.

La tossicità della MDA non è trascurabile, e – dato da non dimenticare mai – varia notevolmente da individuo a individuo. Claudio Naranjo, psichiatra cileno che condusse molte ricerche sulla sostanza evidenziandone il potenziale come coadiuvante psicoterapeutico, aggiunge a conclusione del capitolo dedicato alla MDA nel suo famoso libro *The Healing Journey* ("il viaggio della guarigione") la seguente nota:

«Negli anni successivi alla stesura di questo capitolo è stato dimostrato che la MDA risulta tossica per determinati soggetti e a vari livelli di dosaggio (...) una dose normale per alcuni può risultare fatale ad altri: si è avuto un caso di afasia in Cile e un caso di morte in California. Dato che l'incompatibilità è notevole e risulta legata al dosaggio, si può, comunque, stabilire la quantità massima compatibile, aumentando gradatamente le dosi di prova».

I sintomi più abituali di intossicazione da MDA sono: reazioni cutanee, abbondante sudorazione, stato confusionale.

Molto spesso la MDA è presente come additivo nelle compresse vendute come "Ecstasy": se da un lato ciò prolunga l'esperienza, dall'altro può essere una concausa di reazioni negative attribuite genericamente all'Ecstasy, ma dovute forse proprio alla MDA e alla sua incompatibilità fisiologica con un determinato consumatore. La MDA è anche il principale metabolita presente nelle urine dei consumatori di MDMA.

Norman Zinberg della *Harvard Medical School* condusse uno studio



sulla MDA, i cui risultati furono inizialmente pubblicati sul *Journal of Psychedelic Drugs*; Zinberg osservò che «quello che mi affascinava era la continua insistenza circa una sorta di consapevolezza empatica rispetto a quello che gli altri pensavano» (Eisner, 1989:38). Per comprendere maggiormente il fenomeno, Zinberg separò le persone che dicevano di avere sensazioni empatiche:

«Non solo un determinato soggetto fu in grado di descrivere le sensazioni degli altri, ad esempio: “sta parlando di sesso con B.” oppure: “Credo che C. si sia perso nei ricordi della sua infanzia”, ma le persone erano anche in grado di dire qualcosa circa i motivi che lo avevano spinto a tali conclusioni – (...) le linee che si formavano attorno alla bocca di qualcuno, il modo con cui si guardava attorno e poi distoglieva lo sguardo. Queste sfumature non erano state da me colte finché non mi furono fatte notare (...). Era notevole, e mi fece capire il perché certi consumatori di psichedelici nutrono interesse nella parapsicologia».
(Eisner, 1989:38-39)

L'azione della sostanza sulla sfera sessuale fu osservata, tra gli altri, da Gawin: «La MDA si è conquistata una certa notorietà underground come stimolante sessuale ed è stata anche proposta come coadiuvante psicoterapeutico (...) Sembra combinare l'aumento del piacere e della libido prodotto dagli stimolanti con la capacità di accrescere l'empatia interpersonale tipica degli allucinogeni, ma senza le alterazioni percettive, depersonalizzazione o disturbi nel pensiero, cosa che spesso impedisce agli allucinogeni il loro utilizzo in psicoterapia o come afrodisiaci».
(Eisner, 1989:43).

Le pastiglie di MDMA vengono contrassegnate spesso per distinguerne la qualità e la provenienza.



79



2C-B (4-Bromo-2,5-dimetossifenetilamina)

Nota sul mercato clandestino con i nomi di Nexus, Venus o anche sotto la sigla XTC (soprattutto in Olanda e Gran Bretagna), è un'altra delle innumerevoli creazioni di Sasha Shulgin.

La sostanza è stata utilizzata in California come coadiuvante psicoterapeutico. Presente in maniera molto instabile nel mercato europeo, la 2C-B non sembra abbia ancora raggiunto stabilmente gli ambienti italiani dei consumatori di empatogeni.

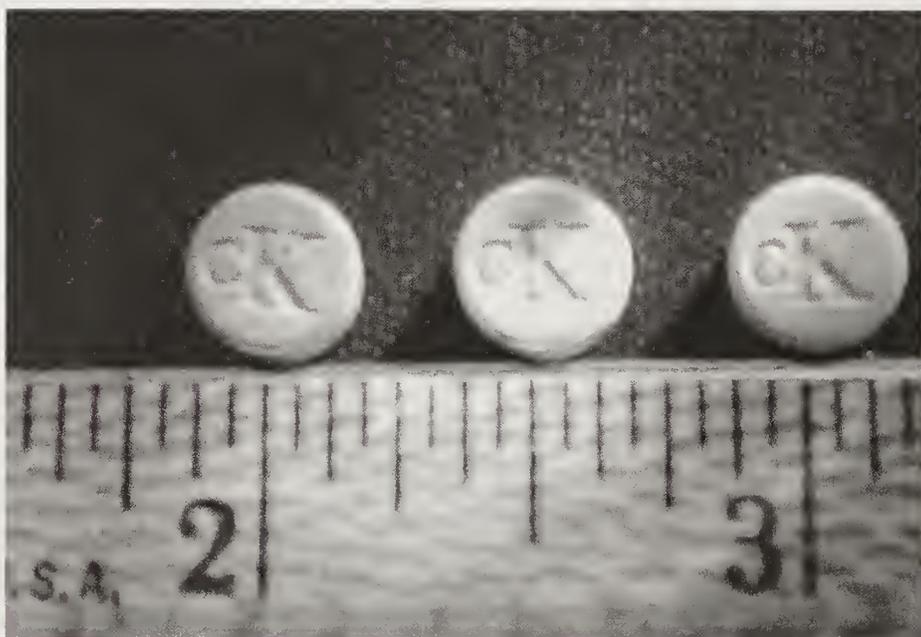
Gli effetti della 2C-B durano da 4 a 8 ore. La sostanza sembra avere una curva di risposta alla dose "a gradino": nei dosaggi compresi fra i 12 e i 24 mg (massima dose relativamente non tossica) ogni incremento di 2 mg comporta un profondo aumento degli effetti. Un termine comunemente usato per il livello che produce effetti percepibili è quello di "livello da museo": si vuole con esso intendere un livello di poco superiore al livello-soglia della percezione degli effetti, che permette le attività pubbliche – ad esempio visitare un museo – gioiendone.

L'esperienza con la 2C-B è considerata una delle più "psichedeliche" fra quelle possibili con gli empatogeni. La sostanza produce allucinazioni visive colorate, distorsioni più o meno pronunciate delle forme e delle superfici, e non sono pochi i consumatori a riferire sensazioni di intensificazione della percezione extrasensoriale.

La 2C-B sembra possedere, più degli altri empatogeni che all'iniziale effetto empatico e disinibente determinano un abbassamento della libido, un'azione afrodisiaca, aumentando il desiderio e le prestazioni sessuali sia nell'uomo che nella donna. Proprio per questo in molti Paesi la 2C-B è stata commercializzata per il trattamento dell'impotenza maschile (ad un dosaggio di 5 mg) con il nome farmaceutico di *Erox*®. Uno degli ultimi Paesi a considerare illegale la sostanza è stato il Sud Africa, nel 1995.



80



Le dimensioni molto ridotte delle pastiglie permettono ai trafficanti una maggiore facilità di trasporto e di occultamento.

A bassi dosaggi produce un senso di rilassamento, una leggera e gradevole euforia e un'intensificazione delle percezioni; a dosaggi elevati produce allucinazioni e disorientamento. È sempre sconsigliato (ma ciò vale per tutte le droghe) mettersi al volante sotto effetto di 2C-B.

La 2C-B presenta un'azione stimolante sul sistema nervoso centrale, e di regola determina un sensibile rialzo della pressione arteriosa con leggera tachicardia. Come tutti gli altri empatogeni, *Nexus* non è una sostanza innocua e rappresenta un potenziale pericolo per i diabetici e per i soggetti con problemi cardiaci ed episodi epilettici.

Pur non producendo dipendenza fisica, la sostanza se usata con regolarità e frequenza è in grado di sviluppare una forte dipendenza psicologica.

Alexander Shulgin condusse numerose autosperimentazioni a vari dosaggi, annotando i seguenti commenti (Shulgin & Shulgin, 1991):

- con 16 mg: «Una giornata allo *Stanford Museum*. Le cose apparivano visivamente ricche (...) Le sculture di Rodin erano molto personali e non terribilmente delicate. Vidi motivi di Escher nei disegni del soffitto, e decisi di sedermi nell'atrio e di riposarmi. Tornando indietro, i motivi scorti nella corteccia di un eucalipto e il tormento e la paura (degli altri? di sé stessi?) nei volti di coloro che ci venivano incontro, erano più drammatici di qualsiasi altra cosa vista nelle gallerie d'arte (...). Un'esperienza ricca in tutti i sensi».

- con 20 mg: «L'effetto della droga inizialmente si presentò con una mutazione dei colori verso i toni dorati e rosati. I colori della stanza si intensificarono. Le forme si arrotondarono, si fecero più organiche. Una sensazione di luce e di calore incominciò a diffondersi nel corpo. (...) Incominciai a percepire onde di energia fluire attraverso di noi all'unisono. Vidi tutti noi come una rete di esseri di energia elettrica, nodi lucenti, sistema pulsante di luce. Poi il panorama interiore si trasformò in scene di più ampio respiro. Scorci alla Dalì erano ornati dagli occhi di Horus, broccati geometrici si trasformarono in radianti disegni di luce. Era il paradiso di un artista – rappresentazione virtuale dell'intero pantheon della storia dell'arte».

- con 24 mg: «Sono totalmente all'interno del mio corpo. Sono consapevole di ogni muscolo e di ogni nervo del mio corpo. La notte è straordinaria – luna piena. Incredibilmente erotico, calmo e squisito, quasi insopportabile. Non riesco a dipanare le fantasie che si impongono durante un orgasmo».

Sono solo tre descrizioni prese a caso fra le centinaia e centinaia presenti nella letteratura; la maggior parte delle esperienze sembra essere positiva, in certi casi addirittura estatica. Ma – ovviamente – le cose non sono così facili e semplici: molti soggetti hanno registrato esperienze sgradevoli, spiacevoli o addirittura terrificanti. Queste ultime sembra-



no legati essenzialmente ad un sovradosaggio, sempre e comunque da evitare.

• con 40 mg: «Ad occhi aperti le allucinazioni erano molto sgradevoli (esteticamente ed emotivamente brutte). Immagini dai contorni multipli si formavano intorno agli oggetti e alle persone ed erano costituite da minuscole geometrie angolari. I colori erano di uno sgradevole blu-verde e arancione, non molto luminosi, piuttosto grigi nelle loro tonalità (...) La percezione visiva si fece più intensa e più sgradevole durante il culmine degli effetti – contorta in maniera gelida e disorganizzata. Ad occhi chiusi una miriade di forme allungate con le medesime componenti geometriche poliedriche, si contorcevano e rimbalzavano. Il quadro globale era (...) molto disturbante. Per un periodo variante tra i 30 minuti e l'ora e mezza provammo una nausea crescente e crampi gastrointestinali. (...) L'aspetto più sgradevole del viaggio: opprimenti sensazioni di paura, rabbia, dolore, frenesia, di bisogni; ma privi delle consuete associazioni e significati sociali dell'essere umano o persino dei mammiferi» (Gracie & Zarkov, 1996).



82

• con 64 mg: «Tutto appariva vivo e spaventoso. Guardai il dipinto di un arbusto ed era esattamente quello, un dipinto, e non mi spaventò per nulla. Poi il mio sguardo si diresse a destra, e scorsi un arbusto fuori dalla finestra e ne rimasi pietrificato. Una forma che non potevo capire, e quindi controllare. E sentii che la stessa mia forma era poco più controllabile».

• con 100 mg «Avevo pesato tutto in maniera corretta. Avevo semplicemente sbagliato fiale. E così la mia morte sarebbe stata il risultato di uno stupido errore. Volevo fuggire fuori, ma c'era una piscina e non volevo caderci dentro. Uno può credere di essersi preparato alla morte, ma quando giunge il momento è completamente solo, del tutto impreparato. Perché proprio adesso? Perché proprio a me?»

Sostituendo la molecola di bromo con un'altra molecola, si ottengono altre feniteline psicoattive, molto rare sul mercato (se non praticamente inesistenti); tra queste si possono citare:

2C-C (4-Cloro-2,5-dimetossifenitamina) in cui il bromo è sostituito dal cloro, attiva ad un dosaggio compreso fra i 20 e i 40 mg con una durata di 4-8 ore.

2C-D (2,5-dimetossi-metil-fenitamina) è attiva ad un dosaggio di 20-60 mg, con una durata media di 4-6 ore.

2C-E (4-Etil-2,5-dimetossifenitamina), attiva tra i 10 e i 25 mg, con una durata di 8-12 ore.

DOM o **STP** (2,5-dimetossi-4-metilamfetamina). Fu sintetizzata per la

prima volta da Alexander Shulgin nel 1963 ed ebbe una breve storia come "psichedelico" negli ambienti della controcultura californiana. Il suo apice lo raggiunse nel 1967, quando in un memorabile *Love-In* al Golden Gate Park di San Francisco ne vennero distribuite 5000 dosi. Nel corso di quell'evento, a causa di dosaggi troppo alti dell'empatogeno, si registrarono reazioni di panico collettivo, e in alcuni soggetti il "viaggio" si trasformò in un incubo che durò tre giorni e tre notti consecutive.

Shulgin però non c'entrava nulla con l'incidente (l'eufemismo è doveroso), e la sostanza fu con ogni probabilità distribuita dal chimico clandestino Owsley che la sintetizzò col nome di STP, acronimo di *Serenity, Tranquillity and Peace*. Alcune Riviste underground adottarono la sigla coniando termini quali *Super Terrific Psychedelic* o *Stop The Police*. Le leggende metropolitane vogliono che di rimando i poliziotti avessero coniato il termine di *too Stupid To Puke* (troppo stupido per vomitare), in riferimento alle apocalittiche scene verificatesi nel corso del *Love-In*.

La DOM è, tra tutti gli empatogeni, quello più pericoloso e con maggior difficoltà di gestione, anche a dosaggi non tossici.

Il dosaggio sicuro varia da 1 a 3 mg e non deve assolutamente mai superare i 10 mg che rappresentano in ogni caso un sovradosaggio abbastanza pericoloso.

A differenza degli altri empatogeni la DOM impiega molto tempo per manifestare gli effetti, anche due ore, e questi durano molto più a lungo di qualsiasi altra sostanza conosciuta, da 14 a 20 ore (a dosaggi medi) fino a 30-32 ore (a dosaggi molto elevati).

Sviluppa anche una rapida tolleranza: gli effetti di una seconda dose assunta il giorno dopo la prima esperienza sono notevolmente ridotti, e quella di una terza praticamente nulli.

A bassi dosaggi (1-2 mg) l'effetto principale è quello di una prolungata euforia; a dosaggi più elevati (3-5 mg) si caratterizzano maggiormente gli effetti "empatogeni". A dosaggi elevati (8-10 mg) appaiono allucinazioni visive. La DOM è sicuramente l'empatogeno più psichedelico, e la sua azione è più simile a quella della mescalina che a quella dell'*Ecstasy*. Shulgin riporta numerosi commenti personali sugli effetti della DOM a vari dosaggi:

- a 1 mg: «C'è senza dubbio un qualche effetto. Fisicamente ho una leggera secchezza in bocca, e la pupilla è notevolmente dilatata. Tutto intorno una magica sensazione»
- a 2,3 mg: «Dopo tre ore gli effetti si fanno più pronunciati, anche con un'intensificazione dei colori. Lievi distorsioni percettive, nessun senso di disorientamento (...) Contenuti emotivi ed empatia per gli altri più simili alla mescalina che all'amfetamina, un piacevole cambiamento. Nessuna sensazione di nausea. L'insonnia che permane dopo 10 ore mi costringe a ricorrere al Seconal. Cefalea e indolenza il mattino seguente».
- a 3 mg: «Nel mezzo dell'esperienza realizzai che ero in grado di sepa-



rare i componenti di cose complesse, così come di valutarli isolatamente. Non v'è l'esigenza di rispettare il loro normale fine. L'acutezza dell'osservazione è rafforzata, e sono in grado di focalizzare una cosa o un concetto ad ogni livello di profondità. I colori non sono più brillanti, ce ne sono solo di più. C'è una profondità di significato in ogni cosa che si muove. Una linea di pensiero o un pezzo di storia personale legano il soggetto alle cose pensate o provate. È una relazione che potrebbe dimostrarsi produttiva. Non come in un film, che è circolare nella sua totalità, ma piuttosto come nella vita reale dove il futuro è il risultato del rapporto con tutto quello che ci sta attorno».

- a 4 mg: «Le prime 4 ore furono assorbite dal corpo (...) e non sono particolarmente motivato a parlare con qualcuno. Alla terza ora non mi sento molto bene, ma un leggero rigurgito mi fa passare il malessere. Poi, alla quarta ora (...) vidi le nuvole verso ovest. LE NUVOLE!!! Nessuna esperienza visiva è mai stata come questa. Le tonalità di colore cambiarono completamente, si fecero pulsanti, e i colori pastello estremamente pastello. Ed ecco gli arancioni entrare in scena. È un'esperienza bellissima».

- a 5 mg: «Ecco la magnificenza di luce, colore e odori. Era tutto piacevole e bello, tranne le mie sensazioni negative che mi inondavano. Il tutto raggiunse un'intensità notevole, e mi fu chiaro che era dovuto alla mia rabbia. Poi la negatività scomparve del tutto, e raggiunse una più giovevole, persino ilare, esperienza. Alternavo 50 e 50 di gioia e sconforto (...) Anche se non ebbi mai realmente paura, seppi cosa vuol dire guardare attraverso il precipizio della pazzia».

- a 8 mg: «La salita si fece rapida tra la prima e la seconda ora. Ad occhi chiusi un ricco spettacolo di immaginazione che si legava strettamente alla musica. Occasionalmente non direzionato, e anche sgradevole. Ma



84





La discoteca e la techno dance sembrano rappresentare il set preferito per l'assunzione di sostanze stimolanti.

sempre intenso e del tutto appropriato al tipo di musica. Sete continua, con poca minzione. Mi venne sonno verso la sedicesima ora, ma riuscii ad addormentarmi solo alla ventesima».

• a 12 mg: «La prima botta fu dopo 30 minuti, e avvenne nella pancia. La salita fu estremamente rapida, ancor più che con l'LSD (...) Il corpo aveva tremiti come fosse avvelenato, non c'era scampo dal pensiero di essermi intossicato, ma per lo meno non c'era nausea. Tutto ciò svanì e la paura cessò dopo circa due ore. (...) La dose è eccessiva per me».

Dal punto di vista più strettamente clinico si può segnalare un interessante studio condotto da un gruppo di ricercatori statunitensi su cinque volontari maschi di età compresa fra i 21 e i 35 anni (Snyder *et al.* 1967) a cui fu sottoposta la DOM ad un dosaggio rispettivamente di 2.0, 2.4, 2.4, 2.8 e 3.2 mg

I dati fisiologici più interessanti furono un aumento delle pulsazioni con una media di 15 battiti al minuto; un aumento della pressione sistolica (aumento medio 15 mm./Hg) fra la prima e la sesta ora, con la punta massima alla quarta ora (la pressione diastolica rimase pressoché inalterata). Anche la temperatura risultò influenzata (aumento massimo intorno alla quarta ora). Gli effetti soggettivi incominciarono a manifestarsi tra l'ora e le due ore successive la somministrazione della sostanza, con un picco compreso fra la terza e la quinta ora; tutti i soggetti manifestarono una moderata euforia iniziale.

Il soggetto a cui vennero somministrati 2 mg ebbe le reazioni più blande: incominciò a sentirsi "un po' fatto" 2 ore dopo l'assunzione, e alla terza ora disse di sentirsi «un po' strano; c'è uno spazio bianco fra la mia testa e il mio corpo». Quattro ore dopo gli effetti incominciarono a scemare, e il soggetto fu in grado di descrivere l'esperienza: «Mi sono sentito bene, più del solito. Ad occhi chiusi ero abbastanza rilassato e





86

c'erano un sacco di immagini mentre ascoltavo la musica».

I soggetti a cui furono somministrati 2,4 e 2,8 mg ebbero più o meno gli stessi effetti, ma questi durarono otto ore. Uno dei due soggetti a cui furono somministrati 2,4 mg notò l'insorgere degli effetti un'ora e mezza dopo l'assunzione, quando le superfici della stanza incominciarono ad ondularsi: «tutto sembrava strisciare, ondeggiare, una specie di effetto increspato (...) A volte il soffitto era formato da macchie che si trasformavano in volti reali (...) e quando chiudevo gli occhi era come in un sogno (...) la situazione nel suo complesso era piuttosto buffa». Il soggetto che ebbe 3,2 mg visse un'esperienza allucinatoria intensa, paragonabile a quella prodotta dall'LSD. Dieci ore dopo la descrisse così: «Le prime avvisaglie avvennero a pranzo (due ore dopo l'assunzione della droga) quando incominciai a fissare un sorbetto all'arancio, di un arancione brillante, bellissimo, che si trasformò in una girandola (...) Più tardi incominciai a rimpicciolire, e il bicchiere d'acqua sul tavolo incominciò a crescere e a muoversi verso di me, incominciò ad avvolgermi (...) Vidi un medico stregone, poi un cavallo sulla parete (...) Poi il soffitto incominciò a muoversi su e giù, e si fece rosso e giallo (...) sentivo che stavo perdendo il controllo». Il giorno dopo il soggetto visse un'alternanza tra una leggera euforia e attacchi depressivi.

Indipendentemente dal dosaggio, circa il 20% della sostanza era presente nelle urine dei soggetti nelle 24 ore successive in forma pura; il picco della concentrazione fu registrato tra la terza e la sesta ora dall'assunzione, corrispondente al picco degli effetti clinici. Se l'escrezione urinaria riflette la concentrazione sanguigna, la scoperta dei Ricercatori suggerirebbe che la DOM viene assorbita molto lentamente e che i suoi effetti sono in relazione alla sua concentrazione nell'organismo.

2C-T-2 e 2C-T-7

La 2C-T-2 e la 2C-T-7 sono due sostanze della serie delle feniteline create da Shulgin negli anni Ottanta molto simili e molto rare sul mercato, soprattutto italiano. Intorno alla fine degli anni Novanta in Europa circolavano sporadicamente sul mercato clandestino (soprattutto in Olanda) pillole conosciute con i nomi gergali di *Red Raspberry* ("lampone") o *Blue Mystic*, ma dal 2000 sembrano praticamente scomparse dal mercato illegale.

Il prefisso "2C" sta ad indicare che sono composti con due atomi di carbonio, omologhi di precedenti composti di tre atomi, a cui è stato eliminato il gruppo 2alfa-metil.

Shulgin diede la sigla di "2C" a questi composti aggiungendo l'ultima lettera del nome del prototipo anfetaminico di partenza: ad esempio la 2C-B da DOB, la 2C-I da DOI, e così via.

Il nome completo della 2C-T-2 è 2,5-dimetossi-4-etiltiofenitamina ($C_{12}H_{19}NO_2S$), mentre quello della 2C-T-7 è 2,5-dimetossi-4(n)-propiltiofenitamina ($C_{13}H_{21}NO_2S$).

Sembra essere un coadiuvante psicoterapeutico migliore della MDMA, della quale è anche molto più potente. Nonostante i primi esperimenti umani siano stati condotti a partire dall'agosto del 1981, per molti anni la sostanza rimase praticamente sconosciuta al pubblico, e venne scoperta solo nel 1991 con la pubblicazione del *PIHKAL* di Shulgin, nel quale venivano descritti e analizzati gli effetti.

Tra i primi sostenitori delle due molecole vale la pena ricordare Myron Stolaroff che studiò il loro potenziale psicoterapeutico anche in confronto ad altre sostanze psichedeliche (Stolaroff, 1994).

Il dosaggio della 2C-T-2 varia dai 12 ai 25 mg assunta per via orale; quello della 2C-T-7 varia da 10 a 30 mg. Gli effetti della 2C-T-2 raggiungono il massimo dell'intensità nel giro di un paio d'ore e durano dalle sei alle otto ore; quelli della 2C-T-7 sono più lenti, e per raggiungere il loro apice impiegano tre ore, per poi durare dalle otto alle quindici ore.

Entrambe le molecole producono intense allucinazioni, paragonabili a quelle della mescalina o della 2C-B, con la sensazione – riportata da molti consumatori – di essere fisicamente nelle scene che appaiono all'immaginazione.

Molti consumatori descrivono l'esperienza con queste due molecole come uno stato mentale estremamente lucido e caratterizzato da una non comune apertura emotiva nei confronti degli altri ma anche nei confronti di sé stessi. Spesso sembra di essere in grado di analizzare le proprie emozioni e le proprie vite con un occhio obiettivo e distaccato.

Dal punto di vista fisico la 2C-T-2 e la 2C-T-7 producono una vasta gamma di effetti, alcuni piacevoli o neutri, altri decisamente sgradevoli. Tra questi i più comuni sono nausea (in oltre il 60% dei consumatori) e vomito (circa il 30%); sono riportati anche tensione muscolare, diarrea, tachicardia e ipertensione. Altri effetti collaterali comprendono cefalea, mal di stomaco, congestione nasale e sensazioni di bruciore e pizzicore alle estremità.



A dosaggi elevati entrambe le molecole possono causare stati deliranti, durante i quali il consumatore perde il contatto con la realtà e spesso non è più in grado di controllare le proprie azioni, e questo vale soprattutto per la 2C-T-7.

Sensazione di tensione muscolare, focalizzata principalmente alle spalle e alla schiena è riferita da circa un terzo dei consumatori della 2C-T-2, circa dalla metà di quelli della 2C-T-7. Comune ad entrambe le molecole è l'aumento del battito cardiaco e della pressione arteriosa.

Sono entrambe sostanze – come tutti gli empatogeni e forse ancor di più – da assumere solo con la dovuta attenzione e prudenza, la cui soglia di tossicità sfiora pericolosamente la dose psicoattiva. Sono infatti almeno tre i decessi accertati (negli Stati Uniti) dovuti alla 2C-T-7 e confermati dalla stampa underground. Il primo caso avvenne nel 2000 nello Stato dell'Oklahoma e fu inizialmente riportato dalla stampa locale (Cannon, 2000); è emblematico della pericolosità della molecola: la vittima era un ragazzo di vent'anni morto per arresto cardiaco due ore dopo aver inalato 35 mg di 2C-T-7. L'autopsia rivelò anche segni di edema polmonare e abrasioni alla lingua, dovute con ogni probabilità a spasmi e convulsioni.

Una curiosità che non tutti conoscono ma che può essere fonte di confusione: la 2C-T-2 è stata a volte chiamata con il soprannome di "T-2"; ma questo termine è più correttamente usato per la tossina T-2, una pericolosissima micotossina, presente nei funghi inferiori delle specie *Fusarium*.



88

EFFETTI:

2C-T-2

- (12 mg): «Non sento nulla per un'ora piena, ma quando arriva è come un peso. È bello lavorarci su. È bello stare con il dolore. Non lo si può eliminare. È bello specchiarsi nelle profonde acque della rabbia. E tutto ciò nasce dalla mancanza di riconoscimento. (...) Sto provando più profondamente che mai l'importanza del riconoscimento e del profondo rispetto per ogni essere umano».
- (20 mg): «C'è neutralità in tutto questo. Sono nel pieno e mi chiedo «Ti piace tutto ciò?» E la risposta è: «No, sto sperimentandolo». Il piacere sembra al di là. (...) È interessante? Sì, ma soprattutto nell'aspettativa di ulteriori sviluppi. È ispirativo? No. È negativo? No. Sono contento di averlo fatto? Sì».
- (22 mg): «Una lenta salita (...) Immagini molto vivide, ad occhi chiusi, ma nessuna confusione fra la realtà e la fantasia. (...) Diarrea acuta intorno alla quarta ora, ma nessun altro problema fisico. Piacevolmente erotico».
- (25 mg): «Picco in un'ora! Diventa difficile fare persino le cose ordinarie. Ho incominciato a prendere appunti, ma ora non riesco a trovarli. È

un dosaggio troppo alto per qualsiasi attività creativa, come guardare un quadro o leggere un libro. Parlare è OK. E con mia sorpresa fui in grado di andare a dormire e di avere un buon sonno, circa dopo sette ore».

2C-T-7

• (20 mg) «Ci mette circa due ore a salire. Un pò di nausea che va e viene e che sembra presentarsi ciclicamente per tutta la giornata. Le visioni erano imponenti, come con la mescalina, ma meno scintillanti. (...) Tensione al collo e alla schiena fino alle gambe per tutto il giorno. Di tanto in tanto notavo una pesantezza estrema nei muscoli, poi un rilassamento. (...) Sentivo che mi mostrava realmente dove ero mancante, ma con tolleranza e auto-amore. (...) In contrasto con la tensione alle spalle, la libertà vocale e la facilità di linguaggio erano molto elevate. (...) Capace di fondere corpo, voce, psiche ed emozioni con la musica, poi di uscirne, come in un gioco».

• (25 mg) «Strana e meravigliosa serata. La 2C-T-7 è meravigliosa ed amichevole come la ricordo. (...) Ero immerso in un documentario alla televisione, su un certo popolo boliviano, un popolo delle montagne che viveva in un piccolo villaggio che, forse unico nel Paese, conservava le tradizioni incaiche, l'antico linguaggio. (...) Si vedeva un meeting annuale degli sciamani, ed era abbastanza evidente di come gli allucinogeni giocassero un ruolo di primo piano nella cerimonia. I volti degli sciamani, maschi e femmine, erano sorprendenti nella loro intensità e profondamente terreni. La Vergine Maria viene adorata come versione dell'antica Pacha Mama, la Madre Terra».

• (30 mg) «Sono in grado di ricreare qualsiasi sostanza allucinogena che ho conosciuto e amato. Ad occhi aperti posso facilmente entrare nelle visioni fluttuanti dell'LSD, o nel caldo mondo del peyote, oppure fermare tutte queste visioni. Ad occhi chiusi vedo motivi del tipo Escher, con molti chiaroscuri, motivi geometrici».

MOLECOLE ANALOGHE

Shulgin ha creato e denominato 24 composti della serie fenitelaminica delle 2C-T. Nove di queste molecole sono state sintetizzate e riconosciute come psicoattive, due non hanno rivelato attività farmacologica, mentre le restanti 13 non sono mai state prodotte (vedi tabella pagina successiva).

ALTRE MOLECOLE EMPATOGENE

DOB (4-Bromo-2,5-dimetossi-Amfetamina)

È una dei più potenti empatogeni psichedelici, con una durata compresa fra le 18 e le 30 ore, ad un dosaggio di 1-3 mg. Sostanza sintetizzata nel 1967, fu portata all'attenzione dell'opinione pubblica soltanto nel 1971, quando vennero pubblicati i primi resoconti scientifici.



89

MOLECOLA

PROPRIETÀ

(FEN = fenetilamina)

2C-T-2 (2,5-dimetossi-4-etiltioFEN)

2C-T-3 (2,5-dimetossi-4 (beta-metallitio FEN)

2C-T-4 (2,5-dimetossi-4-isopropiltioFEN)

2C-T-5 (2,5-dimetossi-4-cicloeziltioFEN)

2C-T-6 (2,5-dimetossi-4-feniltiofenetilamina

2C-T-7 (2,5-dimetossi-4-(n)propiltioFEN)

2C-T-8 (2,5-dimetossi-4-ciclopropiltioFEN)

2C-T-9 (2,5-dimetossi-4 (t)-butiltioFEN)

2C-T-10 (2,5-dimetossi-4 (2-piridiltio) FEN)

2C-T-11 (2,5-dimetossi-4-(4-bromofeniltio) FEN)

2C-T-12 (2,5-dimetossi-4-(1-morfolinotio) FEN)

2C-T-13 (2,5-dimetossi-4-(2-metossietiltio) FEN)

2C-T-14 (2,5-dimetossi-4-(2-metiltioeriltio) FEN)

2C-T-15 (2,5-dimetossi-4-ciclopropiltio FEN)

2C-T-16 (2,5-dimetossi-4-alliltioFEN)

2C-T-17 (2,5-dimetossi-4-(s)-butiltio FEN)

2C-T-18 (2,5-dimetossi-4-ciclobutiltio FEN)

2C-T-19 (2,5-dimetossi-4-(n-butiltio) FEN)

2C-T-20 (2,5-dimetossi-4-(beta-metallitio) FEN)

2C-T-21 (2,5-dimetossi-4-(2-fluoroetiltio) FEN)

2C-T-22 (2,5-dimetossi-4-(2,2,2-trifluoroetiltio) FEN)

2C-T-23 (2,5-dimetossi-4-ciclopentiltio FEN)

2C-T-24 (2,5-dimetossi-4-dietilaminotio FEN)

Vedi descrizione nei dettagli

Mai stata sintetizzata

Attiva a un dosaggio di 8-20 mg con una durata di 12-18 ore.

Mai stata sintetizzata

Mai stata sintetizzata

Vedi descrizione nei dettagli

Attiva a 30-50 mg

produce un "viaggio" di 12-18 ore, caratterizzato «più da elementi negativi che positivi»(Shulgin).

Attiva a un dosaggio

compreso fra i 60 e i 100 mg con una durata di 12-18 ore.

Sintesi mai completata

Sintesi mai completata

Sintesi mai completata

Attiva a un dosaggio compreso fra i 25 e i 40 mg, ha una durata di 6-8 ore.

Attività sconosciuta, perché pur sintetizzata, non è mai stata sperimentata.

Soprannominata "Sesqui" da Shulgin, ha una psicoattività sconosciuta, anche se alcuni test la danno attiva ad un dosaggio di 6-30 mg

Mai stata sintetizzata

Produce un'esperienza di 10-15 ore a dosaggi compresi fra i 60 e i 100 mg Soprannominata da Shulgin "Nimitz".

Sintesi mai completata

Sintesi mai completata

In realtà è un altro nome per la 2C-T-3, e come tale mai stata sintetizzata

Blando psichedelico a dosaggi compresi fra 8 e 12 mg La durata media del viaggio è di 7-10 ore. Descritta da

Stolaroff come uno "straordinario energetico" è stata l'ultima molecola della serie 2C-T ad essere sintetizzata e studiata

Sintesi mai completata

Sintesi mai completata

Teorizzata ma mai sintetizzata.

È una molecola da prendere con estrema cautela, essendo stata dimostrata la sua non trascurabile tossicità.

La sostanza fu l'ultima della famiglia delle feniteline ad essere sperimentata da Shulgin sugli animali, dopo una serie di test che si concluse-

ro con la morte delle cavie senza nessun dato scientifico valido. Ad esempio, in seguito alla sperimentazione sui topi di laboratorio si pensava che la dose media letale nell'uomo fosse compresa fra i 100 e i 125 mg per chilo, mentre oggi si sa che è incredibilmente più bassa: una giovane donna morì in seguito all'assunzione di 9 mg (almeno questo fu il quantitativo rinvenuto nei tessuti dopo l'autopsia), mentre il suo compagno riuscì a sopravvivere dopo alcune settimane di coma. Altri casi riportati dalla letteratura medica evidenziano – sempre a dosi superiori ai 5 mg – danni vascolari.

EFFETTI:

- (0,4 mg): «Sensibile aumento della percezione visiva, colori più forti. Una netta e fredda sensazione di vento nella pelle.
- (2,0 mg): «Un continuo tremito a livello fisico, e una incredibile rappresentazione alla Moebius della realtà a un livello intellettuale. Ero in grado di entrare facilmente nei problemi personali, e uscirne quando lo volevo. Il giorno dopo ebbi brevi perdite di attenzione, o lievi stati di fuga, e fu solo alla sera successiva che rientrai del tutto in me stesso».
- (2,8 mg): «Sentii che ero molto vicino alla perdita di coscienza, e ciò era molto disturbante. C'erano flash di depersonalizzazione. Vidi degli anelli dai colori prismatici attorno alla luna, e avevo post-immagini per lungo tempo dopo aver guardato dei punti luminosi. (...) Fu solo il giorno dopo che tornai alla normalità».



91

MDE (3,4-metilenediossi-N-metilamfetamina)

Omologo immediato dell'Ecstasy, la MDE appare sporadicamente sul mercato clandestino europeo.

La sostanza è stata soprannominata "Eva", in base ad una presunta contrapposizione di effetti rispetto all'Ecstasy (detta anche "Adamo"). I suoi effetti in realtà sono molto simili a quelli della MDMA, anche se una sorta di "transfert magico-affettivo" e la facilità di comunicazione, così caratteristici dell'Ecstasy, sono decisamente più ridotti, mentre maggiori sono i suoi effetti stimolanti. Il dosaggio della MDE varia dai 100 ai 200 mg, con una durata media di 3-5 ore. L'azione di "Eva" ha uno sviluppo cronologico simile a quello dell'Ecstasy, anche se necessita di un dosaggio leggermente superiore ad essa. Gli effetti collaterali sembrerebbero di minor portata di quelli che accompagnano l'esperienza con MDMA.

Shulgin riferisce differenti effetti in base a differenti dosaggi:

- (100 mg): «Una calda luce tutto intorno a me. E una leggera ebbrezza, simile a quella alcolica. La sostanza sembra modificare il mio stato di consapevolezza, ma nulla di più».
- (160 mg): «I primi effetti comparirono in quaranta minuti e raggiunsero il picco verso la fine della prima ora. Ci furono vertigini iniziali, ma poi mi sentii molto bene. Una gradevole ebbrezza con, forse, una legge-

ra mancanza di coordinamento motorio. (...) Meno effetti collaterali che con la MDMA, soprattutto per quanto riguarda la difficoltà di minzione. (...) Il mattino successivo permanevano sensazioni euforiche, ma mi sentivo rilassato».

• (200 mg): «Molto “stonato”. Un pò di nausea iniziale. Mentre gli effetti salivano mi rendevo conto di far fatica a concentrarmi su quello che stavo pensando o dicendo (...) Materiale meditativo non molto diverso dalla MDMA, tranne una maggior difficoltà nell’articolare le parole. E un problema nella messa a fuoco (...) L’anoressia è durata a lungo, forse per un totale di 72 ore. Potrebbe essere un dosaggio eccessivo».

Nonostante la maggior parte dei rapporti consideri la MDE (al pari della più famosa MDMA) una sostanza praticamente innocua, uno studio pubblicato sulla prestigiosa Rivista *Neuropsychopharmacology* (Hermle *et al.*, 1992) ha riportato alcune “situazioni a rischio” avvenute in contesto sperimentale (e quindi senza interazione con altri farmaci o droghe), con un episodio di crisi psicotica acuta e altri di reazioni disforiche e stati ansiosi durati alcuni giorni dopo l’assunzione.

MMDA (3,metossi-4,5-metilenediossiamfetamina)

Questo empatogeno (da non confondere con la più nota MDMA, *Ecstasy*) si avvicina, nella sua struttura chimica, a composti presenti in natura; in effetti la MMDA è ottenibile attraverso l’aminazione della miristicina, il principio attivo presente nella noce moscata e in altre piante. Molto simile alla MDMA (*Ecstasy*) dalla quale differisce soltanto per la presenza di un gruppo metossilico nella molecola, rispetto alla più famosa “sorella” ha un’azione più eidetica, definita da Naranjo come di un “eterno presente”:

«Al culmine dell’esperienza è possibile parlare sia di dissoluzione dell’io che di individualità, sebbene questi caratteri siano qui rimescolati in un tutt’uno completamente diverso. La dissoluzione si esprime in un’apertura dell’esperienza, in una volontà di non avere preferenze; l’individualità, d’altro canto, si manifesta nell’assenza di fenomeni di depersonalizzazione e nel fatto che il soggetto ha a che fare con il mondo quotidiano delle persone, degli oggetti, delle relazioni. Il culmine dell’esperienza è quello tipico in cui il momento che viene vissuto diventa intensamente gratificante in tutta la sua particolareggiata realtà, per quanto la sensazione dominante non sia di euforia, ma piuttosto di calma e serenità. (...) La percezione delle cose e delle persone non viene modificata né intensificata, di solito, ma le reazioni negative che permeano la vita di tutti i giorni al di là della nostra consapevolezza conscia vengono allontanate e sostituite da un’accettazione incondizionata. (...) La realtà immediata sembra essere bene accettata in questi stati indotti dalla MMDA senza sofferenza e senza attaccamento; la gioia non sembra dipendere dalla situazione contingente, ma dalla stessa esistenza, e in un simile stato mentale ogni cosa è allo stesso modo amabile». (Naranjo, 1973:75-76)



Effettivamente l'azione della MDMA sembra caratterizzarsi in una sensazione dominante di calma e di serenità. La percezione delle cose e degli altri viene intensificata, le reazioni negative vengono allontanate dalla coscienza e sostituite da un'accettazione incondizionata. La gioia sembra dipendere dalla stessa esistenza e non dalla situazione circostante e concreta.

Il dosaggio varia da 100 a 250 mg, con una durata di 1-3 ore. I primi effetti fisici corrispondono a dilatazione della pupilla, leggero stordimento, nausea passeggera e si manifestano entro 30-60 minuti dall'assunzione. Gli effetti psichici cominciano a manifestarsi un'ora e mezza dopo l'assunzione e sono di durata relativamente breve: il culmine dell'esperienza si raggiunge entro un'altra ora, e dopo tre ore gli effetti sono completamente svaniti.

MBDB (N-Metil-alpha-etil-3,4-metilenediossifenetilamina)

Anche conosciuta come methyl-J, è uno degli empatogeni meno "psichedelici" tra i tanti conosciuti, addirittura parte della controcultura americana lo ritiene una delle sostanze più "sicure", con meno effetti collaterali, inferiori persino a quelli della *cannabis*.

Il dosaggio è di 180-210 mg e ha un'azione di circa 4-6 ore.

- (210 mg): «Un dolce effetto, molto ma molto amichevole. Posso leggere con facilità, ma guardare le figure è relativamente senza senso. Un distinto effetto anti-stress, nel punto in cui è troppo faticoso incominciare a fare qualsiasi cosa, davvero. Non ci sono impulsi, e non è neppure difficile dimenticarli. Mi piace? Sì, molto».

- (210 mg): «Salita rapida. Inizio dopo 20 minuti, picco dopo 35 minuti. Nessun sintomo fisico, tipo mascelle serrate o problemi di stomaco. Aumento della percezione visiva; ad occhi aperti colori brillanti, nulla ad occhi chiusi».

TMA (3,4,5-Trimettossi-amfetamina)

La TMA è stata la prima fenetilamina completamente sintetica ad essere stata scoperta attiva sull'uomo. La prima ricerca sperimentale fu condotta in Canada, nel 1955, con l'aiuto di uno stroboscopio per l'induzione di fenomeni visivi. Vennero utilizzati dosaggi dai 50 ai 150 mg preceduti dalla somministrazione di dramamina allo scopo di prevenire eventuale nausea. A bassi dosaggi furono riportate visualizzazioni indotte da lampi di luce, mentre a dosaggi più elevati esse si producevano in assenza di stimoli esterni. I risultati furono pubblicati in un articolo che enfatizzava la possibile natura antisociale della sostanza, cosa che almeno apparentemente scoraggiò gli ambienti medici a proseguire la ricerca. L'interesse verso la TMA non diminuì invece da parte dell'Esercito, e la sostanza divenne il fulcro di una serie di studi sulle armi chimiche, col nome in codice di EA-1319. La sperimentazione militare è tutt'ora "top secret", e i dati non furono mai pubblicati. Il dosaggio ricreazionale è com-



preso fra i 100 e i 250 mg che producono un'esperienza di circa 6-8 ore.

• (140 mg): «Non ci sono i colori della mescalina, ma certamente un grande senso del gioco e un ottimo umore. Le immagini ad occhi chiusi sono notevoli e collegate alla musica. (...) Fuori nel giro di otto ore. Paragono l'esperienza a quella con la mescalina a un dosaggio di 300-350 mg».

• (225 mg): «Leggera nausea durante la prima ora. Poi mi sono scoperto diventare emotivamente molto volubile, a volte gentile e pacifico, altre volte irritabile e litigioso. Fu una giornata collegata in un modo o in un altro alla musica. Stavo leggendo *La Gioia della musica* di Bernstein e ogni frase diventava udibile. Alla radio il Concerto n° 2 per piano di Rachmaninoff mi portò ad assumere ad occhi chiusi una posizione fetale e ad essere totalmente coinvolto nella musica».

La sostanza ha sei possibili analoghi:

TMA: 3,4,5-Trimettossi-amfetamina

Dosaggio: 100-250 mg

Durata: 6-8 ore

Effetti: simili alla mescalina, ma meno piacevoli. Si tratta dell'analogo amfetaminico della mescalina, e può essere estratta dalla elemicina, presente nell'olio della noce moscata.

TMA-2: 2,4,5-Trimetossiamfetamina

Dosaggio: 20-40 mg

Durata: 8-12 ore

Effetti: fortemente psichedelico, in qualche modo simile alla mescalina. Piacevole. Derivato dall'asarone, componente dell'olio di calamo.

TMA-3: 2,3,4-Trimetossiamfetamina

Inattivo a 100 mg

TMA-4: 2,3,5- Trimetossiamfetamina

A 80 mg presenta una blanda azione psicoattiva, paragonabile a 50 mcg di LSD.

Durata: circa 6 ore.

TMA-5: 2,3,6- Trimetossiamfetamina

Leggermente stimolante e con effete psichedelici a 30 mg (paragonabili ai 75 mcg dell'LSD)

Durata: 8-10 ore

TMA-6: 2,4,6- Trimetossiamfetamina

Dosaggio: 25-50 mg

Durata: 12-16 ore

Effetto: gradevolmente stimolante e psichedelico.



INDICE GENERALE DELLE FENETILAMINE

Sono comprese in questa tabella 179 molecole empatogene, classificate in ordine alfabetico e contrassegnate anche dal nome chimico per esteso. L'elenco è quello compilato da Alexander Shulgin (1991).

- 1 **AEM** (alfa-Etil-3,4,5-trimetossifenetilamina)
- 2 **AL** (4-Allilossi-3,5-dimetossifenetilamina)
- 3 **ALEPH** (4-Metiltio-2,5-Amfetamina)
- 4 **ALEPH-2** (4-Etiltio-2,5-dimetossiamfetamina)
- 5 **ALEPH-4** (4-Isopropiltio-2,5-dimetossiamfetamina)
- 6 **ALEPH-6** (4-Feniltio-2,5-dimetossiamfetamina)
- 7 **ALEPH-7** (4-Propiltio-2,5-dimetossiamfetamina)
- 8 **ARIADNE** (2,5-Dimetossi-alfa-etil-4-metilfenetilamina)
- 9 **ASB** (3,4-Dietossi-5-metossifenetilamina)
- 10 **B** (4-Butossi-3,5-dimetossifenetilamina)
- 11 **BEATRICE** (2,5-Dimetossi-4,N-dimetossiamfetamina)
- 12 **BIS-TOM** (2,5-Bismetiltio-4-metilamfetamina)
- 13 **BOB** (4-Bromo-2,5,beta-trimetossifenetilamina)
- 14 **BOD** (2,5,beta-Trimetossi-4-metilfenetilamina)
- 15 **BOH** (Beta-metossi-3,4-metilenediossifenetilamina)
- 16 **BOHD** (2,5-Dimetossi-beta-Ildrossi-4-metilfenetilamina)
- 17 **BOM** (3,4,5-BETA-Tetrametossiamfetamina)
- 18 **4-Br-3,5 DMA** (4-Bromo-3,5-dimetossiamfetamina)
- 19 **2-Br-4,5-MDA** (2-Bromo-4,5-metilenediossiamfetamina)
- 20 **2C-B** (4-Bromo-2,5-dimetossifenetilamina)
- 21 **3C-BZ** (4-Benzilossi-3,5dimetossiamfetamina)
- 22 **2C-C** (4-Cloro-2,5-dimetossifenetilamina)
- 23 **2C-D** (4-Metil-2,5-dimetossifenetilamina)
- 24 **2C-E** (4-Etil-2,5-dimetossifenetilamina)
- 25 **3C-E** (4-Etossi-3,5-dimetossifenetilamina)
- 26 **2C-F** (4-Fluoro-2,5-dimetossifenetilamina)
- 27 **2C-G** (3,4-Dimetil-2,5-dimetossifenetilamina)
- 28 **2C-G-3** (3,4-Trimetilene-2,5-dimetossifenetilamina)
- 29 **2C-G-4** (3,4-DTetraetilene-2,5-dimetossifenetilamina)
- 30 **2C-G-5** (3,4-Norbornil-2,5-dimetossifenetilamina)
- 31 **2C-G-N** (1,4-Dimetossinafitil-2-etilamina)
- 32 **2C-H** (2,5-Dimetossifenetilamina)
- 33 **2C-I** (4-Iodo-2,5-dimetossifenetilamina)
- 34 **2C-N** (4-Nitro-2,5-dimetossifenetilamina)
- 35 **2C-O-4** (4-Isopropossi-2,5-dimetossifenetilamina)
- 36 **2C-P** (4-Propil-2,5-dimetossifenetilamina)
- 37 **CPM** (4-Ciclopropilmetossi-3,5-dimetossifenetilamina)
- 38 **2C-SE** (4-Metilseno-2,5-dimetossifenetilamina)
- 39 **2C-T** (4-Metiltio-2,5-dimetossifenetilamina)
- 40 **2C-T-2** (4-Etiltio-2,5-dimetossifenetilamina)



95

BIBLIOGRAFIA

CAMILLA G.
1996.
"La MDMA e le
terapie
psichedeliche:
una prospettiva
storica", in:
Altrove
n° 3:91-100

CANNON J.G.
2000. "Police
Looking into
Death", in:
*The Norman
Transcript*, 20
ottobre.

COLLIN M.
1998. *Stati di
alterazione. La
storia della cul-
tura Ecstasy e
dell'Acid House*,
Mondadori,
Milano

EISNER B.
1994.
*Ecstasy. The
MDMA Story.*
Ronin
Publishing,
Berkeley, CA

FAIRCHILD M.D.
et al. 1967.
"The Effects of
Mescaline,
Amphetamine
and Four-Ring
Substituted
Amphetamine
Derivates on
Spontaneous
Brain Electrical
Activity in the
Cat", in: *Int.
Journal of
Pharmacology*
n° 6:151-167



96

GRACIE &
ZARKOV, 1996.
"Un viaggio con
una forte dose
di 2C-B", in:
Altrove n°
3:101-104

HERMLE L. *et
al.* 1992.
"Psychological
Effects of MDE
in Normal
Subjects : Are
Entactogens a
New Class of
Psychoactive
Agents?", in:
*Neuropsycho-
pharmacology*
vol. 8

METZNER R. &
ADAMSON S.
2000.
Ecstasy.
*Istruzioni per
l'uso.* Stampa
Alternativa,
Roma

- 41 2C-T-4 (4-Isopropiltio-2,5-dimetossifenetilamina)
- 42 gamma-2C-T-4 (4-Isopropiltio-2,6-dimetossifenetilamina)
- 43 2C-T-7 (4-Propiltio-2,5-dimetossifenetilamina)
- 44 2C-T-8 (4-Ciclopropilmetio-2,5-dimetossifenetilamina)
- 45 2C-T-9 (4-(t)-Butiltio-2,5-dimetossifenetilamina)
- 46 2C-T-13 (4-(2)-Metossietiltio-2,5-dimetossifenetilamina)
- 47 2C-T-15 (4-Ciclopropiltio-2,4-dimetossifenetilamina)
- 48 2C-T-17 (4-(s)—Butiltio-2,5-dimetossifenetilamina)
- 49 2C-T-21 (4-(2)-Fluoroetiltio-2,5-dimetossifenetilamina)
- 50 4-D (4-Trideuterometil-3,5-dimetossifenetilamina)
- 51 beta-D (Beta,beta-dideutero-3,4,5-trimetossifenetilamina)
- 52 DESOXY (4-Metil-3,5-dimetossifenetilamina)
- 53 2,4 DMA (2,4-Dimetossiamfetamina)
- 54 2,5 DMA (2,5- Dimetossiamfetamina)
- 55 3,4 DMA 3,4- Dimetossiamfetamina)
- 56 DMCPA (2-(2,5-Dimetossi-4-metilfenil)-ciclopropilamina)
- 57 DME (3,4-Dimetossi-beta-idrossifenetilamina)
- 58 DMMDA (2,5-Dimetossi-3,4-metilenediossiamfetamina)
- 59 DMMDA-2 (2,3-Dimetossi-4,5-metilenediossiamfetamina)
- 60 DMPEA (3,4-Dimetossifenetilamina)
- 61 DOAM (4-Amyl-2,5-dimetossiamfetamina)
- 62 DOB (4-Bromo-2,5-dimetossiamfetamina)
- 63 DOBU (4-Butil-2,5-dimetossiamfetamina)
- 64 DOC (4-Cloro-2,5-dimetossiamfetamina)
- 65 DDEF (4-(2-Fluoroetil)-2,5-dimetossiamfetamina)
- 66 DDET (4-Etil-2,5-dimetossiamfetamina)
- 67 DDI (4-Iodo-2,5-dimetossiamfetamina)
- 68 DOM (STP) (4-Metil-2,5-dimetossiamfetamina)
- 69 gamma-DOM (4-Metil-2,6-dimetossiamfetamina)
- 70 DON (4-Nitro-2,5-dimetossiamfetamina)
- 71 DOPR (4-Propil-2,5-dimetossiamfetamina)
- 72 E (4-Etossi-3,5-dimetossifenetilamina)
- 73 EEE (2,4,5-Trietossiamfetamina)
- 74 EEM (2,4-Dietossi-5-metossiamfetamina)
- 75 EME (2,5-Dietossi-4-metossiamfetamina)
- 76 EMM (2-Etossi-4,5-dimetossiamfetamina)
- 77 ETHYL-J (N,alpha-dietil-3,4-metilenediossifenetilamila)
- 78 ETHYL-K (N-Etil-alpha-propil-3,4-metilenediossifenetilamina)
- 79 F-2 (Benzofuran-2-metil-5-metossi-6-(2-aminopropano)
- 80 F-22 (Benzofuran-2,2-dimetill-5-metossi-6-(2-aminopropano)
- 81 FLEA (N-Idrossi-N-metil-3,4-metilenediossiamfetamina)
- 82 G-3 (3,4-Trimetilene-2,5-dimetossiamfetamina)
- 83 G-4 (3,4-Tetrametilene-2,5-dimetossiamfetamina)
- 84 G-5 (3,4-Norbornil-2,5-dimetossiamfetamina)
- 85 GANESHA (3,4-Dimetil-2,5-dimetossiamfetamina)
- 86 G-N (1,4-Dimetossinaphthil-2-isopropilamina)
- 87 HDT-2 (2,5-Dimetossi-N-idrossi-4-etiltiofenetilamina)

- 88 **HOT-7** (2,5-Dimetossi-N-idrossi-4-(n)-propiltiofenetilamina)
 89 **HOT-17** (2,5-Dimetossi-N-idrossi-4-(s)-butiltiofenetilamina)
 90 **IDNNA** (2,5-Dimetossi-N,N-dimetil-4-iodoamfetamina)
 91 **IM** (2,3,4-Trimetossifenetilamina)
 92 **IP** (3,5-Dimetossi-4-isopropossifenetilamina)
 93 **IRIS** (5-Etossi-2-metossi-4-metilamfetamina)
 94 **J** (alpha-Etil-3,4-metilenediossifenetilamina)
 95 **LOPHOPHINE** (3-Metossi-4,5-metilenediossifenetilamina)
 96 **M** (3,4,5-trimetossifenetilamina)
 97 **4-MA** (4-Metossiamfetamina)
 98 **MADAM-6** (2,N-Dimetil-4,5-metilenediossiamfetamina)
 99 **MAL** (3,5-Dimetossi-4-methallilossifenetilamina)
 100 **MDA** (3,4-Metilenediossiamfetamina)
 101 **MDAL** (N-Allil-3,4-metilenediossiamfetamina)
 102 **MDBU** (N-Butil-3,4-metilenediossiamfetamina)
 103 **MDBZ** (N-Benzil-3,4-metilenediossiamfetamina)
 104 **MDCPM** (N-Ciclopropilmetil-3,4-metilenediossiamfetamina)
 105 **MDDM** (N,N-Dimetil-3,4-metilenediossiamfetamina)
 106 **MDE** (N-Etil-3,4-metilenediossiamfetamina)
 107 **MDHOET** (N-(2-Idrossietil)-3,4-metilenediossiamfetamina)
 108 **MDIP** (N-Isopropil-3,4-metilenediossiamfetamina)
 109 **MDMA** (N-Metil-3,4-metilenediossiamfetamina)
 110 **MDMC** (N-Metil-3,4-etilenediossiamfetamina)
 111 **MDMEO** (N-Metossi-3,4-metilenediossiamfetamina)
 112 **MDMEOET** (N-(2-Metossietil)-3,4-metilenediossiamfetamina)
 113 **MDMP** (alpha,alpha,N-Trimetil-3,4-metilenediossifenetilamina)
 114 **MDOH** (N-Idrossi-3,4-metilenediossiamfetamina)
 115 **MDPEA** (3,4-Metilenediossifenetilamina)
 116 **MDPH** (alpha,alpha-Dimetil-3,4-metilenediossifenetilamina)
 117 **MDPL** (N-Propargil-3,4-metilenediossiamfetamina)
 118 **MDPR** (N-Propil-3,4-metilenediossiamfetamina)
 119 **ME** (3,4-Dimetossi-5-etossifenetilamina)
 120 **MEDA** (3,4-Etilenediossi-5-metossiamfetamina)
 121 **MEE** (2-Metossi-4,5-dietossiamfetamina)
 122 **MEM** (2,5-Dimetossi-4-etossiamfetamina)
 123 **MEPEA** (3-Metossi-4-etossifenetilamina)
 124 **META-DOB** (5-Bromo-2,4-dimetossiamfetamina)
 125 **META-DOT** (5-Metilthio-2,4-dimetossiamfetamina)
 126 **METHYL-DMA** (N-Metil-2,5-dimetossiamfetamina)
 127 **METHYL-DOB** (4-Bromo-2,5-dimetossi-N-metilamfetamina)
 128 **METHYL-J** (N-Metil-alpha-etil-3,4-metilenediossifenetilamina)
 129 **METHYL-K** (N-Metil-alpha-propil-3,4-metilenediossifenetilamina)
 130 **METHYL-MA** (N-Metil-4-metossiamfetamina)
 131 **METHYL-MMDA-2** (N-Metil-2-metossi-4,5-metilenediossiamfetamina)
 132 **MMDA** (3-Metossi-4,5-metilenediossiamfetamina)
 133 **MMDA-2** (2-Metossi-4,5-metilenediossiamfetamina)
 134 **MMDA-3a** (2-Metossi-3,4-metilenediossiamfetamina)

NARANJO C.,
 SHULGIN A. &
 SARGENT T.
 1967.
 "Evaluation of
 3,4-
 Methylendioxy
 mphetamine
 (MDA) as an
 Adjunct to
 Psychotherapy",
 in: *Medicina et
 Pharmacologia
 Experimentalis*
 n° 17:359-364

NICHOLS D.E.
 1998.
 "The Medicinal
 Chemistry of
 Phenetilamine
 Psychedelics",
 in *The Heffter*



97

*Rev. of
 Psychedelic
 Res.* vol. 1:40-45

PAGANI S. 1996
 "Ecstasy,
 Neurodanze e
 abusi", in
Altrove n°
 3:105-117

SAUNDERS N.
 1995. "E come
 Ecstasy".
 Feltrinelli,
 Milano

SHULGIN A.T. &
 SHULGIN A.
 1991. *PIHKAL: A
 Chemical Love
 Story.*
 Transformer
 Press, Berkeley,
 CA

SNYDER S.H. *et
 al.* 1967.
 "STP: A New
 Hallucinogenic
 Drug", in:

Science
n°158:669-670

STOLAROFF
M.J. 1994.
*Thanatos to
Eros: Thirthy-
Five Years of
Psychedelic
Exploration*,
Thanatos Press,
N.Y.

STOLAROFF
M.J. & C.W.
WELLS 1993.
"Preliminary
Results with
New
Psychoactive
Agents 2C-T-2
and 2C-T-7" in:
J. Ethnomediz.



98

Bewuss. N°
2:99-117

TUREK I.S. *et al.*
1974.
"Methylenedioxy
amphetamine
(MDA)
Subjective
Effects", in:
*Journal of
Psychedelic
Drugs* vol. 6
(1):7

- 135 **MMDA-3b** (4-Metossi-2,3-metilenediossiamfetamina)
- 136 **MME** (2,4-Dimetossi-5-etossiamfetamina)
- 137 **MP** (3,4-Dimetossi-5-propossifenetilamina)
- 138 **MPM** (2,5-Dimetossi-4-propossiamfetamina)
- 139 **ORTHO-DOT** (2-Metiltio-4,5-dimetossiamfetamina)
- 140 **P** (3,5-Dimetossi-4-propossifenetilamina)
- 141 **PE** (3,5-Dimetossi-4-fenetilossifenetilamina)
- 142 **PEA** (Fenetilamina)
- 143 **PROPYNYL** (4-Propinylossi-3,5-dimetossifenetilamina)
- 144 **SB** (3,5-Dietossi-4-metossifenetilamina)
- 145 **TA** (2,3,4,5-Tetrametossiamfetamina)
- 146 **3-TASB** (4-Etossi-3-etiltio-5-metossifenetilamina)
- 147 **4-TASB** (3-Etossi-4-etiltio-5-metossifenetilamina)
- 148 **5-TASB** (3,4-Dietossi-5-metiltiofenetilamina)
- 149 **TB** (4-Tiobutossi-3,5-dimetossifenetilamina)
- 150 **3-TE** (4-Etossi-5-metossi-3-metiltiofenetilamina)
- 151 **4-TE** (3,5-Dimetossi-4-etiltiofenetilamina)
- 152 **2-TIM** (2-Metitio-3,4-dimetossifenetilamina)
- 153 **3-TIM** (3-Metiltio-2,4-dimetossifenetilamina)
- 154 **4-TIM** (4-Metiltio-2,3-dimetossifenetilamina)
- 155 **3-TM** (3—Metiltio -4,5- dimetossifenetilamina)
- 156 **4-TM** (4-Metiltio-3,5- dimetossifenetilamina)
- 157 **TMA** (3,4,5-Trimetossiamfetamina)
- 158 **TMA-2** (2,4,5-Trimetossiamfetamina)
- 159 **TMA-3** (2,3,4-Trimetossiamfetamina)
- 160 **TMA-4** (2,3,5- Trimetossiamfetamina)
- 161 **TMA-5** (2,3,6- Trimetossiamfetamina)
- 162 **TMA-6** (2,4,6- Trimetossiamfetamina)
- 163 **3-TME** (4,5-Dimetossi-3-etiltiofenetilamina)
- 164 **4-TME** (3-Etossi-5-metossi-4-metiltiofenetilamina)
- 165 **5-TME** (3-Etossi-4-metossi-5- metiltiofenetilamina)
- 166 **2T-MMDA-3a** (2-Metiltio-3,4-metilenediossiamfetamina)
- 167 **4T-MMDA-2** (4,5-Tiometileneossi-2-metossiamfetamina)
- 168 **TMPEA** (2,4,5-Trimetossifenetilamina)
- 169 **2-TOET** (4-Etil-5-metossi-2-metiltioamfetamina)
- 170 **5-TOET** (4-Etil-2-metossi-5- metiltioamfetamina)
- 171 **2-TOM** (5-Metossi-4-metil-2- metiltioamfetamina)
- 172 **5-TOM** (2-Metossi-4-metil-5- metiltioamfetamina)
- 173 **TOMSO** (2-Metossi-4-metil-5-metilsulfinilamfetamina)
- 174 **TP** (4-Propiltio-3,5-dimetossifenetilamina)
- 175 **TRIS** (3,4,5-Trietossifenetilamina)
- 176 **3-TSB** (3-Etossi-5-etiltio-4-metossifenetilamina)
- 177 **4-TSB** (3,5-Dietossi-4-metiltiofenetilamina)
- 178 **3-T-TRIS** (4,5-Dietossi-3-etiltiofenetilamina)
- 179 **4-T-TRIS** (3,5-Dietossi-4- etiltiofenetilamina)

L'INCONTRO COL SANTO DAIME

**Massimiliano
PALMIERI**
Psicologo,
Roma

PREMESSA

Nel marzo scorso, a Parigi, ho avuto l'occasione di partecipare a due giorni di lavori col *Santo Daime*.

L'evento è stato deciso e portato avanti dall'Associazione Daimista Francese (in via di costituzione), che ha avuto, come tutti i partecipanti, il privilegio d'ospitare una delegazione della chiesa brasiliana del Cefluris (Centro Eclettico de Fluente Luz Universal Raimundo Ireneu Serra).

Con l'occasione si sono svolti anche i festeggiamenti per la recente



99



legalizzazione del culto daimista in Francia.

Ricordo che il *Santo Daimé* costituisce il sacramento del culto inscindibilmente legato alla sua assunzione; culto che dagli anni trenta circa, quando è nato ad opera di Raimundo Ireneu Serra, si è espanso in tutto il Brasile prima e nell'America poi e che ora (ma per la verità già da qualche anno) conta numerosissimi adepti anche in Europa.

Nel nostro territorio esistono aderenti a numerose chiese daimiste (il plurale è necessario poiché il Cefluris costituisce solamente un rappresentante di queste; numerose sono le altre chiese, come quelle dell'*Uniao do Vegetao*, del *Ceu Sagrado*, eccetera), ma la possibilità di assumere la sacra bevanda e quindi di praticare il culto non sono date, poiché la bevanda stessa, o meglio uno dei due componenti, la DMT (Dimetiltriptamina) è considerato illegale.

Tralasciando la questione dell'illegalità della dimetiltriptamina e di altre triptamine psicoattive, è opportuno ricordare però che queste sono sostanze endogene, prodotte cioè dal nostro organismo (...riscontrabili però anche in numerose specie animali e vegetali).

Gli enzimi che hanno la funzione di catalizzatori (acceleratori) della sintesi delle triptamine psichedeliche sono presenti nell'uomo nel fegato, nel cuore, nei polmoni, nel cervello e nel liquido cerebrospinale (LCS).

L'implicazione delle triptamine psicoattive nelle esperienze mistiche e di transe spontanee è stata indagata e il motivo per il quale nessuno di noi, a parte poche eccezioni (vedi le numerose esperienze mistiche ed estatiche nella storia), va incontro a questi stati psichedelici spontanei, è dato dal fatto che solamente un'inibizione dell'enzima necessario alla sintesi della DMT potrebbe dar luogo a queste condizioni.

Questo breve excursus ci può far capire al meglio il come e il perché queste sostanze in particolare, ma per estensione numerose altre, possano, anzi debbano essere definite enteogeniche (vedi più avanti) perché le persone che le assumono cerchino con queste di ottenere quella spiritualità e sacralità che ciascuno di noi ha dentro di sé.

Tutto questo discorso, se da un lato è sostenuto dal diritto, peraltro sancito dalla nostra costituzione, di professare e praticare il proprio culto religioso, si scontra però con l'attuale situazione legislativa che considera la DMT una sostanza pericolosa e quindi illegale.

Nonostante quindi la presenza massiccia sul territorio italiano di chiese del *Daimé*, l'ondata repressiva non si arresta e proprio ultimamente le cronache ne hanno dato ampio risalto.

La paura generata dalla presenza attiva di membri di queste chiese deriva indubbiamente dall'ignoranza che ancora avvolge la cosiddetta società moderna circa riti e culti, che attraverso differenti forme e modalità esistono da centinaia se non migliaia di anni, ma soprattutto, secondo me, dall'accostamento certamente indebito tra le congreghe daimiste e le sette, dove l'utilizzo di quest'ultimo termine genera in molti l'immagine diabolica della riunione per fini loschi.

Sicuramente l'accostamento ai più viene facile.

Aprirsi poi in termini di comprensione (pur senza magari accettazione) a culti religiosi differenti da quello cristiano e che in più implicano l'assunzione d'una non ben precisata bevanda non è certamente così immediato.



Il culto daimista è la risultante di una rilettura del vangelo cristiano (il terzo testamento) alla luce delle visioni indotte dall'ayahuasca (il nome più diffuso per la bevanda; la liana dei morti); immagino d'essere nei panni d'un alto prelato cristiano che deve tenere a bada un culto simile... mi si drizzerebbero i capelli in testa (e ciò è forse quello che accade)!

Inoltre, ciò che non è tenuto nella giusta considerazione, quando si disquisisce di tali temi, è che la bevanda non può essere etichettata come allucinogeno, bensì come "enteogeno" (questo termine di esplicita derivazione greca sta a significare la capacità di generare un'espansione di coscienza responsabile dell'esperienza di contatto con la divinità interiore presente in ogni essere umano) un tramite per raggiungere il dio che abbiamo tutti noi dentro.

Questa sottile (ai più) differenziazione terminologica, sostiene un fraintendimento di base che costituisce un fertile substrato alla demonizzazione di questi culti (anche qui il plurale è necessario poiché esistono altre sostanze enteogeniche che costituiscono il fulcro dei riti che vi ruotano attorno; basti considerare l'*American Church of Peyote*, i cui aderenti assumono il sacro cactus).

L'ESPERIENZA

Dopo questa breve premessa, a parer mio necessaria, la mano è impaziente, così come la mente, di tuffarsi nei ricordi dell'esperienza... e io, avendole entrambe a cuore, le accontento!

Non è facile descrivere gli stati d'animo di chi s'avvicina per la prima volta a un'esperienza come questa; ansia, curiosità, apprensione, gioia, paura, eccitazione... un'amalgama di sentimenti, spesso in lite fra loro stessi, sempre molto intensi, che nelle ore immediatamente precedenti la cerimonia sono esplosi in tutta la loro forza.

Il *Santo Daimè* è una bevanda di colore marrone scuro, dall'odore sgradevole (...ma che se devo essere sincero immaginavo molto peggio di ciò che in realtà si è rivelata essere) e dal sapore altrettanto sgradevole, ottenuta dalla lunga bollitura di due piante, la *Banisteriopsis caapi*, una liana, e la *Psychotria viridis*, un arbusto, entrambi presenti nella foresta amazzonica.

L'azione sinergica è peculiare ed estremamente interessante, soprattutto perché essa è stata scoperta dagli indios peruviani del bacino del Rio delle Amazzoni moltissimi anni fa (l'interpretazione occidentale della scoperta considera questa ottenuta attraverso tentativi ed errori come nel più classico dei paradigmi d'apprendimento psicologici, mentre i resoconti indigeni attribuiscono la conoscenza dell'azione congiunta dei due vegetali direttamente alla divinità presente in essa).

La liana *Banisteriopsis caapi* (il principio maschile) contiene alcaloidi del genere delle beta-carboline, quali l'armina e l'armalina, che da poco vengono considerate alla stregua di altre sostanze come l'LSD, la mescalina o la psilocibina, ma che con queste non condividono gli effetti depersonalizzanti e destrutturanti, pur presentando ad occhi chiusi caleidoscopici giochi di colore. La foglia *Psychotria viridis* (il principio femminile)



Nella fotografia precedente, in questa e in quelle successive: momenti diversi di una cerimonia del Santo Daime.



102

contiene DMT che se assunta oralmente risulta degradata ed inattivata a livello gastrico dall'enzima monoamminossidasi (MAO).

La funzione della liana è quella di svolgere un'azione inibitoria di tale enzima (i-MAO), oltre che esplicitare gli effetti propri delle beta-carboline, rendendo disponibile e in forma attiva la DMT.

L'unione di questi due vegetali (ai quali peraltro possono essere aggiunte alcune piante appartenenti al genere delle Solanacee, specie se l'assunzione avviene in contesti sciamanici...), oltre a quelli considerati, prende numerosi altri nomi come *Natem*, *Yagè*, *Caapi*...

Ritengo anche questi brevissimi accenni necessari, pur consapevole che ridurre l'incontro col *Santo Daime* a una semplice unione di due vegetali per ottenere un effetto, è estremamente riduzionistico.

1° GIORNO:

Alle 20:00h circa arrivo con un amico nel luogo della cerimonia, e un po' spaesati entriamo; ci accolgono alcune persone con aria sorridente vestiti per lo più di bianco; anch'io lo sono per la maggior parte.

La sala è abbastanza grande ma non molto; sono sistemate due o tre file di sedie a formare un rettangolo, con al centro un tavolo e attorno a questo altre sedie.

Sul tavolo c'è il classico crocifisso daimista, alcune coppe per bere e la foto di Sebastiano Mota de Melo (il successore di Ireneu Serra), mentre vicino a questo sono sistemati numerosi strumenti musicali, chitarre, fisarmoniche e un violino.

Aspettando la delegazione brasiliana, cerco di smaltire la tensione che quasi mi paralizza, guardandomi attorno, cercando di cogliere negli sguardi altrui un filo di tensione che ci accomuni... niente, sembrano tutti più che calmi, sorridenti e rilassati.

Devo aggiungere che da alcune ore mi accompagnava un forte mal di

testa, estremamente fastidioso, che contribuiva non poco ad accrescere la mia agitazione; poco dopo si aggiunse a questo una nausea sostenuta.

La stanchezza del viaggio, lo stomaco vuoto e il freddo completavano il quadro, che anche al più integerrimo degli ottimisti sarebbe parso sicuramente negativo.

Verso le 20:30h siamo tutti riuniti e pronti per iniziare.

La disposizione è quella descritta: un lato corto e uno lungo del rettangolo di sedie sono occupati dagli uomini, gli altri dalle donne.

Appena le persone preposte all'assistenza terminano di dare le istruzioni su dove si trovi il bagno, i secchi per il vomito, le stanze per ritirarsi, la mia nausea cresce a dismisura, tanto che devo lasciare la sala e correre in bagno, dove per la verità faccio appena in tempo ad aprire la porta e rigettare.

Dopo scendo di nuovo: mi sento meglio, molto meglio.

Dopo alcuni canti, alle 21:00h è il momento della prima bevuta della sacra bevanda, che colui che presiede alla cerimonia annuncia con voce sicura: «primera dose du Santo Daime».

È ora!

Ci sediamo di nuovo; il tutto avviene in un'atmosfera di canti e musica,



un'atmosfera piacevole, che sprigiona energia.

Il Daime fa sentire subito i suoi effetti!

Pur se forte la bevanda, la coscienza rimane estremamente lucida...

I canti aiutano molto a dare una direzione ben precisa alla cerimonia... siamo tutti seduti e continuiamo a cantare.

Una ragazza sta male e viene fatta stendere, assistita da una signora con orecchini di piume.

Mi sento energico, pieno della dolcezza femminile e della potenza maschile.

Mi balena nella mente un pensiero: che la necessità di tenere divisi gli uomini dalle donne, o comunque nei loro rispettivi posti, fosse per permettere di provare, dentro di noi, l'unione di tutti i partecipanti?

Può darsi, o comunque così mi piacque pensare.

Nonostante il perdurare del mal di testa, ora lo percepisco come lontano.

Mi ritrovo a sorridere e spesso a chiudere gli occhi, piacevolmente distratto da onde di colore percepibili ad occhi chiusi.

In questo stato (ad occhi chiusi) sento come se il gruppo s'allontanasse... o sono io che m'allontano... tutto ciò continuando sempre ad udire i canti nello stesso modo.

Mi sento bene, pieno di gioia, così come tutti i presenti.

Sono tutti praticamente ad occhi chiusi, ma sia il mio amico che io, un po' per l'enorme curiosità, un po' per leggere il libricino con le preghiere, li apriamo spesso.

Dopo due ore circa, seconda bevuta del Daime (che ricordo, tradotto dal portoghese, significa "dammi").

Il sapore è sgradevole; torniamo tutti a sedere...

Ogni tanto i canti sono interrotti da un breve silenzio, ed è in questi momenti che si sente, o meglio, che io sentivo l'energia della bevanda... gioia dall'interno!

Dopo circa mezz'ora dalla seconda bevuta, ho la necessità di correre al bagno per rigettare (necessità che vedo, non senza sorridere, cogliere molti dei presenti), consapevole del fatto che con il vomito vengono espulsi molti sentimenti negativi... le potenzialità catartiche dell'ayahuasca risiedono proprio nel vomito.

Dopo mi sento molto, molto meglio.

Per la verità rimasi un po' nel bagno, intento a svuotare un po' tutti gli orifizi del corpo, il tutto senza la benché minima preoccupazione.

Decido, alla terza offerta di bere, di passare la mano; è l' 1:30h, sono veramente stanco e a tratti mi viene il desiderio di sdraiarmi... mi ricordo della "stanza di cura" adibita al riposo di chi ha bisogno di una pausa dalla cerimonia.

Ci vado... con il mio amico!

Voglio aggiungere che molti altri l'hanno utilizzata, ma alcuni dei partecipanti, pressoché tutta la delegazione brasiliana e alcuni altri, non hanno interrotto un attimo né i canti, né la musica e nessuno di loro ha rimesso.

In particolare, mi colpì una vecchia signora dai lineamenti molto dolci, che in gioventù doveva essere stata molto bella; suonava il violino ad occhi chiusi, con il sorriso sulle labbra ed emanava gioia, quasi che



vivesse in ogni istante l'incontro con la divinità del Daime.

Con il mio amico vado a sdraiarmi nella sala della cura; si sta benissimo e una persona si prende cura di noi (gli assistenti preposti a questo scopo vengono chiamati "fiscal") anche se non ce n'è assolutamente bisogno... ogni tanto accende un incenso...

Appoggio la testa su un enorme cuscino, chiudo gli occhi; vicino ho il mio amico e un altro ragazzo, tutti e tre leggermente a contatto e rapiti dalle emozioni positive che c'invadono e anche, per lo meno io, dai giochi di colori che posso vedere ad occhi chiusi.

Rimango così per un'ora circa, in perfetta armonia con me stesso, gli altri e il mondo; cullato dai canti e protetto dal nostro assistente, che ad un certo punto ci esorta, ma senza spingerci, a rientrare nella cerimonia perché questa sta volgendo al termine.

Mi sento veramente bene, come non mi sentivo da tanto e comprendo appieno l'enteogenicità del Daime: che abbia trovato la divinità che è in me?

A cerimonia terminata, tutti si scambiano opinioni, abbracci e sorrisi... la sala è in festa e invasa dalla gioia che è quasi palpabile.

Potevo udire dialoghi in molte lingue diverse, in italiano, portoghese, francese, inglese, catalano, olandese, e questo contribuì non poco ad accentuare la mia soddisfazione per l'esperienza appena vissuta.

Ci congediamo dagli altri, tutte persone stupende.

Molto eccitati e molto stanchi c'incamminiamo verso il delizioso alberghetto che ci ospita, dove il mio amico e io abbiamo chiacchierato fino a tarda notte.

La cosa che ci stupiva era l'estrema lucidità con cui la sacra bevanda ti viene incontro, così forte ma allo stesso tempo così dolce.

Al risveglio, un frugale pasto per rimanere leggeri e alle ore 19:00h siamo di nuovo nel luogo della cerimonia.

2° GIORNO:

Sono molto più rilassato, forte dell'esperienza del giorno prima, sicuro e a mio agio, anche se sapere che questa cerimonia sarebbe stata differente, un pochino mi preoccupava; appena giunti nella sala, le sedie non c'erano... avremo ballato e cantato per tutto il tempo!

Sorseggiando un tè caldo in attesa dell'arrivo degli altri, dò un'occhiata ad alcune magliette dipinte a mano che una ragazza brasiliana aveva con sé.

Ne acquisto due.

Una di queste mi colpì molto.

La ragazza mi spiegò il disegno; la liana intrecciata all'esterno e la foglia all'interno... le chiesi il significato di un piccolo colibrì sul lato del disegno e lei mi disse che questo rappresentava la sacra bevanda, nel senso che era il suo rappresentante.

La cerimonia iniziò prima, verso le 20:00h.

Alcune delle persone che avevo visto il giorno prima non c'erano: la ragazza che si sentì male, un ragazzo brasiliano e un altro...

Avevo la macchina fotografica con me, chiesi il permesso e scattai alcune foto, prima, durante e dopo la cerimonia, così come molti altri.

I passi di danza erano molto semplici; fermi sul posto, tre passi per



girarsi verso destra, uno fermo e di nuovo tre passi, questa volta verso sinistra... un ritmo monotono.

Dopo mezz'ora circa era il momento del Daime.

Ci mettiamo in fila, donne da una parte e uomini dall'altra... mi colpisce l'estremo raccoglimento di tutti.

La somiglianza con gli attimi che precedono la comunione cristiana è forte, tant'è che a volte mi chiedo: «ma che ci stò a fare qui, io che ho sempre rifiutato la religione e la devozione ad un dio...» ma poi penso che il motivo della mia presenza è quello di ritrovare quella spiritualità che ogni essere umano possiede, ma che ultimamente sembra così lontana dal rendersi evidente... e, ovviamente di conoscere in prima persona le enormi potenzialità terapeutiche dell'ayahuasca.

A ciascuno viene dato un bicchiere pieno della bevanda.

Torno al mio posto.

Mi sento già stanco, dopo nemmeno un'ora di ballo e un po' frastornato... il Daime oggi si fa sentire molto prima; già dopo un quarto d'ora mi accorgo che i movimenti monotoni e sincroni di tutte le persone presenti e la seppur poca attività fisica, stanno intensificando di molto gli effetti.

Inizio a vedere leggermente annebbiato e anche se non ho nausea, decido di andare in bagno, se non altro per rinfrescarmi.

Durante il tragitto sento il mio cuore battere, battere sempre più forte, tanto che ad un certo punto non riesco più a distinguere un battito dall'altro.

Il pavimento sul quale cammino mi appare lontano, anche se lo sto calpestando con i piedi... incontro una ragazza che esce dal bagno, mi sorride ed io cerco a fatica di fare altrettanto.

Mi sento scosso, veramente molto.



106



Decido di sedermi sul WC e perché no, cerco di svuotarmi.

Dopo mi sento un po' meglio, ma a un tratto, osservando le pareti ed il pavimento della stanza da bagno... respirano, li vedo contrarsi e dilatarsi sotto i miei occhi, al ritmo del mio respiro: è come se avessi inglobato in me parte dell'ambiente esterno... fantastico, quanto sconcertante.

Decido di uscire perché ho la sensazione di essere in trappola.

Torno giù nella sala della cerimonia; i canti incessanti un po' mi disturbano.

È molto diverso da ieri, penso... molto, forse troppo forte.

Penso ai resoconti che ho letto delle descrizioni dei vissuti delle persone che hanno partecipato a cerimonie simili e se da una parte mi rendo conto che ciò che sto vivendo è comune, dall'altra non mi sento per nulla confortato... comunque, il solo fatto di poter fare queste considerazioni pur essendo nello stato in cui mi trovo, mi dona un pò di calma, anche se non ho la forza di ballare e la gambe mi fanno male.

Decido di andare nella stanza di cura.

Mi rammarico un po' per aver interrotto quasi subito, ma d'altronde se non ce la faccio...

Mi sdraio e appena chiudo gli occhi il mio corpo svanisce.

Numerose superfici multicolore in tutte e tre (quattro, cinque, ...) le dimensioni si susseguono davanti a me, come un insieme di piccoli e infiniti rombi mobili e molli.

Distinguo la forma di rombo, ma non ne ho la certezza, la staticità geometrica delle forme che vedo perde la sua rigidità... è come se ciascuno avesse vita propria, inserito su un piano anch'esso mobile e vitale che s'influenza e viene influenzato insieme con gli altri piani; ciascuno si apre e si chiude nello stesso istante tra la fine dell'uno e l'inizio dell'altro.

Ogni tanto apro di nuovo gli occhi e vedo qualche nuovo inquilino che viene per riposarsi.

Non sono l'unico allora!

Richiudo gli occhi.

A intervalli fissi (o così per lo meno ho pensato) uno degli assistenti mi esorta a tornare nella sala, ma io cerco di dirgli gentilmente in inglese che ho bisogno di restare ancora sdraiato, ma mi esce solamente un perentorio: *I want to stay here!*

Mi dispiaccio, perché soprattutto capisco che la funzione di queste esortazioni è quella di far prendere all'esperienza una direzione precisa.

Comunque io, un po' per l'assoluta incapacità di leggere il libricino con i canti e di reggermi in piedi per ballare e un po' (ma forse di più) per la mia natura di "viaggiatore", decido di rimanere ancora lì.

Nonostante questa condizione così visionaria, la facoltà di pensare (senza sbilanciarmi nell'appellare questa elevata facoltà con l'attributo di "in modo razionale", che forse sarebbe troppo per questo momento) è conservata.

Mi attraversa la mente un pensiero: vado via, non ho le forze per stare in piedi e non voglio fare altre bevute; quasi a giustificare a me stesso il motivo del mio disagio...

Intanto mi lascio cullare dalle visioni che ad occhi chiusi sono veramente intense.



Ad un certo punto sento un leggero dolore alla tempia destra e subito al lato del mio campo visivo (ammesso che di campo visivo si possa parlare quando si è ad occhi chiusi immersi in un mare di colori) vedo un lampo di luce chiarissima, come se qualcuno avesse aperto la porta che dà sul paradiso, o sulla concezione comune del paradiso come luogo colmo di luce; la luce mi ha colpito e il dolore è svanito.

Vedo ora di fronte a me una specie di mostro, occhi grandi, mento lungo e fino (a tratti mentre scrivo avverto il sapore del Daime...), tipo un moscone gigante; l'alternarsi di nascita e morte di queste superfici multicolore in ogni direzione continua e questo essere esce dall'intersezione tra due di queste... svanisce, poi tutto si fa blu, tenue!

Posso sentire addirittura, in un modo che trascende ovviamente la mera funzione uditiva, il rumore dell'alternarsi delle visioni, prima in modo simile al ronzio che si avverte stando sotto i tralicci dell'alta tensione, ora invece come un calmo fluire oceanico.

Sono più rilassato, anche se guardo l'orologio in continuazione, sperando-pensando che possano essere passati molti minuti, ma spesso le lancette sono ferme esattamente negli stessi punti: un esempio estremo di dilatazione del tempo, in modo talmente pieno che quasi riesco a percepire ogni singolo frammento temporale di un istante.

A tratti, da buon essere umano attaccato alla realtà, ho la necessità di pensare al mio corpo, che non appena chiudo gli occhi sento come liquefarsi.

Ogni tanto, da questo stato sognante, mi ritrovo ad occhi aperti a fissare la condensa sui vetri delle finestrelle che dalla sala danno sulla strada; nevicata.

Penso alla gente che su questa passa... che sente i canti ... chissà cosa penserà ?

Mi ritrovo piacevolmente sorpreso nell'accorgermi che una piccola attenzione al mondo esterno mi rilassa e mi dà un po' d'energia, se non altro per potermi di nuovo alzare.

La stanza di cura riceve numerosi visitatori, vengono a sedersi, per lo più ad occhi chiusi, per far loro l'incontro col Daime.

Decido di rimanere un altro po' di tempo... così ora sono perfettamente calmo.

Mi alzo, saranno passate circa due ore dalla prima bevuta e un ragazzo italiano conosciuto là mi avverte che è il secondo turno di comunione, "ma io passo", penso e poi dico, nella più classica espressione di "strizza" alla romana.

Ho bisogno di un po' di tempo per elaborare la cosa.

Torno però nella sala e con grande piacere mi ritrovo insieme al gruppo; l'energia che emana è veramente grande, in special modo durante alcuni canti che posseggono una forza infinita.

Con uguale enorme piacere scopro che molti, come me, hanno avuto bisogno di ritirarsi.

Trovo una ragazza sdraiata su enormi cuscini, coperta con un plaid rosa... appena le passo accanto sgrana i suoi occhioni azzurri e mi sorride: che bella, penso.

Decido con un atto di coraggio di tornare a ballare e anche se sono veramente stanco sono convinto di farlo.



Dopo poco è ora della terza bevuta.

Questa non me la perdo, anzi sicuro di me ne chiedo anche un po' in più (la cerimonia prevedeva, per entrambi i giorni, tre bevute con intervalli di circa due ore tra due; la prima con il bicchiere pieno, la seconda con questo riempito a tre quarti e la terza con mezzo bicchiere pieno).

Ricordo come se fosse ora il colore della sacra bevanda...

Mi viene un pensiero; durante la prima bevuta erano presenti alla comunione un ragazzo di circa sedici anni, che ha preso una dose piena e un bambino di circa sei o sette anni, al quale è stato dato circa un quinto di bicchiere della bevanda.

Penso all'assurdità della cosa (droga ad un bambino?), per chi conserva una visione limitata e limitante dell'utilizzo sacramentale degli enteogeni; penso al fardello che mi porto appresso, mio malgrado, alle costrizioni e agli indottrinamenti che con molta fatica cerco di scrollarmi di dosso...

Penso agli *Huichol* del Messico, che mangiano il sacro cactus del deserto, che danno anche ai bambini, fin dalla più tenera età e mi dico che l'opportunità di ricevere sotto forma di comunione lo spirito che alberga in esso non può e non deve essere appannaggio solo degli adulti.

Mi sento felice, il pensiero d'essermi scrollato di dosso, per quanto ciò sia possibile, una convinzione così limitante (un "loop" direbbe lo scomparso Lilly), mi fa stare bene.

Continuo a ballare e la seconda dose del Daime inizia a farsi sentire.

Mi sento raggiante e decido di continuare per un po' le danze e poi tornare nella sala di cura, dove personalmente ho potuto gustare l'essenza stessa del Daime.

Nella sala della cerimonia mi colpisce una ragazza, o meglio due...

Quasi in colpa, a causa dell'atmosfera preta di sacralità, mi ritrovo a fantasticare sessualmente sulla ragazza che ho di fronte, che ho pensato fosse brasiliana.

Un fantasticare però, in termini d'emozioni piuttosto che di azioni e se vogliamo sicuramente una versione più pura ed elevata del mero pensare all'atto sessuale... una specie di desiderio d'unione spirituale, trascendente il fisico, quasi che all'unione dei due principi maschile e femminile dei vegetali, debba necessariamente seguirne un'altra, la nostra!

L'altra ragazza che mi colpì, avevo l'impressione che rappresentasse la giusta comunione tra una religiosa e una giovane hippie, come quelle che si vedono nei filmati dei grandi happening degli anni settanta, beata e in estasi lisergica.

Torno nella stanza di cura dove ormai ho il mio angoletto, ma mi ritrovo piacevolmente sorpreso nel constatare che voglio essere presente alla cerimonia, quindi rientro nella sala.

L'energia dei canti è potente.

D'un tratto ho bisogno di andare in bagno, dove incontro un signore brasiliano intento a guardarsi stupefatto la manica della camicia, sporca forse di liquido rimesso; con un gesto di solidarietà gli indico la zampa dei miei pantaloni, altrettanto ed ugualmente sporca, poi scendo di nuovo nella sala.

Vedo lo stesso signore poi nella stanza di cura, seduto su una sedia, ad occhi chiusi e penso a chissà dove sarà con i pensieri, poi lo guardo



fisso in viso, forse un po' troppo insistentemente, ma non riesco a farne a meno; ha un'espressione mista di velata sofferenza ed enorme fierrezza.

La cerimonia sta volgendo al termine, l'effetto della bevanda è ancora presente, ma in modo molto più leggero.

Dopo le rituali preghiere di conclusione, durante le quali ri-incrocio lo sguardo con la ragazza brasiliana, quasi per la necessità d'intrappolare per un ultimo istante la possibilità di ricordarla, vado a chiamare il mio amico nella stanza di cura.

Siamo tutti molto felici, chi si abbraccia, chi discute dell'esperienza... io ringrazio l'organizzatore francese, anche per averci trovato la stupenda (ed economica...) sistemazione.

M'incrocio di nuovo col signore brasiliano, che portandosi la mano al cuore, accenna un inchino verso di me, faccio altrettanto e subito mi sento pervaso da un brivido lungo il corpo: ho nettamente sentito la forza del suo gesto e quasi intimorito m'allontano.

Chiacchiero con qualcuno, ci facciamo un po' di foto e ci scambiamo e-mail.

Sono molto soddisfatto.

L'incontro con l'ayahuasca, la sacra bevanda dell'Amazzonia, è stato tanto forte quanto dolce, e io a giorni di distanza è proprio così che mi sento: energico, fermo, deciso a mantenere alcune mie convinzioni e a mutarne altre, dolce con chi mi ama, ma comprensivo con chi non lo fa o non ha la forza di dimostrarcelo.



110

POST SCRIPTUM

È necessaria purtroppo un'aggiunta a questa mia descrizione dell'esperienza che ho vissuto, che sicuramente si allontana dagli intenti iniziali, ma che si sposa con la visione globale che possiedo di ciò che ho descritto in particolare e in generale con la possibilità di utilizzare per scopi terapeutici o religiosi gli enteogeni.

È di pochi giorni fa (marzo) la notizia di numerosi arresti di aderenti a chiese del *Santo Daimé* in Italia: le accuse, tra le altre sono di traffico internazionale di droga!

Tralasciando le questioni squisitamente legali, delle quali non posso per incompetenza occuparmi, appena saputo questo, mi sono sentito inerme, incapace di avere un pensiero chiaro, incredulo che al giorno d'oggi potessero verificarsi fatti simili che, se togliamo le numerose conquiste tecnologiche, avvenivano nel Medio Evo prima, quando si mandavano al rogo le streghe e ai tempi dell'inquisizione (cattolica) spagnola poi.

La società è sicuramente mutata, migliorata, non lo nego, sarei uno sciocco, ma dal punto di vista delle libertà individuali, di culto, di cura, di vita e di morte, mi dispiace ammetterlo, perché anch'io ne faccio parte, ma abbiamo davvero molto, molto da imparare da chi da noi è considerato un primitivo, un ignorante e magari anche analfabeta, non integrato nella cosiddetta società civile, anche se di civiltà non ne vedo l'ombra.

Ed ecco che allora si proibisce, si vieta, si arresta, ogni qual volta c'è



111

qualcuno che la pensa in modo diverso, che si pone altre domande e che magari trova per altre vie altre risposte; queste sono persone scomode, gente che pensa con la propria testa e che anche se tenta di capire gli altri, da questi non solo non è capita, ma nemmeno considerata degna d'esserlo.

Non so, o meglio non so in quale misura ciò dipenda dal "buon governo" che ci guida e dalla "santa sede" che così gentilmente ospitiamo, ma so che da anni ormai a questa parte, non sono stato testimone di nessuna crescita personale nella morale collettiva, e anzi vedo un'enorme involuzione, terribile, che divora le già ristrette coscienze delle masse e che tenta con ogni mezzo d'azzannare le espansioni personali e individuali di queste conquistate a carissimo prezzo nel corso della sto-

ria di ciascuno di noi e della nostra specie in quanto esseri umani. Reprimere senza capire, impedire il pensiero a chi potrebbe far crescere questo nostro mondo... oggi sono questi i diktat che l'occidente assume come regole di base per mantenere l'ordine... ma chi è l'uomo per proibire a sé stesso?

Spero vivamente che si sbagli chi sostiene che l'uomo, l'essere più intelligente della terra, sarà l'artefice degli atti più sciocchi che porteranno, con pensieri e azioni, alla distruzione del nostro pianeta... anche se l'evidenza delle cronache mostra in modo brutale l'utopia d'un tale e ardito (ironico/triste) pensiero.



SHAKTI DANCE: UNA DANZA SPIRITUALE

**Ilaria
CUSANO**
insegnante di
danza.
Roma
**Simona
EVOLI**

«Permettendo che avvenisse un cambiamento, mi trasformavo in un terreno fertile, lasciando che l'Immaginazione Creatrice lanciasse in me la sua semente»

(Paulo Coelho, "Il cammino di Santiago")

«Io vivo questo stato di coscienza come una preghiera, come una connessione prolungata con quell'impulso "divino" che c'è in me, e nello spazio circostante. Il viaggio intrapreso all'interno, infatti, si protrae anche verso fuori: divenendo più ricettiva e sensibile nei confronti di me stessa lo divento anche nella comunicazione con gli altri. Tra le altre cose, ne è testimonianza la splendida confidenza che si crea con le persone con cui pratico *Shakti Dance*. Un dialogo intimo e sottile, in qualche modo pulito, e inevitabilmente molto "femminile"; mediato dal corpo e guidato dal cuore.

In fondo, dopo un secolo di razionalità tagliente, imparare nuovamente ad ascoltare un po' il cuore non sarebbe poi così male, no?»

RACCONTO DI UN'ESPERIENZA, LA MIA

Guardandomi indietro mi sono appena resa conto che sono ben 13 anni che pratico danza. Potrei trovare tanti motivi a questa mia propensione, e alla costanza con cui mi impegno; ma so che in sostanza è una cosa che mi spinge sempre: danzare mi fa stare bene. Ho praticato diversi tipi di danza (e tuttora mi piace variare, provare), finché sono giunta alla *Shakti dance*, in un modo, tra l'altro, singolare. Ve lo racconto.

Circa tre anni fa, in un ristorante, mi è casualmente capitato di assistere



113

Le fotografie che documentano questo saggio illustrano momenti della *Shakti dance* interpretati da una danzatrice occidentale e da danzatori tradizionali.

a una dimostrazione di Sara, che ora è mia insegnante. In quel periodo, avendo lasciato casa dei miei ed essendomi trasferita, stavo attraversando un momento critico, di cambiamento, che mi aveva resa particolarmente ricettiva, aperta. Ero rimasta folgorata dalla *Shakti dance* e da Sara: vederla ballare mi aveva fatto perdere in una meravigliosa estasi, quasi commovendomi. Era armonia pura. Ben un anno e mezzo dopo ho cercato informazioni su Sara, su dove insegnasse, su orari e prezzi delle sue lezioni, e sono andata a trovarla. Quando le ho chiesto dei libri in cui leggere qualcosa su questa disciplina Sara mi ha rivelato che la *Shakti dance* era nata dalla sua esperienza, ispirata dal Kundalini yoga. Io ne sapevo giusto un po', ma mi affascinava. In più, quello che avevo visto in Sara, come nella sua danza, era meraviglioso: fluidità e armonia, scioltezza e padronanza. Un lasciarsi andare al massimo, ma con consapevolezza, controllo e intenzione.

Ho fatto una lezione di prova e non ho avuto dubbi: volevo imparare la *S. d.* Le coincidenze della vita, a volte, racchiudono proprio le risposte, le "soluzioni" di cui abbiamo bisogno.

Praticando ho cominciato a capire con cosa avevo a che fare. Sara Olivier è sempre stata disponibilissima (e interessata) a ogni mio feedback nei confronti della *S.d.*, a livello sia di emozioni sia di riflessioni. Mi ha sempre dato ascolto, spiegazioni e consigli. Tante cose che so, ora, sullo yoga, sul funzionamento del corpo, sulla danza e su Dio me le ha spiegate anche Sara.



114

Alla base della *Shakti dance* c'è il Kundalini yoga; partiamo, quindi, da qui. Lo yoga è una pratica molto antica in cui, attraverso l'uso di certi mezzi (per esempio, la respirazione, la postura, il suono) e di certe conoscenze, ci si inoltra nelle profondità del proprio essere, acquisendo consapevolezza e libertà, individuando i propri blocchi e le proprie predisposizioni, e giungendo, poi, a fondersi completamente; o meglio, a percepire sé stessi come uniti al grande tutto. La *S.d.*, sotto questo punto di vista, è molto simile allo yoga. E, praticando entrambi, ho cominciato a scoprire cosa significhi.

Piccola digressione. Già da qui si capisce come la *Shakti dance* è, a seconda delle situazioni e delle intenzioni, diverse cose: può essere usata come metodo per l'esplorazione del sé (per aumentare, quindi, la consapevolezza, scoprire i propri blocchi e le proprie risorse, e direzionarle al meglio); può essere considerata una preghiera, fatta in un particolare stato mentale; come può essere semplicemente un'armonica espressione artistica. L'elemento che accomuna tutte queste "forme" (e che poi accomuna la *Shakti dance* alla SISSC) è il particolare stato di coscienza in cui si entra ballando, l'energia con cui ci si connette.

Ma riprendiamo dalle prime esperienze che ho fatto del significato dello yoga e della *S. d.* Quando ballavo (all'inizio, e per ben qualche mese è stato così) non riuscivo a seguire con facilità tutto ciò che vedevo dimostrato. Certi movimenti con certe parti del corpo mi venivano difficili, o non mi venivano affatto. In fondo io ballavo da anni... In più, dopo la lezione, vivevo sempre stati d'animo particolari, e forti. Diverse

volte ho anche pianto, o sorriso all'infinito, senza capire. Spesso, in questo "post", mi trovavo a parlare con Sara; magicamente. In queste chiacchierate Sara ha iniziato a spiegarmi qualcosa sui chakra, sui meridiani e sulla mente umana.

I chakra e i meridiani sono canali energetici attraverso cui il nostro campo elettromagnetico è connesso con quello dell'aria che abbiamo intorno e, in ultima analisi, con il tutto. Spesso accade che la nostra mente (in senso molto lato) ci giochi dei trabocchetti, su tante cose, causando dei blocchi o delle eccessive aperture in certi punti piuttosto che in altri. Questi squilibri (che abbiamo tutti) si manifestano nelle posture, nei movimenti e nella respirazione di una persona; insomma, si manifestano nel corpo. E, più precisamente, in corrispondenza dei chakra (8), posti lungo tutta la colonna vertebrale, e oltre.

Il fatto è che la nostra mente e il nostro subconscio non riescono ad adeguarsi completamente all'infinito di cui fanno parte (all'infinito di spazio e tempo, a quello di informazioni, di stimoli) e quindi tendono un po' a ingannarci; con pensieri, sensazioni, bisogni. Una delle mire della *S. d.* è proprio pulire il subconscio per poter liberare la mente. Curare la terra per unirli al cielo. Liberare i canali energetici per far fluire l'energia; li-be-ra-men-te.

La pratica di certi movimenti, con una certa respirazione e l'uso di certi mantra, provoca un particolare stato mentale. Ci si confronta con tutto ciò che si prova in quel momento e, allo stesso tempo, con lo stare lì per seguire una lezione, per danzare.

Dopo aver localizzato, a livello corporeo, i propri squilibri, ci si può lavorare. Sapendo sentire le conoscenze di cui è depositario il corpo si può abituare la propria mente a intuire i collegamenti, a comprendere con chiarezza, cogliendo il nocciolo, proprio tramite l'abitudine, la ripetizione corporea. Per fare questo è necessario, appunto, un particolare stato di coscienza: uno stato meditativo. In questo stato la mente è vuota; non si è "impigliata" in niente. Per questo può realizzare molte più potenzialità di quanto sia possibile spendendo tante energie in altro. Quello che si realizza, in particolare, nella *Shakti dance* è il disegnare, danzando, delle figure archetipiche molto note (cerchi, il simbolo dell'infinito, alberi, fiori, spirali, eccetera) e, nelle coreografie, rappresentando il significato di alcuni mantra. Il tutto miscelato, in maniera molto fluida, con posizioni di yoga.

Danzare in questo modo, concentrati e rilassati, crea una forte vibrazione, percepibile da chi sta intorno e, a maggior ragione, da chi balla. Tra l'altro la quantità e la qualità delle persone con cui si danza influiscono notevolmente su ciò che si crea. Io, dopo qualche minuto che ballo, entro in uno stato estatico in cui tutte le "costruzioni" (o incrostazioni) che spesso mi porto dietro mi appaiono nella loro piccolezza (addirittura buffe, a volte), finché non posso far altro se non mettermi a contemplare ciò che, a dispetto di tutto, mi sta facendo muovere in quel modo. Questa "forza", mi rendo conto, è più grande e forte di me, visto che, appena cerco di pensare, concettualizzare un movimento, smette di venirmi. Ma mi rendo conto anche che non è poi



tanto fuori da me, visto che comunque è il mio corpo che danza in quel modo.

In fondo anche la vita dell'uomo, della natura, del pianeta e dello spazio è una grande danza. Perché non partecipare...?

Se dovessi definire lo stato cui mi induce la *S.d.* sicuramente direi Estasi: la capacità percettiva si fa più sensibile, profonda, l'equilibrio c'è e non c'è e le intuizioni possono sorgere. Occhio però: stiamo parlando del feedback che la *Shakti dance* provoca *IN ME*. Se vi fidate...

Ma forse non è tanto un discorso di fiducia, quanto di sfumature; quelle sfumature che contraddistinguono esperienze individuali all'interno dello stesso spazio di riferimento.

UN'ALTRA ESPERIENZA: LA TESI DI SIMONA

Per cogliere un'altra sfumatura, un'altra angolazione da cui vedere l'esperienza nella *Shakti dance*, ora vorrei inserire alcune parti della tesi di una mia amica, Simona. Anche lei pratica questa danza da diverso tempo, e ha inserito l'argomento nel suo lavoro. Frequenta la facoltà di Scienze pedagogiche all'università La Sapienza di Roma. Simona ha anche una buona conoscenza della mitologia induista e della tecnologia del kundalini yoga, ed è per questo che ciò che lei ha scritto può esserci utile per capire meglio il collegamento tra la *S. d.* e un impulso, un'energia spirituale. In realtà le citazioni che inserirò qui sono anche frutto di una serie di lunghi colloqui di Simona con Sara, che le ha spiegato i collegamenti tra la creatività e la spiritualità nella *Shakti Dance*.

«Per spirituale non si intende nulla di religioso ma una ricerca intenzionale e libera svolta su sé stessi allo scopo di scoprire la vera natura dell'essere umano.

La creatività interiore si può esprimere in molti modi ma è l'espressione artistica a configurarsi fra i mezzi migliori. Si può riconoscere nel mezzo artistico una notevole qualità spirituale, che di fatto gli appartiene per natura. Basta guardare al teatro antico vissuto e sentito come un evento sacro, religioso e comunitario, o alle performance rituali ancora più antiche.

Questa però è solo una faccia della medaglia, quella che mostra l'essere



116



spirituale in noi attraverso l'arte. L'altra faccia mostra l'arte nella pratica spirituale, caso in cui una tecnica spirituale in particolare diviene fonte di ispirazione creativa. È questo il caso dello yoga, una disciplina filosofica spirituale che può, attraverso un'accurata e graduale riscoperta del proprio Sé (a livello fisico



e mentale) e quindi dei relativi potenziali, ispirare persone particolarmente dotate. A loro volta questi individui potranno sviluppare nuove forme di espressione, creando così un ponte fra la disciplina spirituale professata e l'espressione artistica praticata. In questo modo è possibile trasmettere in modo creativo e diretto ciò che si è imparato e conosciuto.»

Qui Simona pone l'argomento in un'ottica dualistica: da una parte c'è la creatività, dall'altra la spiritualità. In realtà io non scinderei troppo le due cose, soprattutto a proposito della *Shakti dance*, che è, per definizione, una danza intuitiva. Intuitiva vuol dire *guidata dall'intuito*; e la parola *intuito*, nell'etimologia, designa la *facoltà di entrare dentro, di penetrare*. Sara, infatti, mi ha fatto notare la differenza che c'è tra la mera riproduzione di ciò che si percepisce tramite i propri schemi mentali preesistenti e la vera creazione artistica, generata da una profonda connessione tra il proprio spirito e l'oggetto dell'ispirazione. È proprio tale connessione che, secondo me, permette l'accesso all'origine, a quella sorgente da cui sgorga l'originalità creativa. Avviene una sorta di collegamento alla presenza viva, che è l'orma dell'ispirazione nell'insieme. Ed è questa esperienza che si esprime attraverso la creazione artistica: un'esperienza di connessione tra il nostro spirito e quello dell'oggetto della nostra ispirazione, al cui livello romperei il fatidico dualismo tra soggetto e oggetto, e qualificherei come spirituale ogni vero capolavoro artistico originale.

In fondo l'atto creativo è proprio del mondo divino; e noi, in linea di massima, dovremmo essere a sua immagine e somiglianza. Possiamo vedere lo stampo divino anche nella natura, nel suo essere creativa, organizzativa, distruttiva, e sempre estremamente varia e originale nell'esprimersi.

Yogi Bhajan (Maestro di Kundalini yoga) diceva: «*Non siamo esseri umani che cercano di avere un'esperienza spirituale; siamo piuttosto esseri spirituali che stanno avendo un'esperienza umana.*» È in virtù di questo che si può creare come testimonianza di essere esseri spirituali. Ed effettivamente la tecnica della *Shakti dance* può indurre a un processo spirituale intenso, che si riconosce dal diverso rapporto coi propri sensi e coi propri pensieri. A questo punto dell'atto creativo si può arrivare a distinguere tra l'essere umano che sta provando a toccare





118



un misterioso spazio divino, e invece lo spirito puro del divino che sta agendo e dimostrandosi attraverso la vita umana.

È in questo senso che la *S. d.* è una disciplina spirituale, perché porta lo spirito a manifestarsi così com'è nella sua natura: creativa, artistica e originale. È una possibilità di aprire i propri sensi a tal punto da trascenderli, transcendendo i limiti di Maya, e tornando all'origine del proprio rapporto con la fonte dell'ispirazione: si passa da un vortice di sensazioni a uno spazio di trascendenza. È questo lo spazio mentale

divino che può esprimersi nella materia, per esempio attraverso la danza.

A livello artistico, vedere una danzatrice ballare in uno stato di trascendenza tocca nel profondo, perché riporta all'origine anche i cuori degli spettatori, coinvolgendoli in un viaggio nell'anima. È proprio questo viaggio, infatti, che tocca nel profondo. Ed è in questo senso che la testimonianza dell'origine credo abbia qualcosa di didattico a livello spirituale: perché insegna com'è l'esperienza, e induce gli spettatori a toccare la stessa sorgente da cui fluisce tale esperienza.

Ci si arriva espandendo al massimo l'uso dei sensi: ci si inoltra all'interno di sé stessi, per ritrovarsi dentro il proprio corpo, e per riscoprire le proprie potenzialità sensoriali (che di solito, purtroppo, non usiamo per un'esperienza profonda, ma più che altro per orientarci nella superficialità). L'intensificazione, la magnificazione dei sensi è una specie di portone, che però passa attraverso una concentrazione e un raccoglimento abbastanza profondi, tali da permettere, appunto, di trascendere il piano prettamente sensoriale, fino a vibrare, in fusione col tutto.

«La danza è una forza interiore, è latente in ognuno di noi, anche per chi pensa di non avere ritmo. Di fatto si sa che l'uomo, fin dalle sue origini, ha sempre ballato. Il trucco è quello di ritrovare il suono spirituale, sentire il proprio ritmo interiore, le sensazioni date dalle vibrazioni musicali e lasciare così che avvenga il movimento. La grazia è un fatto secondario che si acquisisce col tempo; per i non danzatori la cosa più importante è, prima di tutto, la confidenza con sé stessi.»



119

Percorrendo questa via si può sperimentare una sorta di comunione col



divino, intesa come la facoltà di sentire da dentro gli impulsi che spingono a ballare.

«Mobilità e immobilità definiscono le due energie che governano e caratterizzano le qualità dell'Universo. Il mondo induista si serve di due divinità per rappresentarle: Shiva e Shakti. Shiva si identifica con il principio maschile, è la pura coscienza immanifesta, immutabile e immobile. Rappresenta lo stato di beatitudine ed è dipinto come essere senza forma; si mostra in profondo stato meditativo. Shiva è pura coscienza, un potenziale divino inattivo. Spesso viene identificato come divinità distruttiva, dal momento che la coscienza per cambiare stato, dal manifesto all'immanifesto, ha bisogno di distruggere la forma, donando consapevolezza.

Shakti è la controparte di Shiva, è il principio femminile, la forza della creazione, la Madre dell'Universo; rappresenta un potenziale d'azione. La radice della parola, Shak, significa potere o "essere in grado di", quindi Shakti è proprio l'energia vitale che dà forza alla forma della vita. Shakti è però un'energia dormiente, collocata fra il primo e il secondo chakra. Il primo chakra contiene anche Shiva Lingam, che rappresenta la forma di Shiva rinvigorito dalla presenza di Kundalini-Shakti. La Kundalini è un altro modo per chiamare Shakti, il suo nome deriva dalla radice Kundala che significa "avvolto" o "ricciolo dell'amante". Viene convenzionalmente raffigurata come un serpente che si avvolge tre volte e mezza attorno a Shiva Lingam, ed è proprio in questa forma che maggiormente rappresenta il potenziale inerte della materia, la vitalità femminile della creazione e il potenziale evolutivo della coscienza.»



120

LA TECNICA DELLA SHAKTI DANCE

La *Shakti dance* provvede a creare l'allineamento necessario al corpo, quello che gli permette di arrivare alla vera forza dell'anima. Si tratta di risvegliare questo potenziale attraverso la pratica della fluidità, del riscaldamento e dell'armonia. Il potenziale evolutivo della coscienza, infatti, per esprimersi ha bisogno di avere a disposizione uno strumento dalle ampie possibilità, poiché il trascendentale è illimitato e varissimo. Il tempo, lo spazio e la materia portano con sé limitazioni, ma se tutte le vie sono aperte il corpo può esprimersi rendendo la manifestazione di più possibilità. L'allineamento e la pulizia del flauto divino (che siamo) permettono al divino stesso di fluire, sotto forma di spirito. E se è vero che ci vuole molto lavoro per mantenere il corpo fisico e pranico così predisposti, è pur vero che il farlo dà più possibilità, e più gioia.

La *Shakti dance* fa proprio questo: fa danzare l'anima, preparando il corpo come un flauto divino. Allineato, dunque, e pulito, efficace, espressivo in tanta varietà, tramite apertura e flessibilità; cosicché il divino possa esprimersi ampiamente, senza troppe limitazioni e restrizioni fisiche e praniche. E qui giungiamo al "fiore" della *S. d.*, nell'azione: nel ballare in questo stato senza la guida dell'insegnante (che serve, per lo più, per il lavoro precedente, preparatorio), ma in comunione col divino.

Ricapitolando, possiamo rintracciare tre fasi nella *S. d.*, tre lavori indispensabili. Uno di raccoglimento, per mettersi in contatto coi propri sensi, per poi poterli trascendere, transcendendo anche l'esperienza di essere un essere limitato, individuale. Ci si sperimenta invece come espansivi e illimitati, proprio passando attraverso la magnificazione dei sensi. Un altro lavoro è quello tecnico, di allineamento e pulizia del corpo fisico e pranico; un altro ancora è quello che giunge all'unione tra presenza spirituale e preparazione, livello in cui la trascendenza si esprime attraverso uno strumento che glielo permette. In uno spazio simile a questo può avvenire la creazione artistica!

«La risalita della Kundalini è simile a una danza: si può immaginare come un filo di energia che gradualmente e armoniosamente sale lungo la colonna vertebrale. L'energia, serpeggiando fra i Chakras, spinge la kundalini verso l'alto. L'energia di Kundalini-Shakti può essere risvegliata, attraverso la pratica costante di discipline specifiche, che consentono misticamente lo srotolamento della Kundalini-Shakti e la sua risalita verso l'alto. Così Shakti spera di ricongiungersi con Shiva, suo compagno e Coscienza universale, che a sua volta scende per incontrarla.

Durante la sua risalita la kundalini risveglia a uno a uno i chakras fino alla sommità della testa dove si ricongiunge all'Universo, (Shiva). L'unione mistica di queste due deità, o energie contrapposte dell'essere umano, porta alla cosiddetta illuminazione. Shakti, risalendo e incontrando Shiva, può dissolvere il velo di Maya, l'illusione della realtà da lei stessa creata. Maya però ha un duplice significato: da una parte significa proprio "Velo dell'illusione", dall'altra, andando a indagare il suo significato sanscrito originario, si scopre che fa anche riferimento a uno straordinario potere, esattamente vuol dire anche "Magia e Arte". Quindi qualifica un potere di consapevolezza nascosta dietro il velo della limitazione sensoriale sostenuto dalla convenienza e dalle abitudini, che impediscono di vedere la realtà dell'esistenza. I cinque sensi sono i mezzi di cui si serve Maya per mostrarci la sua realtà limitata e mentale. Dissolvere il velo di Maya significa andare oltre la normale percezione sensoriale.

Maya con la sua visione limitata ci permette la percezione di un solo senso alla volta e per di più se ne avrà una percezione parziale. Quindi questo significa che non sarà una visione errata ma semplicemente incompleta. L'unione di Shiva con Shakti, quindi della forza creativa con la consapevolezza, ha la forza di dissolvere il velo di Maya. [...]

Una lezione di Shakti Dance si apre con il canto di un mantra, tratto dagli insegnamenti del Kundalini yoga. Il canto è accompagnato dai movimenti delle mani, i mudras, che ne esplicano il significato. La seconda fase è costituita da esercizi eseguiti per lo più a terra, seduti o sdraiati, caratterizzati da movimenti dinamici, circolari e morbidi, con un accento particolare sulla fluidità. Ciò rende possibile l'affioramento spontaneo dell'armonia nascosta, mostrando immediatamente le difficoltà fisiche. Questo tipo di allenamento insegna soprattutto a osservarsi, a guardarsi dentro e sentire dall'interno come si deve



seguire l'esercizio; ogni individuo naturalmente avrà il suo modo per realizzarlo. Metodo che potrà comunque modificare e migliorare, man mano che andrà avanti con il suo personale processo di conoscenza appena iniziato, e rendere così a suo modo perfetta l'esecuzione.

La danza è una forza o un'energia interiore che prima va trovata in sé stessi ed è proprio a questo che servono i primi esercizi. Inoltre durante la fase di riscaldamento si comincia col predisporre il corpo a ricevere e a donare energia. I meridiani (secondo la medicina orientale costituiscono un sistema nervoso energetico piuttosto complesso che percorre interamente il nostro corpo) vengono stimolati rendendo il nostro corpo molto più sensibile e il sistema sensoriale molto più ricettivo. L'insegnante ha il compito di condurre in modo attento e meticoloso alla riscoperta dell'armonia interiore di ognuno.

A questa fase fa seguito una specie di riscaldamento in piedi (terza fase), durante la quale l'insegnante guida alla danza vera e propria. A questo punto il ritmo si fa più dinamico, si vuole cercare di ampliare maggiormente lo stato di consapevolezza rispetto al proprio corpo. Le varie parti dell'organismo si muovono insieme, l'intero corpo partecipa al processo di ricerca interiore iniziato nella fase precedente. Ogni partecipante è sollecitato attraverso il ritmo a cercare il proprio baricentro ma anche l'energia giusta con la quale esprimersi e dare forza alla danza. La danza può veramente stimolare la comunicazione, solo che il mezzo per effettuarla non è più solo la voce ma il corpo intero. In questo senso la danza diventa educativa, perché ci fa scoprire le numerose possibilità espressive che nella vita quotidiana si nascondono e che la comunicazione verbale spesso ignora e non mette in evidenza. Qui l'insegnante guida, servendosi di alcuni passi di danza



122



(ad esempio ripresi dalle danze tribali che abbassano il baricentro e richiedono di stabilire un nuovo equilibrio ben radicato nella terra), all'ascolto del ritmo sia esteriore della musica sia interiore dell'animo umano. Si cerca di stimolare l'unione dei due ritmi fondendoli fra loro, creando la giusta armonia fra ciò che si sente dentro e ciò che si ascolta fuori.

La quarta fase è più libera e intuitiva, e la guida passa nelle mani stesse del praticante. In questo stadio ci si deve abbandonare alla direzione delle proprie sensazioni. L'assenza di pensiero razionale è una qualità auspicabile in questo momento. Danzando liberamente e spontaneamente si sviluppa l'intuizione più che l'istinto; questo fa della danza una buona forma di autoterapia. Il pensiero razionale guida con scrupolo i nostri passi, si è più preoccupati dei movimenti che non delle emozioni provate, mentre la sua assenza spinge all'abbandono e alla fiducia verso sé stessi, ci si guarda dentro, mentre il corpo si muove libero nello spazio, le nostre emozioni emergono, si liberano mostrando le nostre infinite possibilità.

Un seminario di Shakti Dance si conclude in genere con delle danze in cerchio, con tutto il gruppo. Queste danze sono una forma di meditazione in movimento durante le quali il corpo dà espressione al significato della musica. La musica prescelta è fatta da suoni mantrici utilizzati nel Kundalini yoga, ma anche in altre culture yogiche.

I movimenti coreografici sono ispirati dalle parole del mantra, ne rappresentano l'estensione fisica, e le vibrazioni sonore vengono espresse fisicamente diventando ancora più forti.

Questo tipo di lavoro nel Kundalini yoga si chiama "Comunicazione celestiale", un tipo di meditazione che prevede l'uso dinamico dei mudra (posizioni particolari delle mani e delle braccia, utilizzati anche nella danza indiana), e si svolgono stando seduti. Con la "Shakti Dance" si rendono le "Comunicazioni Celestiali" ancora più dinamiche invitando le persone a danzarle, a muovere non solo le mani ma l'intero corpo che si trasforma completamente nella forza significativa del mantra. La parola mantra, di origine sanscrita, è costituita da due radici, una "man", che proviene dalla parola "manana" e significa "pensiero continuo e costante"; la seconda, "tra", proveniente dalla parola "tri", significa "liberare" o "essere libero". Lo studio dei mantra ha dato vita a un modello sonoro, il "Mantra Vidya" cioè la conoscenza dell'uso del mantra. Il significato della parola "mantra", inoltre, indica una tipologia di "forma-pensiero", il canto dei mantra e la scienza di come poter cristallizzare questa "forma-pensiero" nel mondo materiale. Questo lo si fa con la "Shakti Dance", cioè si materializza attraverso la danza questa "forma-pensiero". Si intensifica così la forza del mantra che è quella di liberare la coscienza dalle preoccupazioni, dai dubbi, e dai condizionamenti, neutralizzando il lavoro della mente che diventa più ricettiva e sensibile.»



123

RICAPITOLAZIONE

Ricettività e sensibilità: devo dire che in me queste qualità si sono

sviluppate molto durante questi ultimi due anni, e sono sicura che è anche merito della *Shakti dance*. Altro tempo è passato tra il momento in cui ho iniziato a scrivere questo articolo, ed ora, che sto finendo. Tutta esperienza in più; o meglio, la scoperta va avanti.

Qualche mese fa probabilmente i miei occhi avrebbero ancora stentato ad accogliere un'espressione come "Comunicazione celestiale"; mentre ora, invece, il suo significato non mi risulta poi così estraneo, lontano (sempre a livello intuitivo, s'intende; ma è proprio su questo livello che sto imparando a conoscere e ad apprezzare tante esperienze.). Mi riferisco a quello spazio interno che gradualmente si va creando in me praticando *Shakti Dance* e yoga. È uno spazio fatto di ricettività, consapevolezza e libertà intense, maturato attraverso una sorta di risveglio corporeo, per poi sconfinare oltre.

Purtroppo siamo poco abituati a un contatto profondo col nostro corpo *per intero*; come siamo poco soliti considerare la mente come parte integrante del nostro corpo. Ma queste due concezioni sono secondo me fondamentali per poter comprendere un'esperienza nella *Shakti Dance*, come la mia.

Corpo e mente si espandono insieme, inoltrandosi in spazi più sottili ed eteri, meno palpabili ma comunue penetrabili; e, nell'attraversamento, riconoscibili. I colori brillano, e l'aria respira: vita.

Tutto questo mi ha cambiata dal profondo, agendo tanto su un livello biofisico (corpo/mente) quanto su uno bio-energetico (anima, o anche aura). Nel momento in cui libero me stessa da abitudini, condizionamenti e costrizioni, il mio corpo e la mia mente cominciano a vibrare all'unisono, sull'onda del respiro e sostenuti dalla musica e dal battito cardiaco.

Danzare su questa lunghezza d'onda, per certi versi paragonabile a quella dell'estasi, o della trance, mi sta facendo crescere spiritualmente, assaporando dimensioni della mia identità e della mia esistenza dagli ampi orizzonti, celesti oserei dire.

È una sorta di comunicazione con quella parte di me che trascende pulsioni e desideri effimeri e immediati, per guardare oltre, per *essere dove altro v'è*. Oltre carnalità e pensieri, oltre bisogni e schemi; laddove tutto brilla di luce propria, lasciandosi andare a un'armonia pura e gioiosa, fine a sé stessa in quanto tale.

Io vivo questo stato di coscienza come una preghiera, come un connessione prolungata con quell'impulso "divino" che c'è in me, e nello spazio circostante. Il viaggio intrapreso all'interno, infatti, si protrae anche verso fuori: divenendo più ricettiva e sensibile nei confronti di me stessa lo divento anche nella comunicazione con gli altri. Tra le altre cose, ne è testimonianza la splendida confidenza che si crea con le persone con cui pratico *Shakti Dance*. Un dialogo intimo e sottile, in qualche modo pulito, e inevitabilmente molto "femminile"; mediato dal corpo e guidato dal cuore.

In fondo, dopo un secolo di razionalità tagliente, imparare nuovamente ad ascoltare un po' il cuore non sarebbe poi così male, no?



APPUNTI PER UNO STUDIO SULL'ARTE RUPESTRE

Massimo
CENTINI
Antropologo,
Torino

Intorno all'origine di alcune rappresentazioni dell'arte rupestre non direttamente connesse al realismo o alla ricerca simbolica, è da tempo aperto un dibattito che coinvolge archeologi, antropologi e psicologi. Motivo del dibattito la difficoltà di individuare, per il vasto corpus di figure geometriche, una fonte contestualizzabile nello spazio e nel tempo in cui si è mossa la cultura che ha realizzato le pitture e le incisioni rupestri in questione.

È sostanzialmente a partire dal Neolitico che l'arte rupestre di matrice naturalistica ebbe una contrazione, determinando di contro l'affermarsi di modelli geometrici, dominati dalle forme rettangolari, circolari, ellittiche, spesso con strutture interne (reticoli, segmentazioni, eccetera). Vanno inseriti in questo ambito anche le spirali e tutte le forme derivanti, ad esempio i labirinti; rientrano comunque in tale contesto le forme aperte e quelle curvilinee, che spesso gli studiosi si sforzano di collegare a forme di origine naturalistica (antropomorfa e zoomorfa); si aggiungano le forme a zig-zag, cerchi concentrici, pettiniformi. Nel tentativo di raggiungere una più razionale identificazione dei singoli soggetti e facilitarne lo studio, H. Klüver ("Mescal Visions and Eidetic Vision", in *American Journal of Psychology*, n. 37, p. 502-515) ha identificato quattro forme ricorrenti: 1) reticoli, tralicci, lavoro a traforo, filigrana,



125



BIBLIOGRAFIA

ÁJAYÍ,
Omófolábò.
1998. *Yoruba
Dance*. Québec,
Canada, African
World Press.

BARBÁRA,
Rosamaria
Susanna, 1995.
*A dança do
vento e da tem-
pestade*.
Dissertazione di
Mestrado in
Scienze Sociali.
Salvador, UFBA.

BARBÁRA,
Rosamaria
Susanna, 1997.
"La letteratura
orale ioruba: gli



126

oriki" In: FALDINI,
Luisa (org.).
*Religione e magia:
culti di possessione in
Brasile*. Torino, Utet.

BARBÁRA,
Rosamaria
Susanna, 1999.
Storie di Bahia.
Milano,
Mondadori.

BARBÁRA,
Rosamaria
Susanna, 1999.
*A dança sagrada
do vento*. In:
Martins & Lody
(org.).
*Faraímará – o
caçador traz
Alegria*. Rio de
Janeiro, Pallas.

BARBÁRA,
Rosamaria
Susanna, 2000.
*Il Regalo di
Iemanjá*. Milano,
Xenia.

alveare, scacchiere; 2) ragnatele; 3) gallerie, imbuti, vicoli, conici contenitori; 4) spirale.

In genere, il tentativo interpretativo ricorrente è stato orientato in direzione di fonti naturalistiche, dirette pertanto a considerare le forme geometriche- astratte dell'arte rupestre, raffigurazioni di aree agricole, mappe, arcaiche planimetrie, abitazioni.

Non mancano comunque anche interpretazioni più suggestive, però quasi sempre prive di una valutazione filologica coerente.

Un interessante approccio per una lettura diversa del corpus geometrico dell'arte rupestre – ma non solo – è costituito dalla tesi che tende a collegare queste opere ai cosiddetti fenomeni entoptici.

Un ambito particolarmente interessante dell'arte etnologica che potrebbe essere legato ai fenomeni entoptici, è rappresentato dalla produzione decorativo-simbolica realizzata in Australia e indicata come un'espressione estetica (ma anche rituale) del cosiddetto Tempo del sogno. Con la consapevolezza di ritrovare un atavico legame con la cultura delle origini, a Papunya, nel deserto australiano, è sorto, nel 1971, un movimento di artisti che, con strumenti e tecniche attuali, ha voluto far rinascere il patrimonio simbolico e rituale dell'arte aborigena. Questo gruppo di pittori ha dato vita all'arte del *Dreaming* (termine inglese per indicare i concetti aborigeni connessi al tema dell'origine del mondo, e a tutte le sue molteplici caratterizzazioni mitologiche) che ha svolto il ruolo di rievocare, attraverso la tradizione decorativa aborigena, non solo gli aspetti estetici, ma le fondamentali valenze antropologiche di una cultura che venendo a contatto con la società occidentale ha visto disperdersi molte delle proprie prerogative ataviche.

La dimensione simbolica di questa arte coinvolge alcuni tra gli elementi più caratteristici della cultura "primitiva": il serpente, i cerchi concentrici, lo zig-zag, la spirale, il reticolo e altri ancora. Elementi che hanno il ruolo di condurre il fruitore in una dimensione in cui i quattro

elementi naturali risultano tutti inseriti in un dialogo costante, nel quale il tempo della realtà e quello del mito si uniscono in un solo armonioso tracciato narrante.

Al di là dell'ampia riflessione culturale che suggeriscono, in particolare quando lasciano intravedere la possibilità per stimolanti opportunità di comparazione etnologica, queste opere meritano molta attenzione, poiché sono depositarie di una tradizione culturale che affonda le proprie radici più profonde nelle remote istanze in cui la creazione artistica, il rito e il mito si amalgamano (L. Faccenda, *Tjukurpa. Il tempo del sogno*, 2000, Firenze).

Indicativa la precisazione di G. Oster, che ha osservato: «questo tipo di studio può avere interesse per gli storici





dell'arte, che potranno considerare i possibili effetti dei fosfeni come una fonte inerente di ispirazione per persone appartenenti a molte società diverse (...) Fino ad oggi pare che archeologi, antropologi e storici dell'arte si siano soltanto avvicinati a questo campo, oppure che lo abbiano usato in un limitato e specifico contesto di studio, non utilizzando il suo potenziale universale» (G. Oster, "Phosphenes", in *Scientific American*, n. 222, p. 84).

Con fenomeno entoptico si intende quella sensazione visiva che è determinata dal sistema visivo e può avere origini di diverso tipo. In genere i fenomeni che rientrano maggiormente nell'ambito qui analizzato sono considerati fosfeni: si tratta di immagini luminose viste al buio (dopo una sollecitazione luminosa forte), ma scaturiscono anche schiacciando l'occhio con le dita, oppure autonomamente, la cui origine potrebbe anche essere ricercata oltre l'occhio. Tecnicamente fosfene è quella «sensazione luminosa che insorge per compressione dei bulbi oculari, dovuta a stimolazione meccanica dei recettori retinici». Non è da escludere che i fosfeni possano essere all'origine di alcune allucinazioni notturne destinate a determinare errate interpretazioni e a suggerire l'esistenza di corpi celesti, o figure luminose in movimento, considerate aeronavi extraterrestri e non.

Gli studiosi che hanno orientato le loro indagini in direzione delle fonti entoptiche, sostengono che le sensazioni luminose furono oggetto di stimolo creativo già a partire dal Paleolitico, continuando ad essere una presenza costante nell'arte etnologica, fino a trovare applicazione nella ricerca artistica contemporanea. Sull'argomento si rimanda all'interessante articolo di J. Monrad, "Fenomeni entoptici nell'arte contemporanea", in *Archeologia africana*, n. 9-10, 2003-2004, p. 57-65. Questo articolo si è rivelato fondamentale nella stesura di queste note.

In sostanza, l'utilizzo dello stimolo creativo proveniente da fonti come i fosfeni risulterebbe abbastanza generalizzato e, come sembrerebbe di poter constatare osservando lo sconfinato corpo di testimonianze artistico-decorative delle culture etnologiche, «questo tipo di immaginario è certamente parte della nostra biologia di esseri umani, e in questo senso i nostri antenati paleolitici siamo noi stessi. L'immaginario entoptico nell'arte, associato a stati di trance nel senso

BARBÁRA,
Rosamaria
Susanna, 2002.
*As danças das
Aiabás. Corpo,
dança e mulhe-
res no condom-
blé*, Tese de
Dottorato. San
Paolo, in:
[http://www.saber
.usp.br](http://www.saber.usp.br), portale
della Usp.

BARBÁRA,
Rosamaria
Susanna, inver-
no 2005. "Il
corpo che cono-
sce. L'epistemo-
logia del corpo
nel candomblé".
*Passaggi.
Rivista Italiana
di Scienze*



127

Transculturali,
Roma, Carocci
(in prossima
pubblicazione)

BARBÁRA,
Rosamaria
Susanna, 2004.
*Dai Quilombos
alla Libertà.
Storia, musica e
identità degli
afro-brasiliani*.
Genova, Ecig.

BARNES, 1989.
Sandra (org.).
*Africa's Ogun:
Old World and
New*.
Bloomington &
Indianapolis,
Indiana
University
Press, 1989.

BASTIDE,
Roger. *Les
Amériques noi-
res*. Paris,
Payot, 1966.

BASTIDE,
Roger, 1977.
(org). *Schiava:
la donna di colo-
re in america
Latina*. Milano,
Mazzotta.

BASTIDE,
Roger, 1971. *O
candomblé da
Bahia (Rito
nagô)*. São
Paulo, Nacional.

BASTIDE,
Roger, 1985. *As
religiões africa-
nas no Brasil*.
São Paulo,
Pioneira.

BOURDIEU.
Pierre, 1977.
Outline of a



rupestre sono state relazionate alla cultura sciamanica e di conseguenza allo stato alterato di coscienza prodotto dall'utilizzo di droghe e prodotti psicoattivi.

Campbell Grant, uno dei maggiori studiosi dell'arte degli Indiani nord-americani, ci ricorda che «si ritiene comunemente che la maggior parte delle pitture rupestri dell'ovest degli Stati Uniti siano di natura cerimoniale, e che furono eseguite da sciamani, oppure sotto la loro direzione» (C. Grant, *L'arte rupestre degli Indiani Nord Americani*, Milano 1983, p.12).

Tra i soggetti dell'arte degli sciamani indiani, reperibili sulla pietra, spiccano complicate soluzioni grafiche, molto spesso colorate o direttamente dipinte; figure antropomorfe marcatamente realistiche, che impersonano esseri soprannaturali.

Le visioni e i sogni ebbero, per gli Indiani d'America, un ruolo importante, quindi si comprende bene come la memoria visiva dei loro viaggi nei mondi "altri", testimoniata direttamente sulle rocce, meritasse una celebrazione del tutto particolare. È quindi molto probabile che i più significativi siti dell'arte rupestre indiana in realtà fossero luoghi consacrati alle pratiche magico-religiose, sorta di santuari (R. Dixon, "Some aspects of the American shaman", in *Journal of American Folklore* 1908): ipotesi che è possibile sostenere anche per altri siti dell'arte rupestre. Va considerato che tra la raffigurazione rupestre e l'ambiente naturale sono evidenti delle relazioni simboliche che possono suggerire connessioni sul piano semantico tra figura e valore sacro/rituale del sito.

Ad esempio le problematiche figure antropomorfe del Wind River, o quelle degli Shoshoni rinvenute nel Green River e nel Utah nord occidentale (C. Grant, *Op.Cit.*, p. 17), sono state considerate opere realizzate da adepti del culto del mescal. Si ritiene inoltre «che gli antropomorfi raffigurassero degli sciamani. Il mescal è un potente narcotico e allucinogeno (...) In periodo storico, cerimonie con mescale comportavano pitture corporee, danze con armi in mano, l'uso di sonagli dentro scorze di zucca e l'uso di penne, tutti oggetti raffigurati nelle pitture del Pecos» (P. Schaafsma, *Rock Art of Utah*, Cambridge 1971).



128

*Theory of
Practice*.
Cambridge.
Cambridge
University
Press.

BRAGA, Julio,
1988. *O jogo de
búzios: um estu-
do de adi-
vinhação no
candomblé*. São
Paulo,
Brasiliense.

BRAGA, Julio,
1992.
*Ancestralidade
afro-brasileira*.
Salvador,
lanamá.

BRAGA, Julio,
1988. *Sociedade
dos
Desenvilidos*.
Salvador,
lanamá.

DAVIDSON,

Alcune raffigurazioni di barche e canoe algonkine dell'Ontario, in particolare quando sono affiancate a figure mitiche come Mishipzihw (la pantera della notte), vengono collegate al mito della barca solare e alla barca delle anime, con riscontri iconografici rintracciabili sia nell'arte siberiana che in quella scandinava.

Anche nelle culture africane che hanno mantenuto più solida la loro autonomia culturale è possibile rintracciare delle testimonianze dell'arte rupestre in cui la matrice iconografica e quella connessa alla ritualità sciamanica sono parte di un identico territorio simbolico. Un esempio tra i più interessanti proviene dal deserto del Kalahari, in Botswana, ed è parte della complessa cultura dei cacciatori raccoglitori San, generalmente noti come Boscimani.

Questa articolata forma d'arte è ritenuta frutto di una elaborazione iconografica in cui la pittura e l'incisione su pietra sono una memoria dei "viaggi" estatici dell'uomo medicina, compiuti in stato alterato di coscienza in occasione dei suoi rapporti con il mondo ultraterreno.

Tra i San, l'alterazione degli stati di coscienza è indotta in particolare dalle danze rituali intorno al fuoco, che con il supporto del flusso sonoro modulato degli strumenti, contribuisce ad accrescere lo stato di eccitazione dei partecipanti al rito. La "danza di medicina", così infatti è definito il ballo rituale che continua per un'intera notte, conduce alla trance fisicamente prodotta dall'iperventilazione determinata dalla danza e dal canto (C. Grant, *Op.Cit.*, p. 53).

Nel caso di questi balli sfrenati, i partecipanti hanno percezioni luminose indipendenti dalla quantità di luce e dal contesto in cui si svolge il rito.

Nelle pratiche sciamaniche, l'uso di droghe naturali psicoattive, la sudorazione forzata e la privazione alimentare (tipiche degli indigeni nord-americani e dei popoli mongolici) erano considerati canali attraverso i quali era possibile favorire la visione.

In generale le percezioni visive tendono a racchiudersi intorno ad alcuni temi grafici stereotipati: ricorrono con frequenza i modelli della griglia, dello zig-zag, del curvilineo e del vortice. Gli psichiatri definiscono endottiche queste immagini, ed esse avrebbero un'origine comune, sostanzialmente

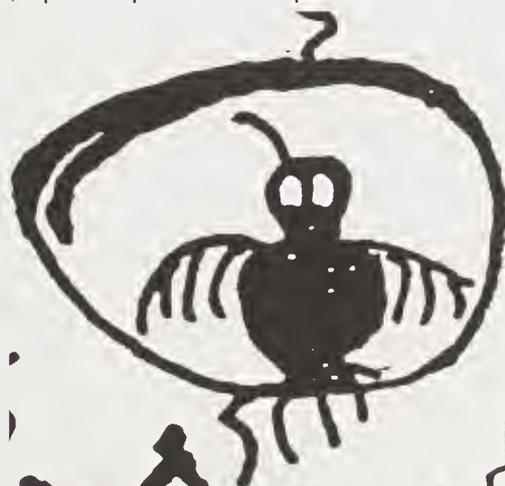
Basil, 1966. *Madre Nera. L'Africa e il commercio degli schiavi*. Torino, Einaudi.

DAVIDSON, Basil, 1969. *La civiltà africana*. Torino, Einaudi, 1972. (tit. orig. *The Africans. An Entry to Cultural History*. Londra, Longmans, Green and Co.

DE AZEVEDO SANTOS, Maria Stella, 1988. *E af aconceceu o encanto*. Salvador, Axé Opô Afonjá.



129



DESCHAMPS, H., 1976. *La tratta degli schiavi*. Milano, Club degli Editori.

DOUGLAS, Mary, 1988. *Natural Symbols*. London, The Cresset Press.

FREYRE, Gilberto, 1965. *Padroni e schiavi*. Torino, Einaudi.

FRY, Peter, VOGT, Carlos, 1996. *A África no Brasil*. Catundó. San



130

Paolo, Editora da Unicamp.

GIL, José, 1980. *Metamorfose do corpo*. Lisboa, A regra do Jogo.

GILROY, Paul, 1993. *The Black Atlantic Modernity and Double Consciousness*. London and NY, Verso.

GUIMARÃES, Antonio Sergio, 1999. *Racismo e Anti-Racismo no Brasil*. San Paolo, Editora 34.

GRUPO de Capoeira de Angola Pelourinho e Associação de capoeira navio

espressa in culture molto diverse senza significative diversificazioni. Molto spesso il cervello umano, sottoposto a una percezione di forme che non riconosce, cerca di organizzarle riferendole a una griglia di modelli noti. L'immagine "normalizzata" in genere non è reale e le soluzioni fisiche scaturite tendono a rientrare nell'ambito del mostruoso, in cui le deformazioni determinano molte di quelle figure che fanno parte anche del patrimonio delle visioni sciamaniche.

Considerando il ruolo di stati alterati di coscienza, fosfeni e la forte condizionante costituita dai diversi regionalismi stilistici, nel patrimonio dell'arte rupestre dei San, contrassegnata da aspetti iconografici relazionabili alla pittura sciamanica, sono presenti elementi rintracciabili anche nell'arte degli Indiani d'America, a loro volta caratterizzati da connessioni spesso sorprendenti con alcune pitture paleolitiche dell'occidente europeo.

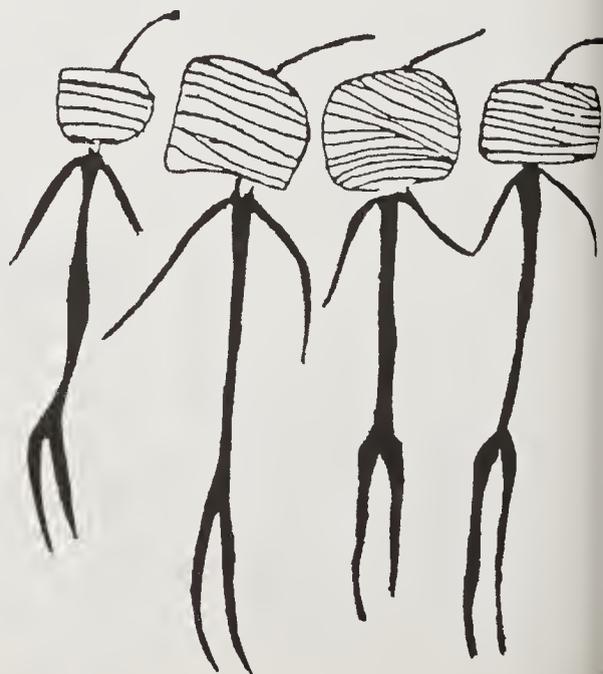
È stato dimostrato tra l'altro che la trance determinata dalle danze rituali sfrenate e quelle provocate dall'acido lisergico e dalla mescalina presentano analoghi fenomeni di percezione ottica (M. J. Harner, *Hallucinogens and Shamanism*, New York 1973).

La più antica rappresentazione dell'arte San è stata segnalata tra i Namibia e raffigura una specie di ibrido rappresentato da un felino fortemente antropomorfizzato: secondo gli studiosi sarebbe la riproduzione di una creatura mostruosa vista in trance (T. Monod, *Arte rupestre e culture del Sahara preistorico*, Torino 1965). Nelle opere più recenti i soggetti risultano visti anche dall'alto, come se l'autore avesse voluto raffigurare le visioni del volo che caratterizzano l'estasi sciamanica.

Accanto al corpus di pitture e incisioni di origine sciamanica, va anche posta una serie di graffiti realizzati secondo il cosiddetto "stile ai raggi X". Si tratta di raffigurazioni che evidenziano la struttura dello scheletro e degli organi interni del soggetto raffigurato, con un'impostazione rintracciabile sia nella cultura degli Indiani d'America che in quella australiana.

L'arte di questo tipo, nei diversi siti in cui è presente, ha una collocazione privilegiata nella pittura rupestre, quasi sempre situata in aree considerate un luogo destinato al rito (grotte, ripari sotto roccia, aree sacre, eccetera).

Queste rappresentazioni di solito propongono dei soggetti (uomini e animali) in cui si intravede abbastanza nitidamente la posizione degli organi interni. In molti casi la



disposizione delle singole parti risulta sintetizzata, ed espressa solo attraverso la cosiddetta "linea vitale": un'essenziale traccia tendente a collegare la bocca con un organo fondamentale (cuore, stomaco, eccetera). «Le primissime tracce dello stile radiografico non sono solo rinvenibili nelle pitture rupestri, bensì in frammenti d'osso del tardo magdaleniano della Francia meridionale (13.000-6.000 a.C.); si potrebbe però accogliere nella categoria dello stile radiografico anche una pittura dell'arte glaciale della Spagna settentrionale (caverne di Pindal): sulla parete della grotta appare il contorno di un mammut che racchiude una massa rossa, la quale è stata interpretata come un cuore» (L. Pericot-Garcia, J. Galloway, A. Lommel, *La preistoria e i primitivi attuali*, Firenze 1967, p. 260).

Accanto ad un'interpretazione tendente a correlare le incisioni "a raggi X" alla magia venatoria, va anche posta l'ipotesi che considera tali raffigurazioni parte delle pratiche rituali della rinascita dello sciamano, successiva al suo viaggio all'interno dei corpi, nel corso dell'iniziazione. Lo sciamano «dopo una lunga concentrazione in solitudine deve essere in grado di vedere il proprio corpo privo di tegumenti, cioè ridotto allo stato scheletrico, e imparare a conoscerne ogni parte. Si ritiene che ciò sia possibile solo grazie ad una sorta di illuminazione interiore, provocata dallo stato di trance autoindotto e autocontrollato; ma è anche vero che le conoscenze anatomiche degli sciamani potrebbero derivare da frequenti visite alle sepolture e da pratiche necroscopiche» (E. Cerulli, *Tradizione ed etnocidio. I due poli della ricerca etnologica oggi*, Torino 1977, p. 209).

Non tutti gli studiosi sono però disposti a considerare determinante l'influenza del sogno o della droga nella formazione di opere problematiche presenti nell'arte rupestre e orientano invece la loro analisi in altra direzione, sostenendo come elemento determinante costituito dai fenomeni entoptici (R. G. Bednarik, "The Signs of All Times", in *Current Anthropology*, n. 4, 1988).

Volendo abbozzare una superficiale ma necessaria schematizzazione, possiamo isolare cinque possibili origini delle forme geometriche astratte e informali dell'arte rupestre:

- a. fenomeni entoptici
- b. stati alterati di coscienza indotti con mezzi diversi
- c. a) e b) in relazione
- d. raffigurazione simbolica della realtà
- e. modelli archetipici.

Va considerato che certi modelli geometrici sono rinvenibili anche su altre superfici: in particolare si tratta di quelle forme chiuse recuperate dall'arte tradizionale e spesso caricate di significati simbolici.

Un interessante spunto per cercare di far convivere i due livelli (punto c) ci giunge da una fonte inattesa, W. Benjamin: «È noto che se si chiudono gli occhi e si esercita su di essi una leggera pressione, si materializzano delle figure ornamentali sulla cui forma non si ha alcuna influenza. Le architetture e le costellazioni spaziali che si vedono sotto l'effetto dell'hashish, hanno in origine qualcosa di affine ad esse. Quando e sotto quale forma esse compaiono, in un primo momento è

Negreiro, 1989.
"capoeira
Angola/Resisten
cia Negra", in:
Revista Exu,
Fundação Casa
Jorge Amado,
n.11, set/out,
Salvador.

HALL, Edward,
1968.
"Proxemics", in:
*Current
Anthropology*, 9.

HARDING,
Rachel, 2000. *A
Refuge in
Thunder:
Candomblé and
Alternative
Spaces of
Blackness*.
Bloomington &



131

Indianapolis,
Indiana
University
Press.

HERSKOVITS,
MELVILLE J.
*The Myth of the
Negro Past*,
1941. New York.

HERSKOVITS,
MELVILLE J.
"Drums and
Drummers" in
*Afro-Brazilian
Cult Life*, 1944.
*The musical
quarterly*, XXX,
4: 477-492.

IDOWU, E.
Bolaji, 1995.
Olódùmarè: God

in *Yoruba
Belief*. New
York, Original
Publications.

LANDES, Ruth.
A cidade das

mulheres. 1967,
[1ª ed. 1947].
Rio de Janeiro,
Civilização
Brasileira.

LÉVI-STRAUSS,
Claude, 1974.
Introduzione
all'opera di
Marcel Mauss.
*Sociologia e
antropologia*.
San Paolo,
Pedago.

LOWEN, A.,
1991. *La spiri-
tualità del corpo*.
Roma,
Astrolabio.

MAESTRI,
Mario, 1989. *Lo*



132

*schiaivo colonia-
le*. Palermo,
Sellerio.

MALIGHETTI,
Roberto, 2004.
*Il Quilombo di
Fretchal*. Milano,
Raffaello
Cortina.

MAUSS, Marcel,
1974. *Sociologia
e Antropologia*.
San Paolo,
Pedago.

MESTRE DIDI,
Deoscoredes
dos Santos.
*História de um
Terreiro Nagô*.
São Paulo,
Carthago & Forte
Ed

del tutto indipendente dalla volontà, giacché esse prendono forma fulmineamente e senza preavviso. Poi, una volta che ci sono, entra in gioco la fantasia che opera più coscientemente, per prendersi certe libertà con esse» (W. Benjamin, *Sull'Hashish*, Torino 1927, p. 34).

La questione dei fosfeni propone comunque degli spunti molto stimolanti, che possono essere origine di importanti approfondimenti, non solo in direzione di studi eminentemente legati all'origine dell'arte, ma anche orientati verso la valutazione delle relazioni esistenti tra il segno e il sacro. «Secondo la teoria fosfenica (dico così per semplicità) l'esperienza del sacro passa per speciali condizioni prodotte in modo artificiale. Come si è visto molteplici sono le prove in questo senso, sia per quel che riguarda l'antichità che per gruppi umani recenti. Eppure l'etnografia dello sciamanesimo riporta elementi contraddittori, ad esempio il fatto che presso i molti popoli siberiani si lamenta in epoca recente la necessità dell'assunzione di intossicanti per raggiungere l'estasi, il volo mistico o lo stato di morte apparente, che in precedenza erano autoindotti per via psichica, prodotti da una capacità spontanea seppure esercitata. Ulteriori prove in tal senso possono essere addotte dalle fonti dell'etnografia classica, secondo le quali l'uso di sostanze coadiuvanti l'esperienza del sacro è interpretata come forma di decadenza della qualificazione sacerdotale» L. M. Olivieri, "Fenomeni entoptici universali artistici, alcune riflessioni", in *Archeologia africana*, n. 9-10, 2003-2004, p. 69.

A questo punto crediamo che l'aspetto più importante da approfondire sia rappresentato soprattutto dalla questione inerente il significato attribuito a quei segni che noi abbiamo legato all'origine fosfenica.

In pratica sarebbe indispensabile sapere quale tipo di valore era attribuito a quelle forme geometriche la cui origine era in qualche modo correlata al trascendentale, ad una dimensione "altra" giunta all'uomo attraverso canali percettivi fuori della norma e pertanto connotati con toni sacrali o magici. Un interessante contributo al tema, utile soprattutto per approfondire le possibili relazioni tra le raffigurazioni geometriche e informali dell'arte preistorica a quelle dell'arte etnologica, è costituito dall'articolo di M. L. Leone, "Fosfeni ed arte psichedelica nella Grotta dei cervi di Porto Badisco (Otranto, Puglia)", in *Archeologia africana*, n. 8, 2002, p. 63-69.

LA PRIMA CENA NELL'EDEN: DOVE E QUANDO?

**Peter
WEBSTER**

Ricercatore,
Editorialista di
*International
Journal of Drug
Policy*



133

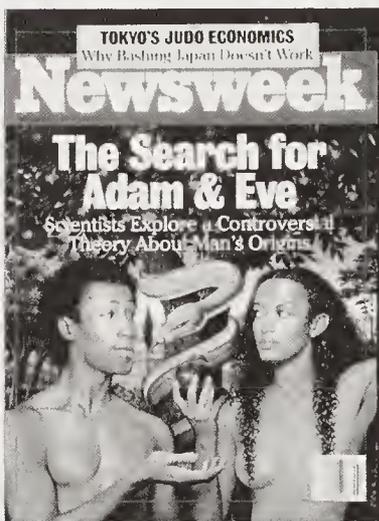
Molti sono oggi consapevoli del fatto che gli psichedelici e altre sostanze modificatrici di coscienza sono stati usati dai popoli tribali per moltissimo tempo, e molti sono consapevoli anche del fatto che tali pratiche continuano ancora oggi in varie parti del mondo, come testimonia l'uso del cactus *peyote* fra i membri della *Native American Church*.

Ma persino tra gli addetti ai lavori, che dovrebbero saperne di più, è comune il pregiudizio che l'uso degli psichedelici fra i popoli primitivi sia, tutt'al più, una semplice curiosità scientifica, che sia stata una stranezza, o addirittura una anormalità o una perversione nella preistoria e nella storia dell'uomo, un qualcosa che può tranquillamente essere ignorato dalle teorie antropologiche o dall'evoluzione biologica e sociale dell'uomo, o da qualsiasi altra scienza umana. Nulla di più lontano dalla realtà.

L'uso di piante che modificano la coscienza sembra essere la regola, non l'eccezione, in ogni angolo del pianeta in cui è comparso l'uomo.

E non possiamo relegare la pratica nell'Età della Pietra: l'anno scorso, proprio nel Convegno annuale della SISSC, parlai della probabilità che gli alcaloidi psichedelici dell'acido lisergico siano stati di massima importanza nella civiltà greca per un periodo di duemila anni o più. E l'antica Grecia difficilmente fu un caso isolato, o liquidabile come di scarsa o nulla importanza sulla civiltà moderna.

Una volta al corrente dell'evidenza dell'uso degli psichedelici in ogni epoca umana e in ogni angolo del creato, il lettore o il ricercatore che prende in mano un nuovo libro di antropologia, paleoantropologia, storia e psicologia delle religioni, o di evoluzione sociale e biologica e di evoluzione della coscienza – e non trova nell'indice significativi riferimenti a piante sciamaniche o a droghe – avrà forti e immediati motivi per mettere in dubbio il sapere dell'Autore! Purtroppo quasi tutti i libri che ho letto negli ultimi tempi appartengono a questa categoria.



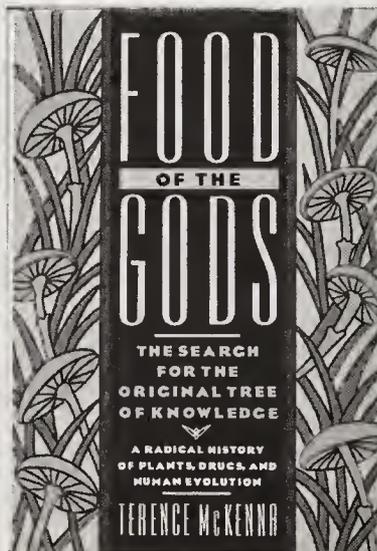
Verso la metà degli anni Ottanta, quando avevo molto tempo libero e accesso alle risorse di una grande libreria, iniziai una revisione della letteratura psichedelica con lo scopo di scrivere un libro. Fu in quel periodo che capii, data l'indubbia e universale influenza delle droghe modificatrici della coscienza attraverso la storia e preistoria delle società umane, che non ci voleva molta fantasia per giungere alla conclusione che le sostanze psichedeliche avrebbero potuto avere un ruolo ancora più antico e importante: forse le misteriose piante ebbero una parte in quei cambiamenti evolutivi che portarono alla formazione della stessa

134

coscienza umana.

Una simile ipotesi probabilmente è balenata a molti altri che per qualsiasi motivo hanno conosciuto la forza e la natura dell'esperienza psichedelica, ma nessuno ha tentato di costruire una teoria o uno scenario di come gli psichedelici potrebbero aver influito sull'evoluzione dell'uomo. L'eccezione è rappresentata da Terence McKenna, e nel 1988 abbiamo avuto una breve corrispondenza sull'argomento, dato che anche lui era giunto alla conclusione di cui sopra.

Ma McKenna pensava che gli psichedelici potessero esser stati un fattore che agì sui nostri protoantenati per un lunghissimo periodo iniziato forse un milione d'anni fa, il cui effetto fu quello di "una rapida riorganizzazione del cervello di elaborare le informazioni", come scrisse nel suo libro. Naturalmente noi oggi sappiamo che gli psichedelici non producono mutazioni genetiche nelle cellule somatiche né in quelle riproduttive. Io ipotizzo invece che il risveglio psichedelico sia avvenuto molto più recentemente, molto più in fretta, e abbia influenzato esseri che già possedevano corpi e cervelli pienamente sviluppati. Un'ulteriore lacuna nello scenario proposto da McKenna sta nel fatto che egli at-



tribuisce agli psichedelici effetti molteplici su una larga scala di capacità proto-umane, dal linguaggio alla visione, e ciò sembra collocarsi parallelamente a ciò che avevo visto come una frequente confusione fra i primi ricercatori psichedelici. Questi ultimi compilarono lunghe liste dei possibili effetti delle droghe psichedeliche e a me sembrava che il concetto di causa ed effetto fosse tirato in ballo più del dovuto.

Tornerò sull'argomento fra poco. Come molti sapranno, le tesi di McKenna sono state elaborate nel libro divenuto presto un best-seller, *Food of the Gods*, pubblicato nel 1992.

Il mio personale punto di vista si è sviluppato in più tempo, e solo recentemente i vari pezzi del puzzle hanno trovato una loro collocazione, grazie anche a nuove scoperte in vari campi del sapere.

La mia premessa iniziale fu che, se l'utilizzo di piante modificatrici di coscienza da parte dell'uomo primitivo era così esteso come dimostrano le evidenze, ci potevano essere due possibilità: o queste pratiche sciamaniche si svilupparono in maniera indipendente ovunque si fosse stanziato l'uomo, oppure devono aver avuto una radice molto arcaica in Africa, accompagnando i nostri antenati più antichi nelle loro migrazioni ai quattro angoli del pianeta.

La prima possibilità, che l'uso degli psichedelici e i contesti sciamanici ad esso associati si siano sviluppati in modo indipendente ma pan-globale, sembra possibile solo supponendo un forte istinto nella specie umana alla ricerca nel proprio ambiente di tutte le sostanze in grado di modificare la coscienza. Se questo istinto è assente o debole e di secondaria importanza, non ci si può aspettare che l'uso degli psichedelici e lo sciamanismo siano stati universali, ma avrebbero dovuto fare la loro comparsa solo sporadicamente.

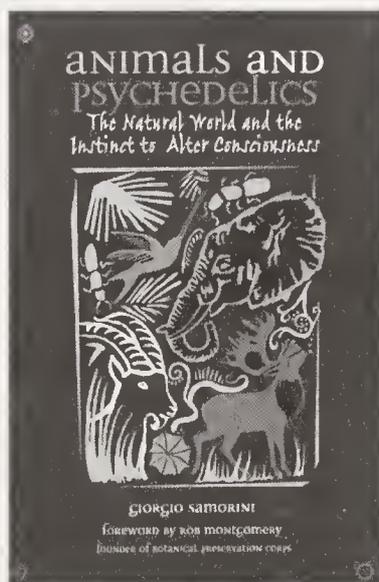
Come è stato documentato in un recente libro di Giorgio Samorini, la ricerca e l'ingestione di droghe modificatrici della coscienza sembra essere un istinto che accomuna l'intero regno animale. Dalle formiche agli uccelli, dai serpenti agli elefanti, la ricerca della modificazione di coscienza e delle droghe che la permettono è una forza motivazionale primaria nel comportamento degli animali, sia primitivi che evoluti.

E lungi dall'essere una perversione o un'attività anormale, Andrew Weil, così come Ronald Siegel, hanno dimostrato che l'uso di intossicanti allo scopo di modificare la coscienza è un comportamento biologicamente naturale e normale. Siegel addirittura giunge alla conclusione che queste sostanze, negli animali come nell'uomo, abbiano avuto un valore evolutivo adattativo.

Ma se si pone simile istinto universale come base del perché l'uso delle droghe sciamaniche si sia sviluppato indipendentemente e in modo pan-globale in tutte le prime società umane, arriviamo ad un *non sequitur*,



135



perché se l'istinto fosse stato così forte e universale, avrebbe mostrato le conseguenze in tutti i tempi, non solo nei primitivi stanziamenti umani, ma anche in origine, in Africa, prima che cominciasse le grandi migrazioni dell'*Homo sapiens*.

Un fenomeno così universale, presente in tutto il regno animale, deve averci accompagnato fin dalle origini. Così sorge l'interrogativo: quale ruolo hanno avuto gli psichedelici nella formazione dell'uomo moderno, e secondariamente, questo ruolo fu semplicemente incidentale, accompagnando e forse assistendo i nostri antenati protoumani in un processo che sarebbe avvenuto in ogni caso, o sono stati *necessari e essenziali* catalizzatori per la formazione, una formazione che altrimenti non sarebbe avvenuta? Le mie ricerche mi hanno portato ad affermare che il secondo scenario è quello più probabile.

Le prove che ho raccolto mostrano che l'uso delle sostanze modificatrici della coscienza hanno costituito i mezzi *necessari* per permettere l'attraversamento altrimenti impenetrabile della barriera che ci separa dai nostri antenati protoumani.

Riassumerò ora i dati raccolti per avvalorare questa mia conclusione.



Quando, all'inizio degli anni Ottanta iniziai a raccogliere dati per dimostrare questa ipotesi, stava iniziando una vera rivoluzione scientifica nel campo dell'evoluzione umana. La rivoluzione scientifica era resa possibile dalle rivoluzionarie scoperte nel campo della genetica e dello studio dei cromosomi e del DNA. Tornerò sull'argomento fra un istante, ma prima permettetemi di riassumere la rivoluzione scientifica sulle origini dell'uomo appena ricordata. Per gran parte del XX secolo il pensiero scientifico

fu dominato dalla cosiddetta "ipotesi multiregionale". In breve, l'ipotesi multiregionale teorizza una prima migrazione del predecessore dell'uomo moderno, l'*Homo erectus*, dall'Africa verso il medio Oriente, l'Europa e l'Asia avvenuta 1 o 2 milioni di anni fa. Questa prima migrazione è mostrata nel grafico con frecce rosse. L'ipotesi multiregionale propone poi che questa migrazione fu seguita da un lungo periodo di sviluppo regionale e parallelo, con mescolanze con le locali popolazioni che diedero origine all'*Homo sapiens* in maniera quasi indipendente nelle varie regioni.

L'ipotesi in questione si basa su reperti archeologici e paleoantropologici scoperti fin dall'avvento dei moderni studi fossili.

Come spesso accade con i paradigmi scientifici consolidati, prima o poi qualche giovane ricercatore con nuove idee cambia le vecchie teorie con una reinterpretazione rivoluzionaria. E così avvenne nei primi anni

Settanta, quando Chris Stringer, fresco laureato all'Università di Londra, si dedicò alla sua tesi di dottorato. Utilizzando una tecnica matematica chiamata "analisi multivariata" sull'analisi dei fossili, Stringer incominciò a nutrire seri dubbi sull'ipotesi multiregionale.

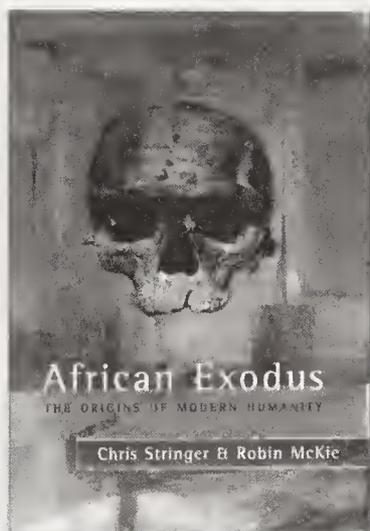
Raccomando il suo interessantissimo e leggibilissimo libro a tutti coloro che sono interessati a saperne di più su questa controversia scientifica. Voglio leggervi il paragrafo iniziale del libro, pubblicato nel 1996, per farvi assaporare il profumo della controversia:

«Pochi anni fa un modesto gruppo di scienziati ha accumulato prove che hanno rivoluzionato la consapevolezza di noi stessi e delle nostre origini animali. Hanno dimostrato che apparteniamo ad una specie giovane, sorta come una fenice da una crisi che minacciò i sopravvissuti, e che poi conquistarono il mondo in pochi millenni. La storia è misteriosa e intrigante, e sfida molte certezze che abbiamo su noi stessi (...) È un racconto notevole, altamente controverso che ha provocato articoli in tutto il mondo e che è stato oggetto di denigrazione da parte degli scienziati che hanno trascorso la vita impegnati nell'altro punto di vista, cioè che abbiamo un milione di anni di vita. Il dibattito, che rimbomba nei musei, nelle università e le istituzioni di cultura di tutto il mondo, è uno dei più aspri nella storia della scienza».

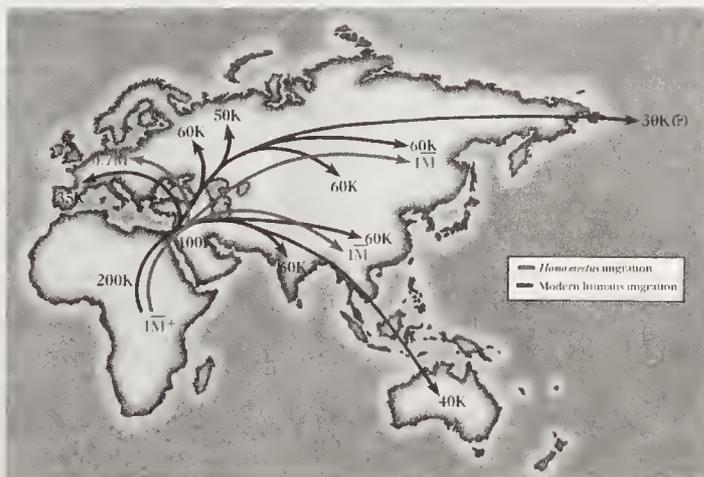
Anche se il lavoro di Stringer teso a modificare l'ipotesi multiregionale ha attratto pochi seguaci, era basato sulla rivalutazione dei dati fossili interpretati per molto tempo come la prova tangibile del multiregionalismo.

Nei primi anni Ottanta la scoperta di una nuova e potente tecnica nel campo genetico ha spianato la strada per una conferma della controversa ipotesi di Stringer, facendo nascere una nuova teoria sull'evoluzione dell'uomo, l'ipotesi della "Seconda Migrazione Africana".

In breve, lo scenario ipotizza una *seconda* migrazione africana, evidenziata dalle frecce blu, iniziata molto più recentemente delle prime migrazioni dell'*Homo erectus*. Questi più recenti migratori non erano però degli *Homo erectus*, ma veri e propri uomini moderni risultato dell'evoluzione dell'*Homo erectus* all'interno della stessa Africa orientale. L'ipotesi della "Seconda Migrazione Africana" presuppone che i primi antenati dell'intera razza umana migrarono dalle loro terre africane e lentamente ma con sicurez-



137



za rimpiazzarono i residui rimasti di popolazioni di *Homo erectus* nel continente eurasiatico.



Come a volte capita nella ricerca scientifica, lo sviluppo in un singolo campo rivoluziona completamente campi differenti, e in questo caso ci fu una scoperta nel campo della genetica che generò i semi di una rivoluzione del

campo dell'evoluzione umana.

In effetti quello che capitò nel campo della genetica equivalse alla scoperta e al perfezionamento di tecniche che permisero ai ricercatori di riprodurre, analizzare e comparare il DNA da varie fonti. Una di queste tecniche fu la scoperta della PCR, o reazione della catena polimerica, che permise la riproduzione di minuscole quantità di DNA sufficienti all'analisi completa della sequenza genetica. In questo modo, da quel momento, anche semplici tracce di DNA, anche provenienti da materiale biologico morto da molto tempo, poterono essere riprodotte per ottenerne quantità analizzabili.

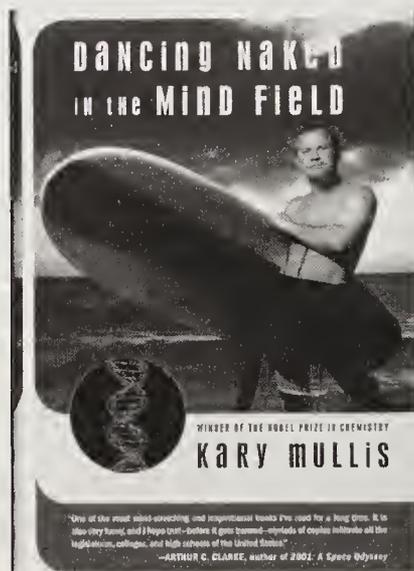
Con la scoperta e l'applicazione delle nuove tecniche, iniziarono nuove ricerche in molti e diversi campi, e all'inizio degli anni Ottanta l'analisi genetica degli uomini moderni di qualsiasi etnia ha dimostrato che i comuni antenati dell'intera razza umana furono in numero limitato e vissero in Africa soltanto 150.000 anni fa.

In breve, una scoperta genetica ha portato una conferma all'ipotesi di Stringer relativa alla Seconda Migrazione Africana, ipotesi che seppellisce definitivamente quella multiregionale. Ovviamente molti multiregionalisti della vecchia guardia si aggrapparono al loro modello teorico, come fosse un canotto nella tempesta, ma oggi la rivoluzione è pressoché completata.

Per inciso, la persona che più strenuamente lottò contro la scoperta della tecnica PCR fu Kary Mullis, che vinse il Nobel della chimica nel 1993. Forse qualcuno avrà letto la sua autobiografia nella quale il ricercatore ricorda le sue esperienze psichedeliche con LSD e altre droghe.



138



Non c'è tempo oggi per discutere nei dettagli la natura delle tecniche genetiche che hanno confermato la Seconda Migrazione Africana, tuttavia, molto brevemente, si tratta dell'analisi del DNA mitocondriale delle popolazioni attuali di tutto il pianeta e in seguito dell'analisi del cromosoma Y, che dimostrano che le differenze genetiche fra i popoli attuali sono molto inferiori di quanto si abbia mai potuto supporre, che si tratta di specie molto giovane e che la variazione genetica degli attuali popoli africani è maggiore di quella esistente fra altri gruppi extra-africani, come i cinesi e gli Europei.

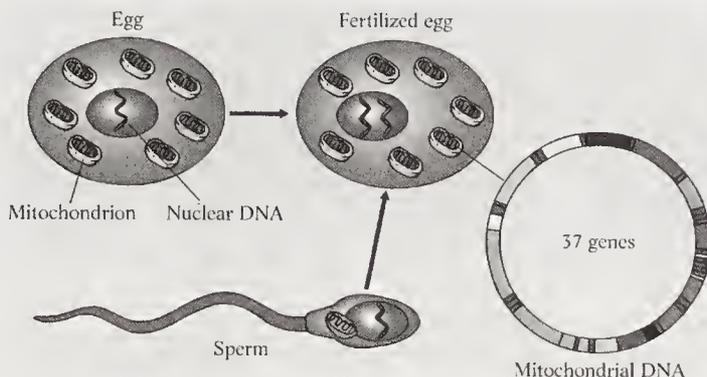
Con queste scoperte, unitamente al tasso di mutazione del DNA, si può soltanto concludere che l'intera razza umana discende da un limitato numero di individui che visse nell'Africa orientale in un periodo compreso fra 60 e 200 mila anni fa.

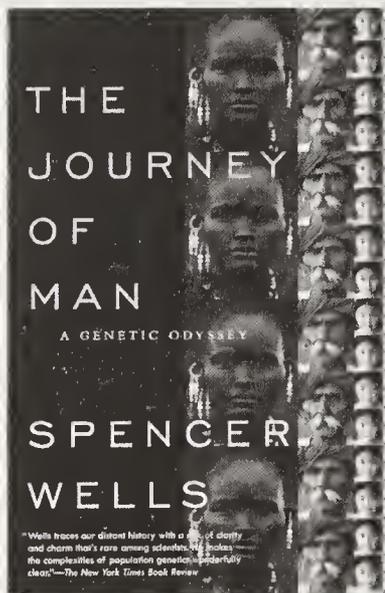
Chris Stringer e altri giunsero alla conclusione che dovette esser intervenuto un qualche evento casuale, un qualche catalizzatore, una specie di "detonatore" che mise in moto la rapidissima crescita della cultura umana partendo da un pugno di individui e in un breve lasso di tempo, da un punto di vista evolutivo.

L'evidenza di una strozzatura della popolazione, in un tempo durante il quale visse un limitato numero di individui che erano i nostri unici antenati, e la conseguente rapida migrazione e rapida nascita della cultura umana in ogni angolo della terra, ha portato i ricercatori ad un centrale e fondamentale interrogativo al quale non è ancora stata data risposta. Chris Stringer nel suo libro scrive:

«Ci fu un evento critico che convogliò la contorta strada dell'umanità in direzione del successo evolutivo. La natura del propulsore di questa crescita sociale è tuttora oggetto di dibattito, ma resta un mistero nel cuore del nostro "progresso" come specie. Fu un evento biologico, mentale o sociale quello che permise alla nostra razza la dominazione del pianeta? Fu l'avvento del linguaggio simbolico, la formazione di un nucleo familiare la base della struttura sociale umana, oppure un fondamentale cambiamento nei processi cerebrali? Qualunque sia stata la natura di questo cambiamento, i risultati furono molteplici. Ci trasformò da comprimari di una *soap opera* zoologica in *superstar* dell'evoluzione, con tutti i pericoli annessi, di vanità, presunzione, indifferenza verso gli altri».

Leggendo questo passo tratto da *African Exodus* di prossima pubblicazione, ho capito che per molti anni ho lavorato su un'idea che potrebbe fornire la risposta sorta dalla recente rivoluzione circa l'evoluzione umana. C'era una lacuna nei pezzi del puzzle che giustificavano "la teo-





ria da poltrona” sulla quale ero da tempo invischiato, e credo di non esser stato il solo a interrogarmi sulle radici antiche dell’uso degli psichedelici e quale possibile collegamento poteva avere con la nostra evoluzione.

Altri famosi paleoantropologi hanno contribuito all’ipotesi di Stringer con le loro diverse interpretazioni dei dati e con ipotesi leggermente diverse.

Spencer Wells ipotizza che un singolo fortuito evento possa aver cambiato il corso dell’evoluzione umana, che un singolo eccezionale individuo possa esser diventato il capo di un gruppo che ebbe eccezionali vantaggi sugli altri gruppi, che nel giro di poche migliaia di anni ogni persona in quella regione potesse far risalire la sua stirpe a quel primo eccezionale individuo e al suo gruppo. Secondo questo scenario la strozzatura della popolazione potrebbe non esser stata assoluta, ma solo un’apparente strozzatura mentre il gruppo eliminava tutti gli altri.

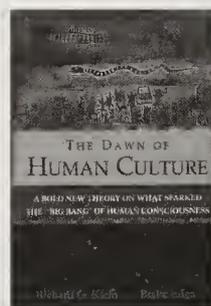
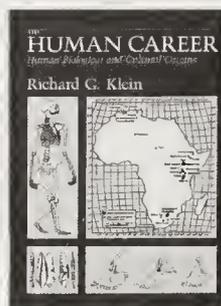


140

Richard Klein è stato un fermo sostenitore della cosiddetta teoria del “Grande Balzo”, e ritiene che una singola fortuita mutazione genetica possa aver modificato sufficientemente i processi cerebrali per fornire il necessario catalizzatore.

Per quanto speculative possano essere le cause avanzate dai vari Ricercatori, esiste una quasi certezza sul Grande Balzo. Qualunque possa esser stata la causa, abbastanza improvvisa, quasi istantanea a livello di tempo evolutivo... l’uomo arcaico o protouomo divenne l’uomo moderno, si accorse di essere nudo, divenne un dio con i suoi poteri creativi, differenziandosi dagli animali....

Fu scacciato dal Giardino dell’Eden, e iniziò la sua migrazione ai quattro angoli del pianeta. E come se il mito della creazione della Genesi fosse un fatto storico.



Fin qui, tuttavia, a dispetto dei miei sforzi, i paleoantropologi si sono dimenticati del particolare che il catalizzatore invece che una mutazione genetica possa esser stata un qualcosa che Adamo ed Eva mangiarono!

La storia evolutiva che ho presentato, con riferimento al lavoro di famosi Ricercatori, sembra molto persuasiva. Molti di voi potrebbero già esser convinti della mia ipotesi.



Sfortunatamente la scienza di rado è semplice, soprattutto quando ha a che fare con elementi così frammentari e deduttivi quali sono quelli provenienti dal remoto passato. Effettivamente noi non abbiamo prove dirette che i nostri originari antenati africani abbiano scoperto o usato qualche droga.

E c'è ancora un considerevole dibattito circa la cornice temporale e anche sulla realtà della strozzatura della popolazione sulle tappe migratorie e persino sulle interpretazioni delle prove genetiche.

Le prove del DNA mitocondriale che pongono Eva, la nostra comune antenata, intorno ai 150 kya or sono hanno un significativo margine di errore, e l'analisi del cromosoma Y che data Adamo, il nostro comune antenato, sembra mostrare che visse molto più recentemente, forse 50 – 70 kya fa.

Il dibattito sulle origini dell'umanità continua. Anche se le ipotesi del cosiddetto "Giardino dell'Eden" e lo scenario della Seconda Migrazione Africana sono ampiamente ritenute le ipotesi più attendibili sulle origini dell'uomo, la materia è lungi dall'essere chiarita.

Certo non posso sostenere che esistono prove attendibili da parte della scienza dell'evoluzione o della genetica che da sole possono convincere i paleoantropologi a sostenere l'ipotesi che le droghe e lo sciamanismo devono far parte delle loro teorie e delle loro ricerche. Ma dalla storia evolutiva emersa negli ultimi anni, devo insistere che la prova per lo meno tiene aperta la possibilità di un risveglio psichedelico per la razza umana.

Così se vogliamo rendere credibile una simile origine umana, dobbiamo raccogliere prove da altri campi, fortunatamente molti altri campi e discipline, che UGUALMENTE suggeriscono che il nostro risveglio psichedelico possa esser stato qualcosa di più di una speculazione forzata di pochi, come McKenna o il sottoscritto.

Vorrei usare il tempo ancora a mia disposizione per esplorare alcune altre prove che ho raccolto dal campo della neuroscienza cognitiva, e



forse ciò sarà di maggior interesse poiché coinvolge una teoria completamente nuova su come gli psichedelici provochino modificazioni della coscienza.

Poc'anzi ho ricordato la lunga lista dei possibili effetti delle droghe psichedeliche da parte dei primi Ricercatori psichedelici. Tra le prime aree che esplorai nella speranza di trovare prove del risveglio psichedelico nell'uomo moderno furono la neurologia e la psicologia degli effetti degli psichedelici. Volevo cercare di ridefinire come queste sostanze agiscono sul nostro cervello e sulla nostra coscienza. Il tentativo mi portò alla scienza cognitiva e alla neuroscienza e alla ricerca frammentaria su dove e come gli psichedelici agiscono sui vari sistemi cerebrali. Per quanto riguarda l'elenco degli effetti vi leggerò un esempio di cosa i primi ricercatori credevano gli psichedelici potessero fare:

«L'LSD e il peyote sono potenti agenti chimici che modificano ed espandono la coscienza umana. Un elenco sia pur sommario degli effetti di queste droghe deve comprendere: modificazioni nella percezione visiva, tattile, olfattiva, gustativa e cinestetica; modificazioni nell'esperienza del tempo e dello spazio; modificazioni del flusso e del contenuto del pensiero; modificazioni dell'immagine corporea; allucinazioni; immagini vivide – immagini eidetiche – percepite ad occhi chiusi; aumento della percezione del colore; improvvisi e frequenti cambiamenti di umore e dell'affettività; aumento della suggestibilità; intensificazione della memoria e dei ricordi; depersonalizzazione e dissoluzione dell'Io; coscienza duplice, multipla e frammentata; illusoria consapevolezza dei propri organi e dei processi corporei; emersione di materiale inconscio; intensificazione della consapevolezza di sfumature linguistiche; sensibilità accresciuta per la comunicazione non verbale; senso di capacità di comunicare molto meglio con mezzi non verbali, tipo la telepatia; empatia; regressione e "primitivizzazione"; apparente aumento della capacità di concentrazione; esaltazione dei tratti caratteriali e dei processi psichodinamici; (...) Sono solo alcuni dei molti effetti degli psichedelici».

Il paragrafo è tratto da *The Varieties of Psychedelic Experience*, di Masters e Houston, pubblicato nel 1966.

A me sembrava che dire che tutti questi *effetti* possono essere causati dagli psichedelici, in modo simile al dire che il rossore e le sensazioni di calore potrebbero esser causate dalla niacina, o che la diminuzione dell'emicrania può esser determinata dall'aspirina, fosse estendere eccessivamente il principio di causa ed effetto.

Vedendo lo stesso problema, altri Ricercatori proposero che gli effetti degli psichedelici erano il risultato del *set and setting* piuttosto che della droga in sé. Sembrava questo un modello utile quando fu presentato, ma in verità non mi convinse a lungo.

Mi sembrava che qualcosa d'importante venisse trascurato, che quello che gli psichedelici facessero fosse qualcosa di molto semplice, sia dal punto di vista neurologico che cognitivo, e ancora, che quel semplice cambiamento nelle funzioni cognitive era in grado di portare una cascata di tutti i *possibili ma non sempre sperimentati effetti secondari* osser-



vati dai Ricercatori e da coloro che avevano scritto sull'esperienza psichedelica. La sfida era scoprire quale fosse stato l'*effetto cognitivo* iniziale.

Tornai alla base e lessi, per l'ennesima volta, *Le Porte della Percezione* di Aldous Huxley, e la descrizione della sua prima esperienza con la mescalina. Un passo che non avevo notato prima improvvisamente assunto significato, e badate al termine che ho usato, *significato*: Huxley scrive:

«Presi la pillola alle undici. Un'ora me mezza dopo ero seduto nel mio studio, guardando fisso un piccolo vaso di cristallo. Il vaso conteneva solo tre fiori, una rosa "Bella del Portogallo" completamente aperta, di color rosso all'esterno con una sfumatura più calda e fiammeggiante alla base di ogni petalo; un gran garofano cremisi e miele; e, pallida porpora all'estremità dell'incerto gambo, l'ardito araldico fiore di iris. Fortuito e provvisorio il piccolo mazzo rompeva tutte le regole del tradizionale buon gusto. Quella mattina a colazione ero stato colpito dalla vivace dissonanza dei suoi colori. Ma ora non si trattava più di questo. Non stavo guardando adesso una inconsueta disposizione di fiori. Stavo vedendo quello che Adamo aveva visto il mattino della sua creazione – il miracolo, momento dopo momento, della nuda esistenza. (...) (vedevo) un fascio di fiori brillare di luce interiore e palpitare sotto la pressione del *significato di cui erano saturi* (...) I libri, per esempio, di cui erano tappezzate le pareti del mio studio. Come i fiori, quando li guardai, essi illuminarono con più brillanti colori *un significato più profondo*. Libri rossi come rubini, libri smeraldo, libri legati in giada bianca, libri di agata, d'acquamarina, di gialli topazi; libri lapislazzuli dal colore così intenso, così *intrinsecamente significativo*, da sembrare sul punto di lasciare gli scaffali per affidarsi più intensamente alla mia attenzione. (...) In tempi normali l'occhio si interessa di problemi come Dove? – a quale distanza? – Qual è la posizione in relazione a che cosa? Nell'esperienza mescalinica le domande implicite alle quali l'occhio risponde sono di un altro ordine. Posto e distanza cessano di avere grande interesse. La mente percepisce in termini di intensità di esistenza, *profondità di significato*, relazioni entro uno schema. (...) Il ricercatore diresse la mia attenzione dai libri ai mobili. Un tavolino da macchina per scrivere stava nel centro della stanza; dietro di esso, dal mio punto di vista, era una sedia di vimini e dietro essa una scrivania (...) Mentre guardavo, però, questa vista (...) fu sostituita da ciò che posso descrivere solo come la visione sacramentale della realtà. Ero tornato dove ero stato quando guardavo i fiori, ero tornato in un mondo dove tutto brillava di Luce Interiore ed era *infinito nel suo significato*».

Di colpo capii di essermi imbattuto per caso nel grande segreto che lo stesso Huxley aveva dischiuso nel suo scritto, ma sembra senza essersene accorto. La descrizione della sua esperienza sembrava mostrare che tutte le caratteristiche della sua coscienza modificata provenivano da un *iniziale significato di tutto ciò che osservava percepito come intensificato*. Fate attenzione a quanto spesso parla di *significato* nella citazione letta.



Era possibile che la conoscenza umana abbia implicato una fondamentale operazione cognitiva la cui funzione sia stata di autoscoperta di *significato*, una funzione che potrebbe essere stata aumentata, o intensamente e radicalmente accresciuta attraverso l'uso di un agente chimico? Se così fosse, si potrebbe evidenziare un sistema cerebrale che potrebbe esser stato il centro di questa operazione cognitiva?

Con l'aiuto di un paio di libri di neuroscienze e di neuroscienza cognitiva non mi ci sarebbe voluto molto per scoprirlo. In breve, ecco quello che ho scoperto.

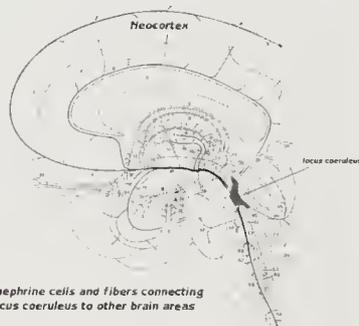
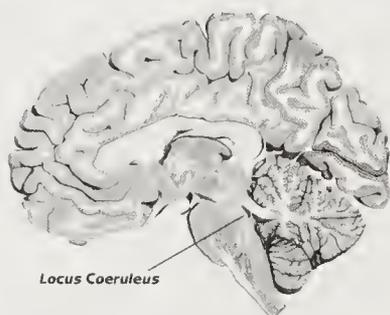
La teoria che ho costruito sugli effetti degli psichedelici postula che l'effetto psicologico iniziale sia quello di aumentare radicalmente la percezione del significato – o importanza – nei campi sensoriali sperimentati, come pure *nel flusso del proprio pensiero interiore conscio*.

Il cervello degli animali sia moderni che primitivi contiene una piccola zona di color azzurro situata sul tronco chiamata *locus coeruleus*. Esso è collegato a tutte le aree cerebrali, ed è un tratto del cervello animale talmente comune fra le specie da esser considerato molto antico ed essere coinvolto in alcune importanti funzioni cerebrali associate con altrettanto importanti operazioni cognitive.

Nell'illustrazione vediamo le fibre nervose connesse al *locus coeruleus* e



144



ad altre aree cerebrali. I neuroni del *locus coeruleus* utilizzano come neurotrasmettitore la norepinefrina.

Ben presto venni a conoscenza di ricerche che mostravano, ad esempio, come nel topo il *locus coeruleus* si attivi fortemente sotto determinate condizioni che inizialmente apparivano contraddittorie. Se all'animale viene presentato il suo cibo preferito, il *locus coeruleus* si attiva. Allo stesso modo se l'animale viene di colpo spaventato dalla vista del suo peggior nemico, il *locus* si attiva nello stesso modo! I Ricercatori sono giunti alla conclusione che il *locus coeruleus* e il suo sistema di connessioni *reagisce* ad una incredibilmente larga varietà di stimoli, ma a me sembrava che ciò che realmente accadeva era che il *locus coeruleus* fosse il centro di un sistema cerebrale le cui funzioni cognitive erano l'*autoscoperta del significato*. Quando dico "autoscoperta" del significato intendo che il processo avviene senza volontà conscia, e che anzi soprasiede e domina altri processi consci. Quando c'è un leone nei paraggi, tendiamo ad accorgercene subito, anche se in quel momento stiamo facendo altro, e non abbiamo bisogno di calcolare consciamente quanto

possa essere importante o saliente la belva! Neppure abbiamo bisogno di indagare consciamente la nostra memoria su cosa possa fare un leone! Il processo avviene rapidamente e automaticamente, proprio come il topo di cui sopra autosceglie il cibo preferito – o il suo peggior nemico.

Credo sia ovvia l'importanza di tale funzione cognitiva e del sistema cerebrale che la supporta, e che dobbiamo così immaginare che la pressione evolutiva a sviluppare un simile sistema sia stata forte, tale da permettere che gli animali in grado di scoprire rapidamente e automaticamente i tratti più salienti dell'ambiente avrebbero avuto enormi vantaggi sugli animali privi di tale capacità.

Avendo iniziato con la premessa che l'iniziale effetto cognitivo che portò l'intera gamma dell'esperienza psichedelica fu il radicale aumento della percezione del *significato* nel campo percettivo, l'ipotesi che il *locus coeruleus* sia stato il dispositivo cerebrale che provvide all'autoscoperta del significato mi sembrava così ovvio che mi chiesi come mai i neuroscienziati avevano solo pensato che questo sistema cerebrale semplicemente *reagisse* al significato, e non che attivamente lo determinasse.

Decisi così di interrogare Jaak Panksepp, Autore del libro *Affective Neuroscience*, nel quale avevo trovato diversi passaggi che confermavano la mia teoria. Ecco, ad esempio, un paragrafo del libro:

«Il *locus coeruleus risponde* in maniera tipica ad ogni nuovo evento sensoriale, ma questi effetti diventano rapidamente abitudinari; tuttavia i cambiamenti si fanno più sostenuti se gli eventi ambientali hanno un impatto emozionale. Per esempio, il *locus coeruleus* di un gatto si attiva quando il gatto stesso è davanti ad un cane che abbaia. Qualcuno ha ipotizzato che il *locus coeruleus* sia uno specifico sistema emozionale deputato alla paura, ma non esiste prova certa per tale specificità emozionale. La nostra conoscenza si limita al fatto che il *locus coeruleus* partecipa in un certo qual senso a tutte le attività cognitive, siano esse piacevoli o sgradevoli».

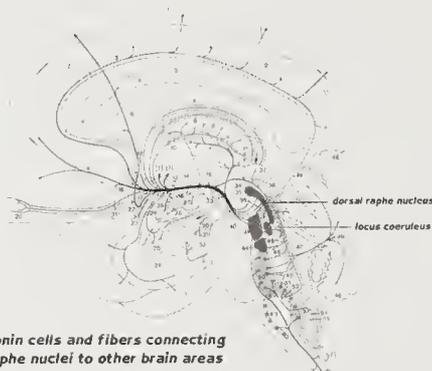
Notate come l'Autore affermi che il *locus coeruleus risponde* agli stimoli. Ma la mia idea era che, al contrario, esso fosse parte di un sistema che *determinasse il significato* determinando i più importanti o significativi aspetti nel campo della percezione.

Jaak Panksepp mi rispose:

«La sua ipotesi va nella direzione giusta (...) in verità immagino sia implicito per la maggior parte dei neuroscienziati. Si sa da tempo che il *locus coeruleus* alza i processi attenzionali nella corteccia, e che vi sono molti input emozionali che potrebbero attivarlo. Molti neuropeptidi originano nel *locus coeruleus*, perciò non è necessario fare di esso il primo e unico anello nella catena di significato, ma certamente è uno dei più importanti. In breve, non vedo problemi per questa ipotesi, e in un certo senso essa è implicita alle scoperte neurofisiologiche che il *locus coeruleus* diffonda i segnali attraverso la corteccia sensoriale».



Il *locus coeruleus* è strettamente collegato a tutte le zone cerebrali attraverso i neuroni norepinefrinici, e questo a prima vista mi sembrava un problema, poiché la maggior parte degli psichedelici non è collegata a questo tipo di neuroni ma al sistema serotoninico, i cui neuroni si originano nei nuclei del raphe.



Serotonin cells and fibers connecting the raphe nuclei to other brain areas

Nell'immagine vediamo i neuroni serotoninici dei nuclei del raphe in scuro, e le connessioni nervose al resto del cervello. Vediamo che il sistema serotoninico, come il sistema norepinefrinico del *locus coeruleus*, è un importante sistema cerebrale.

Non ci volle molto, con

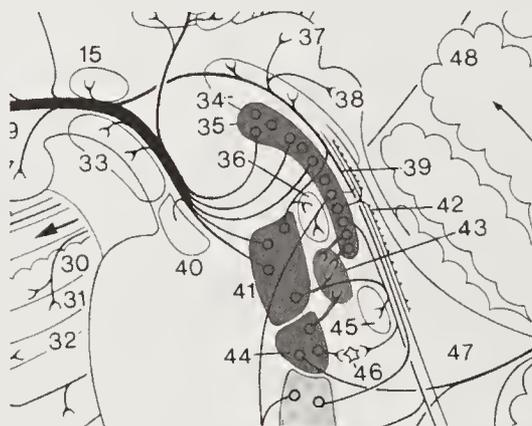
un buon libro di neurofisiologia cerebrale, a scoprire che il *locus coeruleus* sembra controllato dai nuclei del raphe via serotoninica, come i nuclei del raphe compiono molte funzioni di controllo sul cervello e sul corpo.

Nella figura vediamo la connessione dai nuclei del raphe dorsali e mediali – in scuro – al *locus coeruleus* – in blu.

La mia ipotesi è che sotto l'azione degli psichedelici sui neuroni serotoninici, i nuclei del raphe agiscono per "aumentare l'utile" sul sistema di scoperta del significato il cui centro di controllo è il *locus coeruleus*. Il viaggiatore psichedelico è quindi come Huxley che vide «un mondo dove tutto brillava di Luce Interiore, ed era infinito nel suo significato».

La prima obiezione che potrei incontrare è che sembra improbabile che un semplice aumento nella scoperta del significato possa spiegare tutti i potenti e a volte travolgenti aspetti dell'esperienza psichedelica. Una tale spiegazione sembra insufficiente come prova. Rispondendo alle critiche dimostrerò perché l'effetto significato potrebbe essere il cambiamento necessario per giungere al risveglio e al passaggio dal protoumano all'uomo, e in più, perché la consapevolezza psichedelica fu necessaria e non un semplice fattore facilitante in un processo che stava già avvenendo. I dettagli della spiegazione sono abbastanza tecnici e complessi, e non ho qui il tempo per affrontarli tutti nel modo conveniente.

Per motivi evolutivi e di sopravvivenza dei possessori di un sistema di auto-scoperta del significato, si potrebbe supporre che simile sistema



deve essere molto affidabile, ben sperimentato e controllato e che non fornisca false risposte, positive o negative. Il sistema non avrebbe potuto essere di grande utilità se avesse commesso frequenti errori, poiché l'animale dipendeva da esso per la sicurezza e la sopravvivenza. Così solo in circostanze molto eccezionali il funzionamento del sistema doveva essere al massimo, tipo in situazioni di vita o di morte, dove un'azione accuratamente e totalmente appropriata da parte dell'animale lo avrebbe salvato dalla distruzione.

Secondo, nel caso dell'uomo moderno, si potrebbe supporre che il *locus coeruleus* e il sistema di scoperta del significato sono molto meno usati in tali situazioni limite di quanto non lo fossero in tempi più pericolosi. Così ci dovremmo aspettare una grande riserva di intensità reattiva in questo sistema, di cui raramente, se non mai, si ha bisogno nel corso della vita umana. Avendo il sistema raggiunto il massimo output sarebbe quindi estremamente eccezionale che portasse ad una catena di processi psicologici secondari, iniziando con lo stupore, come nella descrizione di Huxley, verso la percezione della luce bianca e dell'unità della creazione.

Non penso sia irragionevole dire che un tale improvviso e radicale aumento dell'autoscoperta del significato per nessuna apparente ragione logica potrebbe aver portato a una catena di percezioni e pensieri terminanti nella definitiva consapevolezza. E altrettanto ci potrebbe esser stato un ciclo di feedback autointensificante.

Ricordate che ho proposto – almeno per l'animale umano – che l'autoscoperta di significato avviene non solo attraverso stimoli *esterni*, ma anche per il flusso *interno* di coscienza e pensiero. Così, mentre iniziamo ad essere consapevoli di percezioni inusuali del mondo esterno, cerchiamo di interpretarle, diventiamo stupefatti e mistici, e questo stato mentale è di per sé autodeterminato dal sistema del *locus coeruleus* come inusualmente importante.

Andando avanti nei cicli intensificati, il processo ci conduce alla destinazione finale.

Ciò può spiegare perché anche una piccola dose di psichedelico può a volte portare un'esperienza mistica completa, se il nostro *set and setting* è pronto per essa.

Per i nostri antenati protoumani, che probabilmente necessitavano di una maggior gamma di autoscoperta di significato degli uomini moderni, voglio ricordarvi che il sistema del *locus coeruleus* doveva essere ben esercitato, per così dire, per non dare risposte errate. E probabilmente fu quello che avvenne, e più esattamente ciò che avvenne per i nostri antenati nel Giardino dell'Eden. Improvvisamente, come Huxley, essi percepirono la visione sacramentale della realtà, ebbero una nuova e limpida percezione di un mondo dove ogni cosa brillava di luce interiore ed era *infinito nel suo significato*. Senza l'agente sacramentale per attivare il *locus coeruleus* verso il raggiungimento del suo sapore sacro e forse preordinato, sarebbe stato in grado l'uomo di risvegliarsi da solo? Non credo.

Questo fu il primo sacramento che l'umanità condivise, LA PRIMA CENA.



UN NUOVO MODELLO COGNITIVO DEL PENSIERO E DELLA CONSAPEVOLEZZA

Parallelemente a questi studi, gettai anche un'occhiata alle neuroscienze cognitive per un nuovo modo di capire l'ovvia e innegabile propensione degli umani a utilizzare i loro strumenti al minimo, eccetto che in circostanze limite. Mi aspettavo di dimostrare che le normali routine cognitive e di pensiero non vedevano realmente il mondo, ma solo l'*idea* del mondo che la persona ha creato per sé nel corso della sua vita. Se questo fu il caso, e se fu il modo in cui la coscienza normale lavorò dovuto alle tendenze ereditate innestate per la sopravvivenza e la riproduzione, allora l'idea di un risveglio psichedelico necessariamente si fa più credibile.

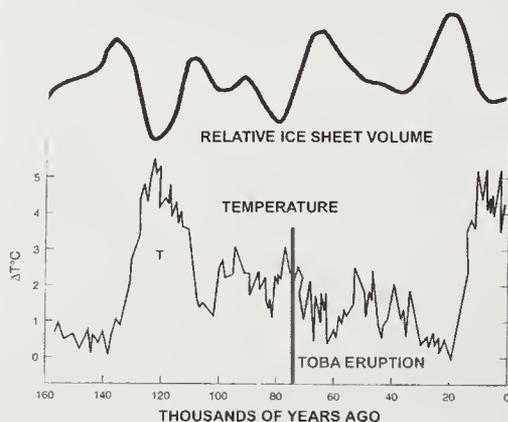
Inoltre sono stato in grado di definire le operazioni neurocognitive del cervello/mente che presero parte in questa essenziale ignoranza che è un tratto della vita quotidiana, e di dimostrare come simile operazione cervello/mente abbia potuto essere un vantaggio evolutivo per tutti gli animali.



148

L'effetto delle droghe psichedeliche, l'improvviso aumento della scoperta del significato deve esser stato il perfetto candidato per prevalere sulla normale ignoranza, per prevalere sulla ordinaria coscienza quotidiana che ha semplicemente favorito la sopravvivenza e la riproduzione.

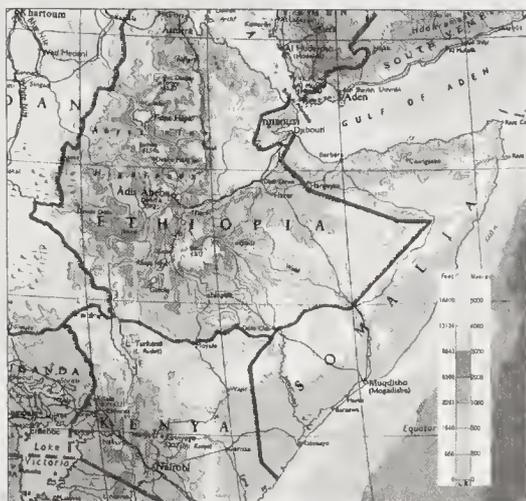
Il sottotitolo della mia relazione sottintende che vi dica dove e quando esistette il Giardino dell'Eden, quindi vi presento le mie congetture, sia pur brevemente. Recenti ricerche a partire da campioni di ghiaccio raccolti in Groenlandia hanno evidenziato una affascinante storia del nostro clima. Ecco qui una rappresentazione di queste scoperte che mostrano la media globale delle temperature e l'ammontare di acqua contenuta



nei ghiacciai dell'era glaciale.

Circa 74 kya or sono, Mount Toba a Sumatra, Indonesia, vide una spettacolare eruzione vulcanica, che sparse nell'aria materiale circa 3000 volte superiore a quella dell'eruzione del 1980 del Mount St Helen dello Stato di Washington. Sembra che l'eruzione di Toba abbia contribuito enormemente a far emergere la profondità dell'ultima glaciazione, con l'effetto di "inverno vulcanico" che certamente produsse.

Durante quel periodo, come possiamo vedere nel diagramma, il volume delle acque chiuse nel ghiaccio raggiunse il massimo. Il risultato potreb-



be esser stato un drastico abbassamento dei mari, e la siccità in molte zone dell'Africa, con conseguente scomparsa di molte specie.

È possibile che durante questo difficile periodo, un piccolo gruppo di antenati proto-umani si siano ritirati nelle rimanenti aree umide e montagnose alla ricerca di cibo e acqua. Gli improvvisi cambiamenti climatici potrebbero aver causato la diminuzione del loro cibo abituale, e for-

zarli ad esplorare ogni possibile fonte di nuovo cibo.

Una possibile area di ritirata per i nostri antenati potrebbero esser stati gli altipiani abissini dell'Etiopia, tra le più alte ed estese aree montuose dell'Africa. Qui i nostri antenati potrebbero aver trovato nuove fonti di cibo, e forse anche l'*Amanita muscaria*, quel fungo che tanta parte ebbe nella nostra storia e pre-storia. Di regola l'*Amanita muscaria* è originaria delle regioni temperate e subartiche, dove è associata con la betulla e altre conifere, anch'esse native delle alte latitudini e delle regioni umide. Ma nel cuore di una glaciazione, è stato dimostrato che simili specie delle alte latitudini trovano rifugio anche molto più a sud, man mano che i ghiacci invadevano i loro precedenti territori.

Forse, come è stato dipinto del famoso affresco di Plaincourault, fu proprio l'*Amanita muscaria* ad essere presente nel Giardino dell'Eden. Ecco che così abbiamo un'idea più precisa di quando e dove questa antichissima scena mitica può aver avuto luogo.

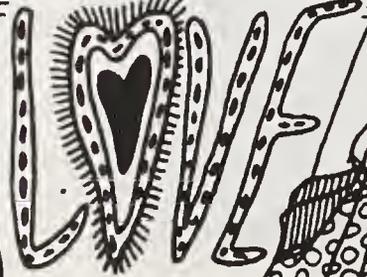


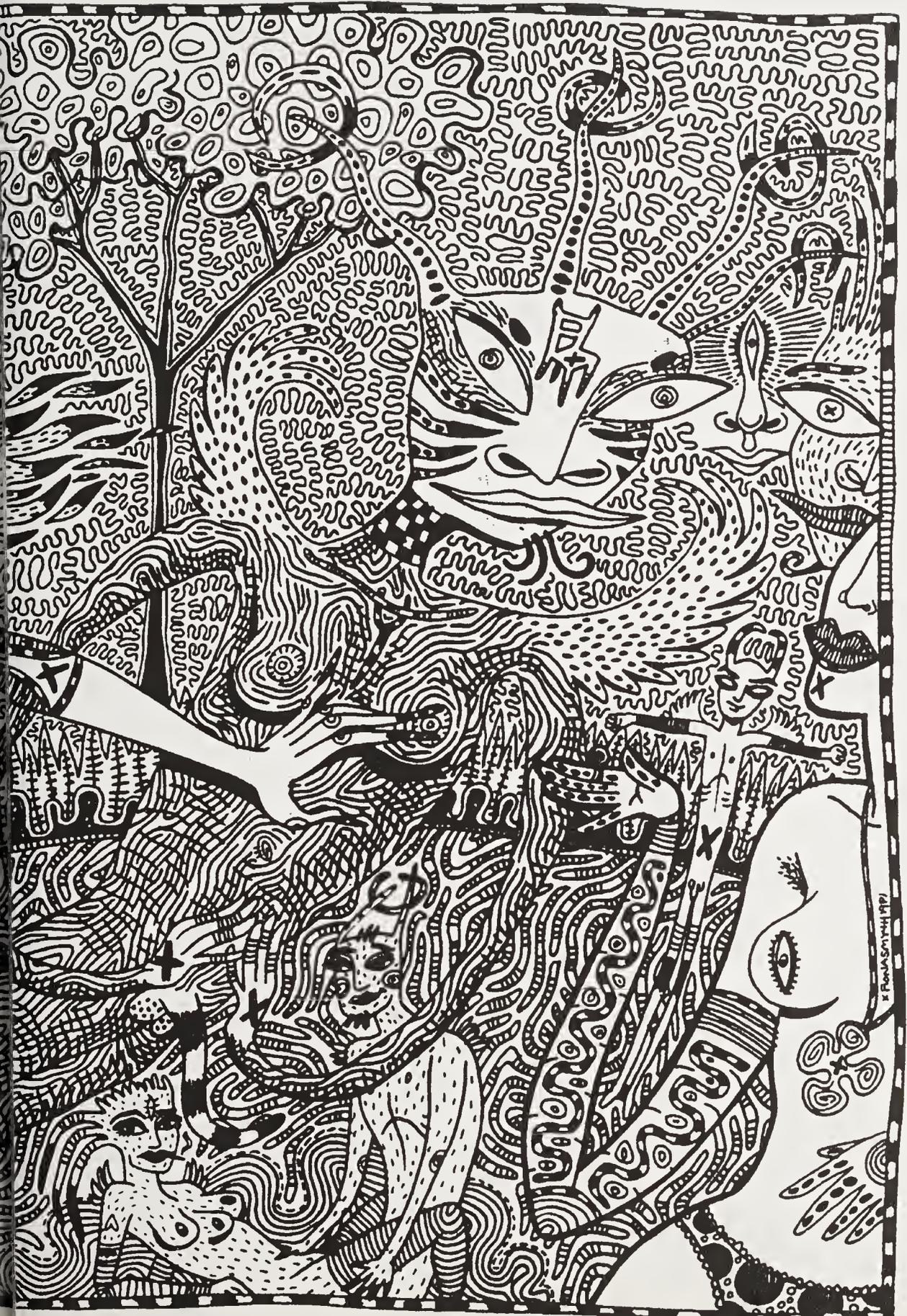
149





FRUITFLY
IN THE
STINKING
PANTRY
OF YOUR





Stampato per conto di
Nautilus
Casella Postale 1311 - Torino
nel Febbraio 2006
da Stampatre
Torino

ALTROVE è una rivista che parla di stati di coscienza e di stati modificati di coscienza. Affronta cioè uno dei campi più discussi e fraintesi della nostra esistenza in quanto esseri umani. Le manifestazioni che chiamiamo Stati Modificati di Coscienza comprendono sì gli stati mentali prodotti da sostanze psicoattive chimiche e vegetali, ma anche tutta una serie di fenomeni molto vasti quali l'estasi, la trance, la possessione, la meditazione. L'antropologia, la botanica, l'etnologia, la neurologia concorrono come discipline e campi di ricerca a fare luce su un aspetto dell'esperienza umana che accompagna l'uomo dalla sua preistoria e che guardando alla continua scoperta ed ampia diffusione di sostanze psicoattive è ben lontana dall'essersi conclusa.